



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI MACERATA

DIPARTIMENTO SCIENZE DELLA FORMAZIONE DEI BENI CULTURALI E
DEL TURISMO

CORSO DI DOTTORATO DI RICERCA IN
HUMAN SCIENCES - EDUCATION

CICLO XXXIII

RAPPRESENTAZIONI DEL DISAGIO E INTERVENTI EDUCATIVI
CONDIZIONI E RISORSE DELLE FAMIGLIE ITALIANE E STRANIERE

COORDINATORE

Chiar.ma Prof.ssa Flavia Stara

DOTTORANDO

Dott. Marco Manca

ANNO 2021

Indice

Introduzione.....	1
La povertà nei percorsi storico sociali.....	5
La povertà nell'età antica	5
La povertà nel Medioevo.....	7
La povertà dalla Rivoluzione Francese alla Rivoluzione Industriale	9
Povertà in Italia.....	14
Povertà urbane	23
Dati e diffusione in Italia	26
Povertà in Italia 2011.....	28
Povertà in Italia 2015.....	30
Povertà in Italia 2018.....	33
Povertà in Italia 2019.....	36
Nuove povertà nella società italiana contemporanea	39
Educazione nella società globale.....	47
Educare alla povertà – La pedagogia delle disuguaglianze.....	53
L'altro privato della deprivazione materiale	54
La pedagogia delle disuguaglianze.....	58
Educare contro la povertà – Strumenti e azioni contro la povertà.....	65
Don Milani e la scuola di Barbiana	74
D. Demetrio e l'educazione degli adulti contro la povertà.....	76
Strategie di contrasto alla povertà nel mondo	79
Il microcredito come strumento di contrasto alla povertà.....	80
Superare la povertà economica.....	91
Aporofobia – la paura della povertà	92
Lo sviluppo è libertà.....	96
Povertà come carenza di capacità.....	103
Ricerca sul campo.....	112
Rappresentazioni della povertà in Kenya	112
Cuba un paese realmente povero?	117
Verso una nuova definizione di povertà.....	121
Bibliografia.....	126

Introduzione

La tematica della ricerca nasce da un percorso che coinvolge numerosi aspetti della vita personale, da un lato l'ambito di ricerca che mi ha portato ad affrontare il percorso del dottorato analizzava le criticità educative che emergono dallo studio della globalizzazione approfondito in diverse declinazioni disciplinari; dall'altro le esperienze lavorative, come educatore, hanno presentato la necessità di disegnare percorsi e azioni educative all'interno di contesti che non erano conosciuti né tantomeno erano stati oggetto d'interesse specifico. All'interno di questa cornice emergeva la necessità di approfondire alcuni aspetti della società e delle persone che la abitano che risultavano sfuggitivi a un'immaginazione, anche se semplicistica del tema.

Il punto di partenza è stato contraddistinto dalla volontà di indagare quali pratiche e politiche venissero messe in atto nei confronti dei soggetti in situazione di povertà. A tutti capita di incrociare lo sguardo di una persona senza fissa dimora o di essere a conoscenza di una comunità nascosta che vive all'esterno delle nostre città e, in questi interrogativi, prende coscienza l'interesse per tentare di comprendere come vivono soggetti con storie e vite profondamente differenti alla nostra?

In un primo momento la visione che ne scaturiva era di una dimensione caratterizzata unicamente da aspetti negativi e che non prescindeva che dal reddito e dalla possibilità ad accedere agli stessi beni rispetto agli altri. Proseguendo nello studio, sono emerse delle problematiche di natura concettuale, come nel caso della pedagogia degli oppressi di P. Freire; l'ostacolo concettuale si materializzava come insormontabile e non plausibile alla comprensione. Da un lato l'ostacolo concettuale maggiore è stato quello di scindere il tradizionale rapporto educatore educando, che, per come viene trasmesso, è naturalmente verticale, dall'altro, un'ulteriore difficoltà, è stata di natura più pratica. La domanda che in questo momento non trovava risposta è come è possibile definire apriori una qualità di vita che possa andare bene per tutti gli esseri umani? A questa domanda prontamente è stata trovata una risposta: non è possibile. Nel corso della ricerca, poi, questo elemento della qualità di vita avrebbe assunto delle specificità totalmente differenti rispetto a quelle che, all'inizio potessero essere rappresentate solo da alcuni fattori.

Proseguendo con la ricerca e con lo studio del fenomeno emergevano nuove peculiarità e nuove dimensioni che non erano mai state prese in considerazione come elementi che potessero concorrere alla povertà in senso negativo come in senso positivo. In questo momento la prima mobilità, verso il Kenya, ha permesso di poter rileggere sulla realtà quegli elementi teorici dei testi che ne parlavano. È forse proprio grazie all'esperienza maturata nel breve soggiorno in Kenya che alcuni tasselli del puzzle trovavano luogo all'interno di una elaborazione teorica che andava prendendo corpo in quel momento. Allo stesso tempo, però, rimaneva un dubbio che attingeva alla possibilità di coniugare e tradurre in termini educativi interpretazioni che non nascono all'interno dell'ambiente pedagogico. Questo dubbio, in parte, è stato avvalorato dall'esperienza in Kenya dove, avendo condotto delle interviste per poter comprendere al meglio come il soggetto in situazione di povertà si definisce e si vive. L'incertezza muoveva dalle risposte che le persone davano alla domanda: quali sono gli strumenti necessari per poter avere migliori condizioni di vita? La risposta appariva essere sempre la stessa: un reddito più alto.

In questo momento la convinzione era tale per cui, indipendentemente dalle teorie, la soluzione alla povertà risiedeva nell'aumento del capitale individuale. Un'ulteriore occasione di confronto è stata la partecipazione al congresso internazionale di "Scuolademocratica" che si è tenuto a Cagliari dove il confronto con altri ricercatori e docenti ha permesso di esporre una parte dell'elaborato finale e raccogliendo restituzioni da parte dei partecipanti. La presentazione della tematica è stata oggetto di una pubblicazione proprio sulla rivista promotrice del congresso.

Tuttavia, la seconda mobilità, presso la Universidad de La Habana a Cuba, ha contribuito a sciogliere delle perplessità che erano state riportate dopo l'esperienza kenyota. In questo contesto, dove il sistema economico e sociale è profondamente diverso dal nostro, le teorie hanno trovato un'applicazione pratica e questo aspetto ha permesso di poter continuare la ricerca arricchita anche di una controparte pratica. In questa occasione le relazioni strette con alcuni docenti dell'università hanno dato spunto per una terza occasione di mobilità dove le elaborazioni teoriche avrebbero trovato una concreta applicazione pratica in quanto avrebbe previsto la collaborazione con l'ente statale FLACSO che si occupa appunto di andare nelle zone rurali e attraverso la condivisione delle risorse e delle necessità degli abitanti del posto disegna progetti di differente natura. A titolo esemplificativo uno degli ultimi progetti

realizzati dall'ente prevedeva la costruzione di una rete fognaria nei pressi di una zona agricola poco affollata. Le relazioni instaurate con gli abitanti del posto hanno fatto emergere, invece, la necessità di una struttura ricreativa dove poter andare a fine giornata. Questo rappresentava l'aspetto pratico delle teorie che prendevano forma nel corso della ricerca.

A causa dell'emergenza sanitaria per il Covid-19 non è stato possibile effettuare la mobilità e quindi il supporto pratico alla costruzione teorica della tesi è manchevole di questa parte. Un apparato fondamentale che per chi agisce in termini educativi significa avere delle conferme del buon andamento del progetto costruito. Ciononostante, è nostra volontà voler effettuare questa esperienza proprio in virtù dell'importanza educativa che questo comporta.

Seppur manchevole dell'esperienza con l'ente FLACSO la tesi è costruita seguendo il percorso che ha seguito la ricerca stessa.

Nella prima parte della tesi vengono affrontate le tematiche che compongono il fenomeno della povertà nelle sue dimensioni storiche e sociali, un punto di inizio fondamentale per potersi approcciare poi all'analisi del fenomeno in maniera più complessa. La ricostruzione storica è costruita secondo uno schema che affronta dapprima la povertà in un contesto europeo per poi interessarsi più specificamente alla situazione italiana dal dopoguerra fino ai nostri giorni. Questo rappresenta la cornice intorno alla quale si definisce il percorso successivo.

Nella seconda parte del primo capitolo era necessario ricostruire il fenomeno nella dinamicità del tempo, analizzando dati forniti dai report dell'Istat comprendenti una frazione di tempo relativamente ampia così da poter apprezzare sia i cambi dell'incidenza della povertà sia gli effetti delle politiche che mirano al contrasto del fenomeno stesso. Infine, era doveroso comprendere come la povertà si declina nella contemporaneità, quelle che comunemente vengono definite "nuove povertà" che disegnano degli scenari del tutto inediti.

Avendo costruito una base che permetteva di avere una visione ampia e complessa del fenomeno della povertà era dunque importante comprendere dapprima quali fossero le sfide educative della nostra società così da poter trovare degli elementi di contatto

con le povertà che avevamo analizzato in precedenza. Così come per la ricerca, la seconda parte del capitolo affronta la povertà dal punto di vista di chi la subisce, cioè i poveri. In quest'ottica era necessario comprendere cosa si intendesse per pedagogia degli oppressi e come questa possa configurarsi come elemento pratico ai fini educativi. Parallelamente, educare contro la povertà disegna una linea di continuità con il paragrafo precedente evidenziando quelle strategie pratiche educative che hanno diretto la loro azione verso il contrasto alla povertà.

Quasi del tutto inevitabilmente ad aprire la terza parte della ricerca era doveroso affrontare la difficoltà concettuale della povertà come elemento di privazione materiale. Inizialmente i riferimenti sono quelli legati alle strategie che hanno un fondamento economico, ma che sono rilette in un'ottica più volta verso la pedagogia. Nei successivi due paragrafi vengono messe a confronto le teorie che hanno contribuito maggiormente alla formulazione finale di una proposta pedagogica; le teorie di A. Sen e M. Nussbaum, che partendo dalla stessa parola, "capacità" ne forniscono due finalità completamente differenti.

Infine, la restituzione, seppur parziale, delle interviste e delle teorie pedagogiche cubane concludono il percorso della ricerca che non si ritiene conclusa, ma che delinea dei percorsi che devono essere indagati a fondo e devono essere percorsi per evidenziarne i punti di forza e quelli di debolezza.

La povertà nei percorsi storico sociali

Il presente lavoro, vista la complessità e la difficoltà epistemologica e metodologica necessita di un'introduzione il più completa e chiara possibile. Affrontare il tema della povertà nella società contemporanea e in modo particolare in Italia, risulta essere un'annosa questione. Dapprima dobbiamo capire come le scienze sociali ed economiche intendono la povertà, concentrandoci sugli aspetti che la compongono, quali siano state le definizioni nel corso della storia e, infine, quali siano gli aspetti che oggi caratterizzano una persona e i gruppi sociali come poveri.

All'inizio di questa ricerca, ancora prima di vedere nel dettaglio come e chi colpisce il fenomeno della povertà, dobbiamo chiarire cosa intendiamo oggi con il termine povertà, chi vive all'interno di questo mondo, che caratteristiche assume il fenomeno e perché nel mondo globalizzato parliamo di nuove povertà.

Inizialmente è doveroso cercare di comprendere come intendiamo nel mondo attuale il concetto di povertà e ciò che esso porta con sé. Non sempre durante l'arco della nostra storia le politiche e i pensieri sono stati sempre diretti al superamento della povertà individuale e sociale.

La povertà nell'età antica

Inizialmente occorre ricordare che durante l'arco della storia le varie società che si sono succedute nella guida della storia hanno avuto pensieri e interpretazioni differenti della povertà. La storia delle povertà è inserita all'interno di una cornice più ampia, quella della storia delle marginalità, sviluppata tra il XIX e il XX secolo, ma è solo nel secondo dopoguerra che c'è un maggiore interesse e presa di coscienza del fenomeno e delle sue pratiche di risoluzione. Secondo lo storico A.H. Schmitt l'interesse per i marginali del passato è legato alle condizioni di marginalità attuali¹. Proprio questa affermazione guida il nostro *excursus* storico sulle povertà, poiché le condizioni attuali devono essere comprese nell'ottica più ampia della storia.

¹ J.C. Schmitt, "La storia dei marginali" in J. Le Goff (a cura di), *La nuova storia*, Mondadori, Milano, 1980.

È opinione diffusa tra gli autori che la povertà emerge con l'avvento della società di mercato. Nelle società tradizionali gli individui avevano poco e tutti vivevano all'interno di comunità organiche, famiglie allargate e relazioni sociali orizzontali². La povertà del mondo antico è considerata una condizione naturale in quanto non esistendo la proprietà privata non esiste di conseguenza la distinzione tra poveri e ricchi³. Possiamo ritrovare alcuni esempi di interesse verso le povertà nell'antico Egitto, dove le leggi prevedevano l'obbligo di dichiarazione di lavoro e di beni posseduti insieme all'obbligo di prestare soccorso verso chi si trovava in stato di bisogno e necessità. Il popolo ebraico, successivamente alla fuga dall'Egitto e l'ingresso in Palestina, promulga delle leggi a favore dei poveri e degli orfani, introducendo l'anno sabbatico per cui ogni sei anni gli schiavi riacquistavano la libertà e i debiti vengono cancellati⁴. L'attenzione rivolta ai poveri da parte della politica ebraica risiede nella volontà religiosa poiché, grazie all'intervento divino, era stato proprio lo stesso popolo ebraico, schiavo in Egitto, a liberarsi dal giogo della schiavitù.

Nell'antica Grecia era opinione diffusa considerare la povertà come figlia dei vizi. Tuttavia, veniva prestato soccorso agli uomini liberi che ne avessero avuto bisogno perché nell'impossibilità di lavorare; altra sorte era destinata ai mendicanti e agli oziosi che erano considerati individui pericolosi per la stabilità e sicurezza sociale. Dobbiamo ricordare che nella Grecia antica, l'uomo libero era il cittadino della *polis* che non doveva lavorare per sopravvivere, mentre tutti gli altri, come gli schiavi, non godevano di nessun diritto e libertà⁵.

A Roma erano previste distribuzioni di frumento per chi non poteva lavorare o provvedere al proprio soddisfacimento. Alla base vi era un obiettivo di natura politica in quanto i ricchi, concedevano e distribuivano ricchezze ai poveri, in previsione di un appoggio e sostegno politico futuro e per un maggiore controllo della popolazione. L'intenzione della distribuzione di cibo era ben lontana da avere il fine di limitare la condizione di indigenza in cui versava gran parte della popolazione. È solo con la crisi dell'Impero che emerge il problema sociale della povertà, causata soprattutto dall'aumento delle tasse, dalla diffusione delle malattie e della miseria che aveva

² A. Segré, *L'elogio dello – spr+eco: formule per una società sufficiente*, EMI, Bologna 2008, p. 51.

³ G. Giumelli, M. Gecchele, *Poveri e reclusi: dagli ospitali ai ricoveri*, Guerini scientifica, Milano, 2004.

⁴ Esodo 23, 10-11.

⁵ G. Giumelli, *Poveri e reclusi: dagli ospitali ai ricoveri*, op. cit.

invaso le campagne delle province⁶. La profonda trasformazione del concetto e dell'idea della povertà avviene solo con la diffusione del cristianesimo. Alla base di questo cambiamento c'è la figura di Cristo che viene sempre descritto come un uomo povero, il suo messaggio è rivolto *in primis* agli ultimi; i ricchi, contrariamente, sono sempre descritti come il vero ostacolo alla volontà degli uomini ad essere liberi. Questo aspetto viene tradotto, nella Chiesa dei primi secoli, con l'apodo che veniva dato al vescovo che veniva definito come protettore dei poveri. Egli aveva l'obbligo di aiutare i più bisognosi, mentre i fedeli dovevano corrispondere a tale onere con l'elemosina.⁷

La povertà nel Medioevo

Durante il Medioevo il cristianesimo rappresenta l'universo simbolico e semantico attraverso il quale, il pensiero e le azioni degli uomini sono legate e dirette. Il rapporto tra povertà e Medioevo viene così descritto: « L'atteggiamento medioevale nei confronti della povertà va considerato in relazione alle divisioni reali della società e all'immagine che essa si dà della propria struttura, ma è largamente subordinata alle idee e alla visione del mondo della civiltà cristiana [...] Nella produzione dottrinale del Medioevo furono proposte e formulate sia opinioni che condannavano la povertà sia opinioni che le attribuivano un valore intrinseco. È comunque un fatto che la cristianità medioevale ha elaborato un ethos della povertà e assegnato ai poveri un posto specifico nella divisione dei ruoli sociali»⁸.

La povertà, durante il Medioevo, viene spiritualmente interpretata come povertà volontaria, eroica come quella di alcuni religiosi che si spogliavano dei beni materiali per abbracciare la dottrina di Cristo e che sentivano il dovere di soccorrere i più bisognosi attraverso l'elemosina e le donazioni⁹.

Nella prima parte del Medioevo la povertà è legata all'idea del *pauper potens*, cioè la condizione di deprivazione materiale è qualcosa verso cui tendere, a cui aspirare poiché la salvezza è raggiungibile solo attraverso la contestazione spirituale e il

⁶ A.H.M. Jones, *Il tardo Impero Romano*, Il Saggiatore, Milano, 1981.

⁷ V. Paglia, *Storia dei poveri in Occidente*, BUR, Milano, 1994.

⁸ B. Geremek, *Povertà*, vol. X, Enciclopedia Einaudi, Torino, 1979, p. 1067

⁹ A. Borst, *Le forme di vita nel Medioevo*, Guida, Napoli, 1988.

distacco dalla realtà materiale¹⁰. Ovviamente questa ricerca di povertà è percorribile soprattutto da chi possiede beni materiali dai quali distaccarsi, cioè le élites. Nel XII secolo viene poi operata una distinzione interna alla condizione di povero: i poveri con Pietro, cioè il clero, e i poveri con Lazzaro coloro che vivevano in condizioni di privazione materiale. La categoria dei poveri con Lazzaro contribuisce a formare l'immagine del povero come prodotto della «vendetta dell'elemosina per il motivo puramente soggettivistico della sua concessione, che, considera soltanto il donante e non il destinatario [...] Essa si attua, volontariamente [...] per non far diventare il povero un nemico attivo»¹¹. L'azione dell'elemosina da parte del donante diventa autoreferenziale poiché cerca di conquistarsi il paradiso con la carità. In tal senso viene a delinearsi un legame molto stretto tra il povero e il ricco poiché: «fornendo servizi dietro richiesta di altri, una persona stabilisce un potere su di essi. Se questo rende regolarmente dei servizi ad un bisognoso, questo diviene dipendente e obbligato nei suoi confronti»¹². Successivamente, tra il XIV e il XV secolo viene operata un'ulteriore categorizzazione dei poveri, i poveri vergognosi, *pauperus verecundosi* o *verecundi*. L'assistenza, e il privilegio che essa porta con sé, era concessa solamente a chi provava vergogna per la propria condizione di possidente. In quest'ottica risulta particolarmente probabile che tale sentimento fosse presente nelle classi più alte della società. Il *pauper superbus* è l'immagine medioevale che forse più si avvicina alla moderna idea di soggetto in povertà. Con questo termine venivano identificati i soggetti che non accettavano con umiltà la loro condizione, protestavano e si ribellavano, reclamando il diritto all'assistenza. Erano soggetti che provenivano dagli strati più bassi della società, che vivevano quotidianamente in condizione di privazione materiale. Nei loro confronti la società scaglia giudizi critici; i loro comportamenti vengono giudicati immorali poiché violano le norme di convivenza collettiva.

In conclusione, il Medioevo stabilisce un legame tra povertà materiale e inferiorità sociale, definisce e legittima la distinzione e la classificazione dei poveri. Tale distinzione nata nel Medioevo attraverserà i secoli fino ai giorni nostri. Si tratta di una classificazione che pone un forte accento sociale. A rafforzare tale stigma sociale è l'azione dell'elemosina nelle sue diverse espressioni: la Chiesa che destinava un terzo

¹⁰ B. Geremek, *Uomini senza padrone. Poveri e marginali tra Medioevo e età moderna*, Einaudi, Torino, 1992.

¹¹ Simmel, *Il povero*, Armando, Roma, 2001, p.396

¹² P. Blau, *Exchange and Power in Social Life*, Jhon Wiley and Sons, New York, 1964, p. 118.

dei suoi proventi all'assistenza dei poveri; i laici ricchi mediante le donazioni alla Chiesa o attraverso i lasciti testamentari. Il legame che veniva a crearsi tra povero e ricco vede la sua esegesi nella pratica dell'elemosina come dono. L'elargizione del dono è segno di prestigio e ribadisce le disuguaglianze sociali e materiali¹³. Il dono, infine, rappresenta uno strumento di dipendenza e di controllo sociale da parte delle élites. Dal Medioevo fino all'avvento delle rivoluzioni industriali le strategie e le concezioni riguardo le fasce marginali della società comprendono sempre gli elementi dell'elemosina e dell'assistenza come unici strumenti adatti a fronteggiare il fenomeno delle povertà.

La povertà dalla Rivoluzione Francese alla Rivoluzione Industriale

È solo dal XVIII secolo e dalla Rivoluzione Francese che inizia un percorso di trasformazione che coinvolge la povertà. L'illuminismo riporta al centro la ragione e con essa la natura dell'essere umano, ricerca l'essenza dell'individuo come tale, indistintamente dalla propria condizione sociale. La questione della povertà assume dunque i caratteri di una sfida sociale a cui tutti sono chiamati a partecipare. Con la Rivoluzione Francese: «i poveri pongono, dunque, un problema nuovo proprio in quanto, malgrado la loro miseria, non possono che essere uguali. Questo fa della povertà nell'ordine liberale un problema di tutt'altra natura rispetto al vecchio problema della mendicizia. In particolare [...] richiede che si individui una via per far accedere anche ai poveri al diritto»¹⁴. Tuttavia, pur considerando la povertà come ostacolo al riconoscimento di diritti, non si assiste a un radicale cambiamento dell'immagine del povero; rimane pressoché immutato il concetto secondo il quale esisterebbero poveri meritevoli e non meritevoli. Nel XVIII secolo, afferma Polanyi, la questione della povertà viene messa al centro dei problemi sociali e da ora «non cessò mai di occupare le menti degli uomini per un altro secolo e mezzo»¹⁵

Con la rivoluzione industriale e l'avvento della società di massa, si assiste a una trasformazione della povertà causata da un lato dalle migrazioni di massa dalle

¹³ M. Mauss, *Teoria generale della magia e altri saggi*, Einaudi, Torino, 1965.

¹⁴ G. Procacci, *Governare la povertà*, Il Mulino, Bologna, 1998, p.20.

¹⁵ Polanyi, 1974, p.141

campagne alle città e, successivamente, dal loro impiego nelle fabbriche che da vita a una nuova classe sociale, il proletariato. La povertà viene evidenziata come: « il problema non è più trovare i mezzi per sconfiggere il flagello sociale dei mendicanti e dei vagabondi, ma [...] analizzare e comprendere il pauperismo come fenomeno di massa [...] di determinare le sue cause e il suo posto nel sistema economico moderno»¹⁶. La povertà dunque non è più il risultato della pigrizia e dell'ozio del singolo, ma il prodotto di una società imperfetta che genera disequilibri sociali ed economici. Il lavoro assumendo una funzione centrale nell'economia nazionale, diventa la principale fonte di ricchezza e di integrazione sociale. Per i poveri questa trasformazione coincide con un progressivo abbandono della carità come unico strumento per ottemperare alla laboriosità cosicché egli diventa una forza lavoro inespresa e, dunque, deve essere introdotto all'interno del processo produttivo¹⁷. È proprio partendo da questa posizione sociale che nel 1834, in Inghilterra, nascono le *workhouses*, delle vere e proprie case a cui tutti potevano accedere e garantito un lavoro e un vitto giornaliero. Tuttavia, questi luoghi nascondevano la vera realtà dell'operato e della vita di coloro che vivevano all'interno; le libertà individuali erano fortemente limitate e i lavori che venivano richiesti erano molto duri ed estenuanti¹⁸. L'introduzione di una nuova forza lavoro, fino ad allora estranea al settore produttivo e all'intera società, fa emergere un'ulteriore criticità: l'educazione dei figli dei poveri. Vengono istituite delle scuole che fornissero ai più piccoli un'istruzione e una formazione al lavoro al fine di infondere nelle nuove generazioni la consapevolezza dell'immoralità della condizione di povertà. L'idea di una scuola professionalizzante e di un'assistenza ad essa collegata è una pratica tutt'ora in atto in diverse forme: si pensi ad esempio all'istituzione in alcuni paesi europei, in ultimo anche in Italia, del reddito di cittadinanza destinato ai redditi più bassi. Questo viene collegato alla ricerca di un lavoro tramite iscrizione a uffici preposti o alla frequentazione di corsi formativi professionali. Negli Stati Uniti il *workfare* unisce aiuti e assistenza all'obbligo del lavoro per aiutare il reinserimento sociale delle persone in stato di bisogno come senza fissa dimora, tossicodipendenti o affetti da patologie psichiatriche¹⁹.

¹⁶ G. Ortes, *Della economia nazionale*, Libri Sei, Venezia, vol XXI, 1774, in B. Gemerek, *La pietà e la forza: storia della miseria e della carità in Europa*, Laterza, Roma, 1986, p. 244.

¹⁷ G. Giumelli, *Poveri e reclusi: dagli ospitali ai ricoveri*, op. cit.

¹⁸ E. Rossi, *Abolire la miseria*, Laterza, Roma-Bari, 2002.

¹⁹ Disponibile in: <https://it.wikipedia.org/wiki/Workfare>, consultato il 08/01/2020.

Nel corso dell'800 si va sempre più delineando il pensiero nato alla fine del secolo precedente che considera la povertà come una conseguenza dell'organizzazione economico-sociale. In quest'ottica si introducono i pensieri dell'economista italiano G. Ortes e di K. Marx. Per Ortes capitale e miseria non solo sono strettamente correlati, ma sono l'effetto dello stesso processo di accumulazione. Per l'economista italiano «la ricchezza di una nazione corrisponde alla sua popolazione, e la sua miseria corrisponde alla sua ricchezza. La laboriosità di alcuni impone l'ozio di altri. I poveri e gli oziosi sono un frutto necessario dei ricchi e degli attivi»²⁰. Le parole di Ortes rimandano a un'immagine della povertà come elemento costitutivo delle società industriali e non, poiché proprio nella condizione di deprivazione materiale che risiede l'accumulo di ricchezze delle fasce più alte della popolazione. Questo concetto viene ulteriormente analizzato e sottolineato da Marx. Per il filosofo tedesco la povertà era una conseguenza del processo produttivo e dell'accumulazione del capitale per cui «tale legge provoca un'accumulazione di capitale. L'accumulazione di ricchezza a un polo e quindi contemporaneamente accumulazione di miseria, di tormento lavorativo, di schiavitù, di ignoranza, di abbruttimento e di degradazione morale al polo opposto, cioè della classe che produce il proprio prodotto come capitale»²¹. Ciò che restituisce il pensiero marxista è proprio questo legame duale tra ricchezza e povertà, tra coloro che producono ricchezza e chi la detiene. Dualismo che nella società globale moderna si accentua ancora di più assumendo un carattere sovranazionale, ampliando le categorie di povertà e ricchezza all'intero pianeta. Marx, partendo dalla definizione appena citata, suddivide la povertà in quattro categorie: la prima formata da coloro che sono abili al lavoro, una seconda dove inserisce gli orfani e i figli dei poveri, una terza categoria dei depravati e degli inabili al lavoro e, infine, una quarta dove Marx inserisce le vittime dell'industria. La suddivisione che viene operata restituisce un'immagine più complessa della povertà, dove la pluralità dei soggetti coinvolti è maggiore e più ampia rispetto alle precedenti configurazioni dove la povertà e i poveri erano generalmente divisi tra oziosi e disoccupati.

L'800 si configura come un secolo contraddistinto da due principali interpretazioni del fenomeno della povertà. Da un lato le teorie che hanno dato vita alla *Poor Law* che

²⁰ G. Ortes, op. cit., in G. Iorio, *La povertà. Analisi storico-sociologica dei processi di deprivazione*, Roma, Armando Editore, 2001, p.59

²¹ K. Marx, *Il Capitale*, Libro I, Tomo II, Editori Riuniti, Roma, p.859

restituiscono un'immagine della povertà cristallizzata²² definita dallo stigma sociale e dall'assistenza che hanno come unica conseguenza quella di escludere dal resto della società. Contrariamente, le visioni di Marx e Ortes delineano un fenomeno scervo di stigmi sociali, ma strettamente legato ai meccanismi di produzione della ricchezza.

Dall'800 e per tutta la prima metà del secolo successivo, fino alla conclusione della II Guerra Mondiale, le politiche e gli strumenti introdotte dagli Stati per contrastare il fenomeno della povertà ripercorrono le teorie che nel corso del XIX secolo erano state formulate, in modo particolare all'adozione da parte di molte nazioni di modelli di *welfare*. Lo sviluppo dei processi di industrializzazione dei principali settori produttivi e la diffusione della ricchezza, avvenuti alla fine dell'800, avevano ridotto il tasso di povertà sul piano unicamente economico. Tuttavia, rimaneva invariata e assente l'attenzione politica²³ per il riconoscimento dei diritti per i poveri; basti pensare alle possibilità che gli strati inferiori della popolazione avevano di poter accedere a un percorso scolastico completo, l'accesso a posizioni lavorative migliori piuttosto che il riconoscimento del diritto di voto.

Il termine povertà indica un'ambiguità e un dualismo intrinseco alla natura stessa del fenomeno. Da un lato indica la privazione da parte dell'individuo che ne fa esperienza di certi beni e risorse perché incapace di produrle o crearle, dall'altro, ed è forse questo l'aspetto più complesso del fenomeno, la povertà si configura come una condizione sociale e umana presente sin dall'antichità completamente avulsa da processi attivi dell'essere umano. Una condizione che spinge l'individuo stesso a rifuggire da qualsiasi evento o contesto che possa in qualche modo condurlo verso l'impovertimento. L'ambiguità che colpisce l'essere umano nella condizione di privazione, sia essa relativa o assoluta, rivela altresì una complessità, non solo della definizione del problema quanto piuttosto delle strategie e degli strumenti che possono essere messi in atto al fine di porvi rimedio.

Il XVIII secolo, evidenzia Polanyi, delinea nuove filosofie e atteggiamenti che vanno a influenzare le politiche di contrasto alla povertà. Secondo l'autore è proprio a partire da questo momento che la povertà «non cessò mai di occupare le menti degli uomini per un altro secolo e mezzo». Un primo approccio a una nuova concezione della

²² G. Iorio, *La povertà. Analisi storico-sociologica dei processi di deprivazione*, op. cit.

²³ ELIA G., *Pedagogia e politica nella costruzione del legame sociale*, in <http://www.sinpermiso.info/sites/default/files/textos//6besalu.pdf> (ultima consultazione 4/10/20).

povertà fu introdotto da A. Smith. L'economista inglese, tuttavia, non si occupa mai direttamente di povertà, ma fa coincidere il suo pensiero liberale con una naturale conseguenza dell'azione individuale. I poveri, secondo Smith, avrebbero beneficiato della crescita economica del sistema liberale, il quale avrebbe distribuito la ricchezza in tutti gli strati della società²⁴. L'introduzione del concetto di salario minimo, salario indispensabile alla riproduzione dell'operaio e della classe sociale di riferimento, non avrebbe potuto che generare benessere diffuso tra i lavoratori. Secondo Smith la povertà è un indicatore di cattiva economia, perciò nessuna società sarebbe potuta progredire qualora i suoi membri fossero stati poveri²⁵.

Nel corso del Novecento, soprattutto successivamente alla fine della II Guerra Mondiale, viene a delinearsi un nuovo immaginario e una nuova speranza circa le politiche di assistenzialismo. Si diffonde, grazie a un benessere economico maggiore, l'illusione che un mondo senza povertà possa essere percorribile e realizzabile²⁶. Ovviamente l'idea si diffonde prevalentemente in Europa Occidentale e in Nord America, facendo rimanere pressoché invariata la diffusione e l'incidenza della povertà nelle altre regioni del mondo (Asia, Africa e Sud America).

Nell'Europa del dopoguerra, grazie alla crescita economica degli anni Cinquanta e Sessanta e l'implementazione di politiche di protezione e assistenza verso tutte le fasce di popolazione, viene a diffondersi il pensiero che l'eliminazione della povertà sia un obiettivo raggiungibile. L'economista W. Beveridge nel 1942 dichiara che il suo piano «[...] mira allo scopo di abolire la povertà dopo questa guerra»²⁷. Ovviamente le aspettative dell'economista inglese e dei paesi europei non vengono soddisfatte, poiché contemporaneamente allo sviluppo industriale che aveva permesso una forte crescita economica dei vari paesi stava, d'altra parte, generando un altro fenomeno: quello delle migrazioni di massa dalle zone rurali alle città. Queste migrazioni non solo non eliminano il problema della povertà, ma fanno emergere e creano nuove forme e modalità di povertà che erano del tutto nuove. Povertà che ora si concentrano nelle zone urbane.

²⁴ A. Smith, 1776, 1973, pp. 65-85

²⁵ *Ibidem*

²⁶ S. Vicari, *Questioni urbane*, Il Mulino, Bologna, 2014.

²⁷ W. Beveridge, *Alle origini del welfare state. Il rapporto su assicurazioni sociali e servizi assistenziali*, Milano, FrancoAngeli, 2010, p.50.

Povert  in Italia

L'approccio di ricostruzione storico-sociale del fenomeno delle povert  ha preso in esame le categorie sociali e politiche che hanno definito la povert  nel corso della storia. L'attenzione rivolta a queste dimensioni, tralasciando parzialmente quelle di natura economica, risiede alla base dell'idea che il presente lavoro vuole sottolineare, cio  quello di povert  plurali che nel panorama attuale meglio descrivono le criticit  soggettive.

Alla fine del secondo dopoguerra, in Europa e in Italia (dove verr  concentrata pi  particolarmente la nostra ricerca e studio del fenomeno) la povert  assume delle caratteristiche inedite. I cambiamenti concettuali si sono tradotti in politiche e queste, infine, in percezioni sociali differenti a quelle precedenti nella storia. In Italia, alla luce della ricostruzione, il problema della povert  assume un carattere profondamente importante per lo Stato appena costituitosi. Un'esaustiva ricostruzione viene operata da C. Saraceno²⁸ che evidenzia i punti fondamentali del dibattito nazionale. La studiosa individua diversi approcci, che, negli anni Cinquanta alimentano la discussione per una definizione unica. Un primo approccio mira alla definizione di criteri e indicatori per stabilire in cosa consistesse la sussistenza al fine di formulare una definizione della povert  e connotando i poveri come un gruppo estraneo al resto della societ . Un secondo approccio concepisce la povert  come un elemento del pi  ampio spettro della disuguaglianza sociale. Indica al tempo stesso il suo legame con l'intera societ  sia la propria peculiarit  come fenomeno storico, sociale e culturale²⁹. Si definisce in questo modo la povert  come una deprivazione oggettiva relativa, strumento utile per le definizioni successive per l'analisi delle risorse che concorrono alla qualit  della vita di una societ . In questo modo, la povert  non   «un problema individuale o di un particolare gruppo sociale, bens  considera un problema di organizzazione sociale complessiva»³⁰. Un ultimo approccio vede la povert  come un elemento di disturbo, un fattore di diseconomia per la societ  nel complesso, che, seppur riduttivo -

²⁸ Chiara Saraceno   sociologa e filosofa. I suoi studi si concentrano sulla questione femminile, le povert  e le politiche sociali.

²⁹ C. Saraceno, *Problemi teorici e metodologici sulla definizione della povert *, in Presidenza del Consiglio dei Ministri, Commissione d'indagine sulla povert , Studi di Base, Roma, 1985, in D. Demetrio, *L'educazione degli adulti contro la povert . Il dibattito teorico, ricerche ed esperienze*, Milano, Franco Angeli, 1987.

³⁰ *Ivi* p.7

evidenzia la Saraceno - ha il vantaggio di indicarne la dimensione all'interno di una determinata società.

I differenti approcci illustrati dalla studiosa sottolineano la continua tendenza a considerare il fenomeno della povertà come un elemento dissonante all'interno della società, cercando di definirne i confini non solo concettuali, ma anche fisici considerando i poveri come un gruppo esterno, marginale della società³¹. A ciò si unisce l'idea che la povertà, seppur interessi un determinato gruppo sociale, sia in effetti un problema della società tutta. A tal proposito è opportuno considerare come l'attribuzione della responsabilità alla struttura sociale da un lato attribuisce e carica la stessa di un'etica, dall'altro deresponsabilizza l'apparato politico ed economico dalle mancanze di strumenti e risorse per far fronte all'iniquità sociale. Il dibattito sulla povertà in questi termini evidenzia come alla base ci sia «l'esistenza di una vera e propria cultura della povertà [...] dà origine a componenti e [...] a strutture della personalità tale da impedire agli individui di avvalersi delle opportunità che vengono loro offerte, così che causa della povertà diviene la cultura della povertà ed in ultima analisi i poveri stessi»³². L'analisi della Saraceno, tuttavia, introduce l'elemento della multidimensionalità e della complessità all'interno del discorso sulla povertà. Ciononostante, rimane evidente come il concetto stesso di povertà è ben lungi dall'essere considerato un fenomeno estraneo alle condizioni soggettive per essere tradotto in un approccio ecologico che comprenda, quindi, l'intero mondo del soggetto nella sua interezza.

Gli studi e le ricerche compiute in Italia evidenziano come in un primo momento il fenomeno della povertà avesse trovato l'interesse della politica³³ e come, negli anni successivi, lo stesso impulso, che aveva mosso i primi studi, si affievolisce e indebolisce il carattere sociale che aveva contraddistinto la nuova stagione. Il dibattito non viene abbandonato del tutto, ma viene tradotto in ricerche e studi verso il Mezzogiorno, sulle dinamiche delle classi sociali facendo perdere l'unicità che contraddistingue la povertà, omologandolo a problemi contingenti, ma di natura espressamente di specifica e puntuale. La progressiva attenzione per la povertà come

³¹ C. Saraceno, *Il lavoro non basta*, Feltrinelli, Milano, 2015.

³² *Ivi* p. 11

³³ Il dibattito di C. Saraceno è parte dell'inchiesta parlamentare sulla miseria del 1951-52.

fenomeno complesso negli anni Settanta viene sempre meno, fino al punto di scomparire dall'agenda politica.

È nel 1982 che un nuovo impulso viene dato alla questione in occasione del Programma europeo di ricerca e lotta alla povertà³⁴. Lo studio italiano ha visto la partecipazione di numerosi esperti di diversi settori, sociologi, economisti, statisti, storici ed esperti di politiche sociali, conferendo un carattere multidisciplinare alla ricerca stessa e, in altro modo, inquadrando il problema in un'ottica più complessa. La ricerca portata dal gruppo di studio italiano aveva riscontrato numerosi problemi nella stesura del progetto, non di meno la mancanza di dati aveva contribuito alla difficile stesura del testo. A fine lavori, la commissione definisce la povertà come «la mancanza di risorse (e cioè di redditi in denaro, beni materiali e servizi organizzati da enti pubblici o privati, come alloggi e istruzione) tale che gli individui, le famiglie, le categorie di persone interessate sono escluse dai minimi modi di vita accettabili e dalle normali abitudini ed attività». La sommaria definizione messa a punto dal Programma comprende elementi e criteri che dovrebbero definire più dettagliatamente il fenomeno, categorizzandolo secondo le seguenti definizioni:

- Povertà come processo sociale. Una povertà che è condizione individuale o familiare.
- Povertà come fenomeno globale. Un fenomeno complessivo e cumulativo.
- Povertà come situazione oggettiva, definita da osservatori esterni.
- Povertà come situazione soggettiva, percepita dall'individuo interessato.
- Povertà assoluta, rispetto a uno standard prestabilito.
- Povertà relativa, rispetto all'ambiente (luogo) di riferimento³⁵.

Appare evidente a una lettura schematica delle differenti definizioni che, nonostante gli sforzi compiuti da gruppi di studi multidisciplinari, la povertà viene strettamente legata a una condizione ineluttabile, come se l'appartenenza sociale a questo stato fosse del tutto casuale e irreversibile. Il carattere soggettivo e oggettivo ne sottolineano la particolare condizione di stabilità che impedisce qualsiasi tentativo di mobilità sociale e di crescita individuale. Il carattere globale, in ultimo, rimette ad eventi e fenomeni esterni, quindi incontrollabili, la sfortunata condizione in cui vertono milioni

³⁴ Programma di povertà iniziato nel 1975 dalla Comunità europea prevedeva la realizzazione di progetti pilota di intervento nei vari Stati membri.

³⁵ D. Demetrio, *L'educazione degli adulti contro la povertà. Il dibattito teorico, ricerche ed esperienze*, op. cit.

di persone³⁶. Da ciò scaturisce la definizione che viene adottata anche in Italia, tale per cui la povertà è «una situazione dinamica e globale, empiricamente rilevabile e soggettivamente percepibile, nella quale i bisogni fondamentali non vengono stabilmente soddisfatti»³⁷. Gli studi e le ricerche che alla fine degli anni Settanta riportano il tema della povertà alla centralità che aveva contraddistinto una prima fase evidenziano una situazione estremamente critica in Italia. Viene sottolineato come la povertà, all'interno di tutto il territorio nazionale sia largamente diffusa, radicata nella struttura stessa e abbandonata a se stessa³⁸, restituendo un'immagine ancor più grave rispetto alle ipotesi che erano state formulate in precedenza, soffermandosi inoltre sul carattere unitario del fenomeno e del suo stretto legame con la struttura stessa del sistema Stato. Viene aggiunto che la povertà è legata a un sistema produttivo debole, in modo particolare al meridione e ad un sistema redistributivo inefficiente. Le conclusioni che emergono sottolineano come la presenza di poveri nel paese è legata doppio filo con lo sviluppo e la diffusione del sistema industriale e produttivo sul territorio nazionale che a causa di ciò porta a disequilibri sociali ed economici.

La povertà assume i caratteri di un fenomeno, ancora, «strettamente legato all'economia, essendo definita come una privazione relativa (come situazione sofferente da un certo numero di famiglie nei confronti della situazione media del paese)»³⁹. L'approccio su base economica forniva dati facilmente rilevabili e verificabili e viene dunque assunta come strumento di valutazione complessiva della povertà. In questo senso, si tracciano delle linee guida che aiutano la comprensione e a far emergere quegli elementi che compongono il fenomeno; le linee della povertà che ne conseguono basano le misurazioni sulla spesa mensile per i consumi nelle famiglie messe in relazione con la misura stessa della famiglia. Occorre sottolineare come le spese medie delle famiglie italiane non possono essere calcolate unicamente sulla base del denaro speso, piuttosto bisogna tener conto delle differenze di reddito che intercorrono tra Nord, Centro e Sud. Appare evidente come la percezione della povertà sia differente a seconda delle aree geografiche, dimostrando di fatto la presenza maggiore o minore del tasso di povertà secondo i redditi medi, differenti tra Nord e

³⁶ Nel 1978 i dati in Europa parlano di 30 milioni di poveri.

³⁷ G. Serpellon (a cura di), *La povertà in Italia*, voll. I-II, Milano, Franco Angeli, 1982, p.75, in D. Demetrio, *L'educazione degli adulti contro la povertà. Il dibattito teorico, ricerche ed esperienze* op. cit.

³⁸ G. Serpellon, *La povertà in Italia* op. cit.

³⁹ D. Demetrio, *L'educazione degli adulti contro la povertà. Il dibattito teorico, ricerche ed esperienze* op. cit., p. 27

Sud. Elementi come la disoccupazione, l'impiego o le pensioni contribuiscano a delineare traiettorie di povertà eterogenee nelle aree del paese. La disoccupazione, ad esempio, ha un'influenza minore, seppur di poco, al Nord, mentre al Sud influisce maggiormente sulla popolazione delineando di fatto l'entrata all'interno della povertà; le pensioni, d'altra parte, influenzano i dati in maniera inversa accrescendo le percentuali al Nord e limitandole al Sud. L'analisi dei consumi e dei redditi nelle macroaree d'Italia disegnano un quadro profondamente diverso e, di fatto, vedono un Sud composto in prevalenza da famiglie generalmente meno occupate, mentre al Nord i nuclei familiari sono spesso composti da persone non attive nel mondo del lavoro⁴⁰, soggette quindi a minori possibilità di incrementare il proprio reddito a fronte di un costo maggiore dei beni.

Le ricerche condotte in questi anni evidenziano altri aspetti ed elementi che concorrono alla definizione di povertà. Il ventaglio dei fattori di rischio inizia ad aprirsi a favore di beni che non sono strettamente legati al reddito come il diritto alla salute, all'istruzione e all'abitazione. Questi beni sono complementari al reddito, ma essendo erogati dallo Stato, almeno per quanto concerne i primi due, non hanno una particolare influenza sulle uscite economiche dirette delle famiglie italiane. Occorre precisare che la fruizione di beni e servizi da parte del cittadino è elemento che anche nella società attuale completano l'ampio panorama delle cause e/o risorse che possono decretare l'entrata o l'uscita dalla povertà. È proprio in questi anni che i primi passi verso l'attuale modello di previsione e valutazione delle persone e famiglie in povertà prende avvio.

Alla fine degli anni Settanta, in Italia, la situazione circa i tre fattori, salute, istruzione e abitazione si configurava come segue: le famiglie povere, per ciò che riguarda la salute, spendono fino a un quarto in meno rispetto alle famiglie non povere. Pur esistendo in Italia una struttura di welfare pubblico accessibile a tutti, le spese medie delle famiglie in condizione di povertà per la salute e l'igiene è decisamente inferiore alla media nazionale. Il dato solleva un interrogativo importante in previsione del fatto che la salute e l'igiene sono elementi fondamentali per un impiego lavorativo che possa generare reddito. La correlazione tra povertà e istruzione è difficilmente verificabile, ciononostante è evidente come esista un profondo legame tra questi fattori. I figli

⁴⁰ G. Sarpellon, op. cit., p. 264.

provenienti da famiglie povere sono esclusi dal sistema scolastico con maggiore frequenza già alla scuola media inferiore, sviluppando atteggiamenti meno propositivi nei confronti dei gradi più alti dell'istruzione stessa. Questo elemento può trovare le sue ragioni da un lato all'interno della famiglia che potrà essere motivo di difficoltà, dall'altro all'interno del sistema scuola che non prevede programmi di sostegno adeguati a situazioni più complesse. Questi elementi confluiscono in una riuscita scolastica inferiore rispetto ai loro coetanei e, conseguentemente, anche per le aspettative e progettualità di vita future e lavorative⁴¹. L'ultimo elemento di novità introdotto nella valutazione della condizione di povertà è l'accesso a un'abitazione. Da una prima analisi appare comune il fatto che molte famiglie povere vivano in situazioni abitative sovraffollate, lo stato stesso degli immobili appare qualitativamente inferiore e nell'area che circonda questi agglomerati la fornitura di servizi è decisamente inferiore rispetto alle altre aree urbane; infine, in modo del tutto paradossale, la spesa media dell'affitto è significativamente superiore rispetto alle condizioni generali. La questione della povertà urbana, distinguendola da quella rurale, è una caratteristica prevalente nell'Italia del dopoguerra a causa della forte migrazione che avvenne dalle zone rurali verso le città in ricostruzione dove le opportunità lavorative erano maggiori. Su questo tema, tuttavia, ritorneremo più avanti più nello specifico.

A metà degli anni Ottanta viene istituita una nuova commissione della Presidenza del Consiglio per analizzare e ricercare proposte in merito alla povertà in Italia. Compito della commissione era quella di fornire dati sulla consistenza e le caratteristiche della povertà, indicare delle linee per future decisioni politiche necessarie a far fronte al problema dilagante. La commissione, dapprima, stabilisce due livelli d'azione, uno nazionale e un altro locale, contribuendo a restituire un'immagine il più dettagliata e fedele alla realtà. Vengono definite linee guida e d'intervento in entrambi i livelli d'indagine, evidenziando le criticità e le specificità di ognuno, descritte le norme istituzionali possibili da attuare e i servizi a cui affidare tali compiti. Sul piano nazionale l'obiettivo mira a ridurre le interferenze che la povertà produce sulle risorse personali: occupazione, reddito, servizi sociali (sanità, istruzione, abitazione). L'obiettivo rispecchia completamente tutti gli elementi che erano emersi qualche anno prima nell'indagine condotta per la commissione europea, introducendo i tre nuovi

⁴¹ *Ivi* p. 264-65.

valori che aggiungevano nuove letture al fenomeno. La scelta operativa per la promozione e il superamento della soglia di povertà prevede la possibilità di fruire delle risorse da parte delle fasce più deboli della popolazione. In merito all'occupazione e al reddito la commissione ribadisce come questi si configurano come le principali cause della povertà in Italia poiché dalla mancanza di esse derivano tutte le altre carenze, indipendentemente dalla diffusione sul territorio e dalla qualità dei servizi e delle risorse messi a disposizione.

La commissione d'indagine definisce la povertà come privazione relativa e il povero come «chi non è in grado di soddisfare in misura adeguata quel complesso di bisogni, in termini di beni e servizi, stili di vita, che sono ritenuti essenziali [...] bisogni che nascono, oltre che dallo sviluppo economico, anche dall'organizzazione, dai modelli culturali, dalle normative proprie di quella società»⁴². Con questa definizione ancora una volta emerge come la povertà sia un fenomeno sociale e individuale eterodiretto, dove le responsabilità del singolo e quelle della società si trovano su due piani completamente diversi. L'adeguatezza e la ricerca per soddisfare i propri bisogni, includendo anche i servizi, è completamente rimessa nelle mani del soggetto che, oltre a dover provvedere a garantirsi questi beni deve prodigarsi nel continuo rinnovo di stili di vita che la società impone. È evidente come le conclamate difficoltà da parte di soggetti in condizione di povertà a soddisfare bisogni primari e a garantirsi l'accesso ai servizi essenziali sia complesso e, spesso, di difficile attuazione. A questo, poi, si aggiunge un continuo stravolgimento degli stessi beni e servizi a cui con difficoltà si può accedere, in virtù delle più moderne trasformazioni degli stili di vita su base media. Sembra che la condizione di povertà si configuri come un circolo vizioso al quale, salvo casi eccezionali, il soggetto non possa sottrarsi. Il cambiamento degli stili di vita in relazione allo sviluppo e l'adeguamento da parte della popolazione appare come uno stigma sociale al quale sembra difficile sottrarsi, ma molto più semplice entrare nelle sue trame e rimanervi intrappolati poiché l'annosa ricerca e la speranza del raggiungimento di una soglia cambia con molta più rapidità rispetto ai reali cambiamenti e progressi che sono propri dell'essere umano. All'interno del testo della stessa commissione si fa riferimento al fatto che la povertà si configura come un fenomeno multidimensionale e che «alla insufficienza di reddito monetario si

⁴² Commissione d'indagine sulla povertà. *Primo rapporto*, Presidenza del Consiglio dei Ministri, Roma, 1985, p. 3.

accompagnano per o più carenze di altre risorse [...] decisive per il tenore di vita, ... e distribuisce in almeno tre ambiti diversi: il mercato, lo stato e l'economia familiare»⁴³. Emergono così i primi accenni a “nuove” forme di povertà.

Le nuove povertà a cui si riferisce la commissione fanno riferimento alla disoccupazione giovanile, alla scarsità di un'abitazione per le giovani famiglie, la mancanza di salute, l'invalidità, la tossicodipendenza..., precisando che questi fattori concorrono all'entrata nella povertà quando sono accompagnati dall'insufficienza di reddito. La verticalità tra difficoltà economica e le altre forme di deprivazione non conferiscono alle numerose dimensioni della povertà un nuovo concetto e un approccio mirato al problema, ma rimette il tutto in mano alle difficoltà economiche. La commissione ribadisce il concetto per cui estendere troppo il concetto di povertà fino a comprendere quelle “nuove” povertà possa generare l'errata idea che la “tradizionale” povertà sia un problema marginale o residuale e che le nuove povertà siano indipendenti dalle forme di reddito.

La scarsità di reddito rimane la causa principale della povertà. Per la commissione «dalla povertà economica della famiglia [...] deriva minore possibilità d'istruzione e formazione professionale; questa dà accesso a lavori meno qualificati e remunerati e, alla fine della vita lavorativa a pensioni inadeguate; inoltre, la scarsità di reddito spesso influisce sulle condizioni abitative e ambientali e sul godimento di altre risorse, compresi i servizi sociali, che concorrono a determinare la qualità di vita»⁴⁴. La centralità del reddito rimette al centro della questione il tema del lavoro in quanto fonte principale di reddito per i soggetti e le famiglie. L'attività lavorativa come principale fonte di reddito solleva una questione di fondamentale importanza; alla lotta alla povertà potrebbe accompagnarsi una maggiore formazione professionale e una divisione del lavoro che permetta una più equa distribuzione del lavoro stesso tra occupati e non occupati tale da poter garantire a ciascuno una partecipazione nel sistema produttivo.

Altro fattore su cui viene messo l'accento è quello relativo alle famiglie in quanto, secondo la commissione, un approccio conoscitivo esaustivo della povertà non può dirigersi alle singolarità. L'elemento della famiglia come soggetto campione

⁴³ *Ivi* p. 4

⁴⁴ *Ivi* pp. 7-8

dell'analisi trova la sua ragione all'interno della composizione societaria del momento storico in cui la commissione analizza la povertà in Italia. La maggior parte delle persone vive all'interno di un nucleo familiare e quindi sembra opportuno prendere in esame le famiglie piuttosto che i singoli individui. L'interpretazione parte, dunque, dalla relazione che intercorre tra ampiezza del nucleo con le risorse disponibili e necessarie a una buona qualità di vita. In secondo luogo, così come evidenziato dal rapporto stilato nel 1975, la distribuzione della povertà in Italia non appare omogenea su tutto il territorio, evidenziando il Sud come l'area geografica maggiormente colpita vista la diffusa disoccupazione, la presenza di anziani soli e le famiglie numerose con uno scarso reddito.

Come accennato all'inizio dell'analisi dell'inchiesta della commissione, il progetto prevedeva due linee di intervento; la prima di carattere nazionale, mentre la seconda che si interfacciasse alle realtà locali. I piani di intervento a livello nazionale prevedono:

- Redistribuzione e riequilibrio delle risorse nelle diverse aree geografiche.
- Impulso allo sviluppo occupazionale, dando priorità a chi verte già in condizione di povertà.
- Adottare strategie per una maggiore fruizione dei servizi sociali per i soggetti più in difficoltà.
- Un piano di aiuti economici che vada in direzione di agevolazioni fiscali.
- Stilare delle normative a cui le realtà locali possano fare riferimento⁴⁵.

Alle linee guida nazionali seguono piani di intervento locali con la duplice funzione di personalizzare gli interventi a seconda della realtà in cui vengono attuati e l'utilizzo di indicatori meno approssimativi e sintetici.

Come è stato evidenziato dalle due commissioni prese ad esame, quella del 1975 e del 1983, il fenomeno della povertà in Italia si presenta molto eterogeneo nella sua diffusione, così come nei soggetti e nelle famiglie che vi rientrano. Le riflessioni e le ricerche che gli studi hanno portato a conoscenza rilevano una profonda disuguaglianza in termini di reddito e distribuzione delle risorse all'interno del nostro paese; il Mezzogiorno appare come l'area geografica maggiormente colpita in modo

⁴⁵ D. Demetrio, *L'educazione degli adulti contro la povertà. Il dibattito teorico, ricerche ed esperienze*, op. cit.

particolare per l'alto tasso di disoccupazione e per la presenza di famiglie numerose. Al Nord i nuclei familiari che vivono nella povertà sembrano essere preferibilmente anziani che possiedono come unica fonte di reddito la propria pensione. Durante lo svolgimento delle commissioni d'inchiesta emergono nuovi fattori che concorrono alla povertà; elementi che vanno a completare lo spettro del fenomeno aggiungendo la salute, l'istruzione e l'abitazione risorse fondamentali per una buona qualità di vita. Occorre ribadire come però questi elementi non vengono presentati come cause dirette della povertà, piuttosto come complementi di uno status già compromesso. L'accesso a questi servizi rimane appannaggio della causa principale della povertà, la mancanza di reddito. Rimane, tuttavia centrale, il ruolo dell'economia nella definizione della povertà.

Povertà urbane

Nel paragrafo precedente si è leggermente accennato alle povertà in termini prevalentemente urbani. La lettura della povertà in questo senso vede le sue ragioni all'interno delle trasformazioni sociali che la società italiana ha affrontato dal dopoguerra fino ai nostri giorni. A partire dagli anni Cinquanta, in Italia, si assiste a una forte migrazione dalle zone rurali del paese verso le città. Alla base degli spostamenti sono le maggiori opportunità di lavoro che la ricostruzione in atto produceva all'interno delle nuove aree industriali, così come un progressivo inserimento da parte della donna nel mondo del lavoro. Abbiamo visto come, dal dopoguerra in poi, le migrazioni di massa dalle zone rurali a quelle urbane hanno fatto emergere nuove complessità che hanno pian piano ridefinito il concetto di povertà. Questo spostamento ha infondato nelle famiglie sentimenti di forte rivalsa sociale ed economica poiché, ora, grazie al lavoro operaio nelle fabbriche le condizioni economiche cambiavano sensibilmente nell'arco di pochi anni. È doveroso citare a titolo esemplificativo, cosa accadeva negli Stati Uniti proprio negli anni Cinquanta e Sessanta. In questi anni si sviluppa il concetto di “*underclass*”⁴⁶, cioè una classe sociale inferiore a quella degli operai, costituita dagli inoccupabili, come ad esempio

⁴⁶ Il termine viene attribuito a Gunnar Myrdal, economista e sociologo svedese, che negli anni '60 lo introduce insieme ai concetti di unemployed, unemployables e underemployed.

potevano essere le persone con disabilità fisiche o mentali e dei disoccupati, che erano quasi completamente esclusi dalla società. Secondo questa prospettiva, i poveri non erano tali perché esclusi dai processi di creazione e distribuzione della ricchezza, ma perché vittime della cultura della *subculture of poverty*. Successivamente, tanto negli Stati Uniti come in Europa e in Italia, si intraprende un percorso che, lentamente, slega il concetto di povertà da un'eredità culturale a favore di un modello interpretativo che mette al centro criticità di tipo strutturali, come la segregazione spaziale, la discriminazione razziale, qualità di vita, ecc.⁴⁷. In Europa si assiste a un graduale cambiamento dei soggetti in situazione di povertà con l'avvento dei forti flussi migratori. Parallelamente, in termini più specificatamente urbani, assistiamo a una coesistenza, all'interno dello stesso spazio urbano, tra le classi operaie, precedentemente etichettate come povere, e i nuovi migranti da altre zone del mondo. Si inizia dunque a parlare di esclusione sociale invece di povertà, per sottolineare la rottura dei legami sociali e per l'incapacità di partecipare alla vita pubblica⁴⁸. Cambiando questa prospettiva, cambia anche il soggetto; ora è il singolo ad essere artefice della propria condizione e non più un retaggio culturale o qualcosa che si è appreso dalla comunità di appartenenza. Il carattere individuale del fenomeno fa ricadere sul singolo soggetto le responsabilità della propria condizione, escludendo dalla responsabilità sia la comunità, si escludendo dalla soluzione la stessa comunità.

Uno dei caratteri particolari della povertà dal dopoguerra ai nostri giorni è che si definisce e si delinea all'interno di scenari urbani. All'interno di questo scenario la cornice è quella del quartiere, un ambiente dove si viene a delineare la quotidianità e dove la vita di comunità si svolge. La dimensione del quartiere è lo spazio sociale dove si catalizzano le «specificità dei processi di esclusione, dei regimi di welfare, delle politiche sociali, ma anche degli assetti demografici locali, delle dinamiche scolastiche e del mercato del lavoro. Il luogo stesso diventa generatore di uno specifico processo di esclusione multidimensionale: come un vortice di dinamiche sociali esso rifiuta o accetta, integra o respinge [...] le condizioni dei propri abitanti».⁴⁹ È evidente come all'interno di questa dimensione di quartiere condizioni come quella abitativa, lavorativa e servizi presenti siano delle condizioni di esclusione che poco hanno a che vedere con le capacità e la volontà del singolo, ma che piuttosto richiamano

⁴⁷ S. Vicari, *Questioni urbane*, Il Mulino, Bologna, 2013.

⁴⁸ Ibidem

⁴⁹ Ivi, p. 173.

l'attenzione di una socialità e una comunità più ampia disattenta e distratta di fronte a tali situazioni. Si delinea, dunque, uno scenario del tutto nuovo nella comprensione del fenomeno della povertà. Lo spazio all'interno del quale il soggetto risiede svolge una funzione attiva nei processi formativi del singolo, arrivando a parlare di "effetti di quartiere" o *neighbourhood effects*, per cui proprio il quartiere produce degli effetti, negativi o positivi, sul soggetto che lo vive. Il concetto dello spazio residenziale, inteso come aggregato sociale e comunità, ha un'influenza diretta sulla vita e sui comportamenti. Risulta evidente come luoghi ad alta densità di povertà sono capaci di strutturare e determinare le opportunità e le capacità degli individui⁵⁰. Appaiono fondamentali al fine della riproduzione o meno di fenomeni di disuguaglianza sociale e di povertà elementi come la qualità dei servizi, modelli di socializzazione validi, influenza del gruppo dei pari, reti sociali, esposizione alla violenza e alla criminalità e l'isolamento geografico. Questi elementi che spesso abbiamo ritrovato durante il percorso storico sulla definizione della povertà hanno un'influenza tanto più grande laddove le risorse personali e sociali della comunità tutta, oltre a quella limitata dello spazio in cui si vive, non sono sufficienti a fronteggiare l'inadeguatezza del luogo.

⁵⁰ A. Sen, *Lo sviluppo è libertà*, Mondadori, Milano, 2000.

Dati e diffusione in Italia

Al fine di una maggiore delucidazione e approfondimento circa il fenomeno della povertà in Italia, riteniamo opportuno analizzare e comprendere il fenomeno anche da un punto di vista statistico. Abbiamo affermato a inizio lavori che la povertà è un sistema complesso e multidimensionale, delineandosi come una subcultura, uno spazio dove milioni di persone vivono nel mondo e dove altrettante, in modo del tutto differente per criticità ed accesso alle risorse, vivono in Italia. Certamente non è intenzione né volontà di questo lavoro di ricerca tratteggiare uno scenario globale, né europeo seppur le caratteristiche di molti aspetti sociali ed individuali lo permettano. Piuttosto, obiettivo del lavoro di ricerca è restituire un'immagine del fenomeno della povertà all'interno del nostro paese. L'approccio multidisciplinare che la ricerca di dottorato si è proposto ha necessariamente dovuto confrontarsi con i dati statistici che in prima battuta restituiscono un'immagine reale della povertà in Italia.

L'approccio utilizzato nell'analisi dei dati è stato il confronto dei report, redatti dall'Istat e in alcuni casi solo a ragione di paragone con l'Eurostat, nel corso degli ultimi dieci anni. Era opportuno mettere in relazione più report in un primo momento al fine di leggere il fenomeno durante un arco di tempo relativamente breve per delinearne l'andamento sul territorio nazionale, in secondo luogo per avere un'immagine più dettagliata delle politiche sociali ed economiche, che abbiamo descritto nel capitolo precedente, siano effettivamente strumenti utili di contrasto alla povertà. Successivamente, il confronto di diversi report ha permesso di notare come nel corso del tempo i soggetti inclusi all'interno dell'indagine statistica varino per nazionalità, se come detto il fenomeno delle migrazioni da altri paesi abbia incrementato le fila della povertà in Italia. In ultimo, forse il compito più complesso dell'analisi dei report e dei dati, è stato il tentativo di comprendere gli *item* e le categorie attraverso le quali i dati venissero raccolti e poi restituiti. Quali fossero gli elementi, statisticamente rilevabili e validi, che determinano l'entrata o meno di un soggetto o di una famiglia all'interno della povertà nel nostro paese.

Vogliamo riportare ora i tre report che l'Istat ha redatto e pubblicato negli anni 2011, 2015, 2018 e 2019 cercando di ripercorrere anno per anno e poi intrecciando i dati dei vari documenti sottolineando le criticità e le variazioni che ci sembrano più

significative al fine della nostra ricerca. Prima di iniziare l'analisi dei report occorre definire due concetti che spesso ritroviamo all'interno dei documenti dell'Istat, quelli di povertà relativa e povertà assoluta.

Con il termine povertà relativa si intende una condizione di deprivazione inserita all'interno di una vasta rete di relazioni sociali, che caratterizzano una data società in un dato momento. Viene calcolata, secondo l'Istat sulla base di una soglia convenzionale, linea di povertà, che individua il valore di spesa per consumi al di sotto del quale una famiglia viene definita povera in termini relativi⁵¹. Una prima riflessione in questi termini deve essere operata circa il carattere temporale che il fenomeno assume in quanto non si tratta di una condizione irreversibile e immutabile nel tempo, ma che descrive un momento nella storia personale e sociale.

La povertà assoluta viene calcolata sulla base di una soglia di povertà corrispondente alla spesa mensile minima necessaria per acquisire il paniere dei beni e dei servizi che, nel contesto italiano, è considerato essenziale a uno standard di vita minimamente accettabile. All'interno del paniere dei beni e servizi, l'Istat comprende una serie di beni materiali, come il cibo e l'abbigliamento, a servizi fruibili dal soggetto come ad esempio strutture sanitarie, luoghi ricreativi e culturali. Risulta evidente come in questa seconda accezione della povertà scompare il carattere temporale del fenomeno. Si presume, pertanto, che la condizione di povertà assoluta sia pressoché immutabile nel tempo o, quantomeno, la transizione verso situazioni migliore sia più complessa e di difficile raggiungimento.

Aver chiarito la differenza tra povertà relativa e povertà assoluta è elemento chiave per iniziare l'analisi dei dati, poiché nei report presentati all'interno di questo lavoro di ricerca i soggetti che si trovano a vivere nell'una e nell'altra situazione hanno caratteristiche uniche, che li contraddistinguono e che descrivono una situazione tutt'altro che omogenea.

⁵¹ Istat, *Report. La povertà in Italia*, disponibile in <https://www.istat.it/it/archivio/244415> (ultima consultazione: 25/03/2020)

Povert  in Italia 2011

Dal report Istat sulla povert  si evidenzia come in Italia ci siano 8.173 mila persone che si trovano all'interno della fascia della povert  relativa, rappresentando l'11,1 % della popolazione, mentre 3.415 mila si trovano in condizione di povert  assoluta, il 5,2% della popolazione italiana. Nel report si fa riferimento a come le percentuali e i soggetti coinvolti siano in aumento rispetto all'anno precedente e come la concentrazione maggiore si ha al Sud. L'aggravarsi della situazione   determinato dall'aumento di famiglie dove non ci sono redditi o dove l'unico reddito percepito proviene da un lavoro di tipo operaistico. Vi   una differenziazione tra chi vive in povert  relativa e povert  assoluta per quanto riguarda la composizione del nucleo familiare. In povert  relativa⁵², in modo particolare nelle regioni del Sud (rappresentano circa il 23,3% delle famiglie),   da sottolineare come questo fenomeno colpisca maggiormente in queste aree e nelle famiglie pi  numerose, dove sono presenti almeno tre o quattro minori a carico. Resta elevato il numero di famiglie dove sono presenti soggetti gi  ritirati dal mondo del lavoro o senza alcun tipo di reddito pensionistico. In termini prettamente economici vediamo come la linea di povert  per l'acquisto del paniere di beni e servizi si aggiri intorno ai 785,94 euro mensili a fronte dei 1.011,13 euro della scala equivalente a livello nazionale. Da sottolineare come esista una correlazione tra bassi livelli di istruzione e bassi profili professionali e il relativo ingresso o stazionamento all'interno della povert  relativa. Facendo un focus pi  dettagliato tra le macroaree del nostro paese (Nord, Centro e Sud) vediamo come percentuali pi  significative di povert  relative si concentrano in Piemonte, Liguria e nella provincia autonoma di Bolzano, in Umbria e nel Lazio per le regioni del Centro e Sicilia, Calabria e Basilicata per le regioni del Sud⁵³. Come precedentemente accennato, l'incidenza maggiore si ha all'interno di famiglie con pi  di cinque componenti, maggiormente se sono presenti figli minori. L'incidenza sale all'aumentare dei figli minori presenti, cos  come   maggiore se all'interno del nucleo

⁵² Si calcola che in Italia nel 2011 ci siano 2 milioni 782 mila famiglie in situazione di povert  assoluta.

⁵³ I dati si riferiscono al 2011. Piemonte 5.9%, Liguria 6.2%, Bolzano 10.4%. Umbria 8.9%, Lazio 7.9%. Sicilia 27.3%, Calabria 26.2% e Basilicata 23.3%.

familiare sono presenti due o più anziani. Da sottolineare come al Nord una forte incidenza della povertà relativa la possiamo notare all'interno di famiglie monogenitoriali a dispetto di famiglie senza figli a carico. Per quanto riguarda la fascia d'età notiamo come al Nord i soggetti più colpiti sono quelli tra i 34 e i 54 anni e i maggiori di 65 anni. Al Centro si conferma un dato significativo quello legato ai maggiori di 65 anni e rilevabile è la fascia d'età tra 44 e 54 anni. Al Sud Le statistiche sembrano colpire quasi indistintamente tutte le fasce d'età tra 34 e 65 e oltre. Per quanto riguarda la relazione che intercorre tra titolo di studio e frequenza nell'ingresso in situazione di povertà relativa è rilevabile come a più bassi livelli di istruzione corrisponda una incidenza maggiore che va diminuendo all'aumentare del titolo di studio. Sul piano lavorativo le più alte percentuali di incidenza si rilevano tra chi possiede un lavoro di tipo operaistico, chi al momento non ha un impiego e chi è in cerca di occupazione. Le percentuali tanto del livello di istruzione come della condizione lavorativa variano a seconda dell'area di residenza attestando ancora come nel Sud ci sia una maggiore incidenza rispetto alle altre aree del nostro paese.

Fin qui abbiamo descritto dettagliatamente l'incidenza della povertà relativa nei soggetti e nelle famiglie italiane. Passiamo ora a descrivere l'incidenza della povertà assoluta nel nostro paese. In Italia si calcola che ci siano circa 1 milione 297 mila famiglie in condizione di povertà assoluta, cioè circa 3 milioni 415 mila persone. Rispetto all'anno precedente il report non registra particolari aumenti o diminuzioni delle famiglie e delle persone in stato di povertà assoluta. Tuttavia, segnali di un peggioramento si avvertono all'interno delle famiglie con soggetti non occupati, in modo particolare se ritirati dal lavoro, così come se occupata nel settore operaistico o con un basso livello di istruzione. La soglia della povertà assoluta della spesa mensile a fronte della scala di equivalenza nazionale vede una spesa al Nord di 784,49 euro, al Centro di 703,16 euro mentre al Sud di 525,65 euro rimanendo invariata la spesa minima nazionale di 1011,13 euro. In questo senso possiamo notare già da una prima analisi come le persone e le famiglie che vivono in situazione di deprivazione, sia questa relativa che assoluta, siano sostanzialmente composte in maniera simile. Si conferma il dato secondo il quale a famiglie più numerose corrispondono tassi di incidenza più elevati, mentre da rilevare è come un'importante incidenza di povertà assoluta è riconducibile a famiglie con tre o più figli a carico, specialmente se minori. A livello nazionale è da segnalare come le persone con più di 65 anni siano le più

colpite dal fenomeno, così come per la povertà relativa i soggetti più colpiti sono quelli con bassi titoli di studio e con una occupazione di tipo operaistico, non occupato o in cerca di occupazione.

Dall'analisi dei dati del report Istat per il 2011 risulta evidente come le scale e le categorie che determinano la condizione di povertà si basi principalmente sulla possibilità di acquistare beni e servizi altrimenti non disponibili. A questo va aggiunto come esista una forte discrepanza tra le varie regioni d'Italia con maggiore incidenza in quelle del Sud. Inoltre, i soggetti più colpiti sono proprio quelli che per motivi di età non sono nella condizione di poter accedere ad altre fonti reddito, sia perché sono minori a carico sia perché oltre i 65 anni.

Povertà in Italia 2015

Nel 2015 il report Istat sulla povertà evidenzia la preoccupante situazione della povertà in Italia, evidenziando come il 28,7% delle persone residenti in Italia siano a rischio di povertà o esclusione sociale. In questo anno prende avvio anche un progetto a livello europeo, *Europa 2020*, che prevede di calcolare indicatori ufficiali, monitoraggio di obiettivi di politiche economico-sociali per la riduzione di almeno 20 milioni di persone a rischio povertà all'interno dell'area dell'Unione Europea. Tra gli obiettivi del progetto ci sono:

- Portare al 75% il tasso di occupazione tra i 20 e i 64 anni.
- Ridurre il tasso di abbandono scolastico del 10% e aumentare fino al 40% il tasso dei laureati.
- Ridurre di 20 milioni le persone a rischio povertà⁵⁴.

Il progetto viene adottato anche in Italia. A conclusione di questa analisi potremmo, almeno in parte, comprendere meglio se le strategie utilizzate in Italia hanno portato a dei miglioramenti della situazione degli anni precedenti al progetto *Europa 2020*. Per l'Italia significherebbe far uscire 2,2 milioni di persone dalla povertà.

Il dato presentato dall'istituto statistico sottolinea come questa percentuale riguardi i soggetti che sperimentano almeno una delle seguenti condizioni: povertà, grave

⁵⁴ Istat, *Report. La povertà in Italia*, disponibile in: http://publications.europa.eu/resource/ellar/8d8026dc-d7d7-4d04-8896-e13ef636ae6b.0010.02/DOC_5, ultima consultazione (30/3/2020)

deprivazione materiale⁵⁵, bassa intensità di lavoro. Ancora, così come nel 2011, il Sud è l'area dove maggiormente si concentra la situazione di povertà più elevata, prevedendo un 46,4% rispetto ai circa 30% del 2011. Da un punto di vista demografico rimane invariata la formazione del nucleo familiare che prevede una forte prevalenza di rischi di povertà o esclusione sociale all'interno di famiglie dove sono presenti più di cinque membri. Rimangono, rispetto al 2011 invariate le condizioni lavorative che permettono l'ingresso all'interno della soglia di povertà. I soggetti più colpiti sono quelli dove il reddito percepito proviene da pensioni e dal lavoro autonomo. A differenza del precedente report, ora la persona che possiede un lavoro autonomo ha un rischio maggiore di entrare in una condizione di deprivazione materiale. L'età media dei soggetti a rischio povertà è al di sopra dei 65 anni e nelle famiglie con tre o più figli. Spesso la situazione è aggravata dalla presenza di minori all'interno del nucleo familiare. Un dato significativo che deve essere sottolineato all'interno del report del 2015 è quello dell'ingresso delle statistiche di soggetti con una cittadinanza non italiana all'interno di un nucleo familiare. È da sottolineare come l'introduzione degli elementi che abbiamo citato all'inizio del paragrafo per definire come l'Istat abbia riassunto i dati nel report, quindi: rischio povertà, grave deprivazione materiale e bassa intensità del lavoro, nel presente report conferiscono una maggiore complessità nella definizione dei soggetti che vivono in situazione di povertà. Pertanto, cercando a fine paragrafo di trarre delle linee il più possibile vicine alla realtà, descriveremo la situazione come il report suggerisce.

Nel 2015 si osserva un incremento, al Centro, dei soggetti che soffrono di una grave deprivazione materiale arrivando ad essere il 24% delle famiglie residenti. A livello nazionale la situazione sulla grave deprivazione materiale non è sempre uniforme in tutti i suoi aspetti. Diminuisce, rispetto agli anni precedenti, la percentuale di soggetti e famiglie che non possono permettersi una settimana di vacanza all'anno, di non riuscire a fare un pasto adeguato ogni due giorni e di non poter riscaldare adeguatamente l'abitazione. Ovviamente le flessioni percentuali sono decimali, poco

⁵⁵ Per grave deprivazione materiale si intende che una famiglia registri almeno quattro tra gli indicatori proposti: essere in arretrato nel pagamento di bollette, affitti, mutuo o prestito. Non poter riscaldare adeguatamente l'abitazione. Non poter sostenere spese impreviste di 800 euro. Non potersi permettere un pasto adeguato almeno una volta ogni due giorni. Non potersi permettere una vacanza all'anno. Non potersi permettere una televisione a colori. Non potersi permettere una lavatrice. Non potersi permettere un'automobile. Non potersi permettere un telefono. Disponibile in <https://www.istat.it/it/archivio/189188> (ultima consultazione 30/3/2020).

significative dal punto di vista della condizione reale in cui vertono soggetti e famiglie. Altresì aumentano le famiglie e le persone che dichiarano di non poter sostenere una spesa imprevista di 800 euro e di avere arretrati di mutui, affitti o prestiti. Contrariamente alla situazione di miglioramento di alcuni indicatori, in questo caso le flessioni percentuali sono considerevoli segno, probabilmente, che la gestione delle spese all'interno di un nucleo familiare siano gestite in modo differente da ciò che gli indicatori segnalano.

È opportuno segnalare come l'introduzione della presenza di un membro all'interno del nucleo familiare non possedente la cittadinanza italiana fa aumentare quasi del doppio il rischio di povertà e esclusione sociale rispetto a una famiglia italiana. Contrariamente, la presenza di un soggetto non italiano nella famiglia fa diminuire la percentuale della bassa intensità lavorativa.

Come abbiamo evidenziato nel report del 2011, anche in questo documento vogliamo riportare le regioni italiane dove la concentrazione della povertà e dell'esclusione sociale sono più forti, anche in relazione alle categorie proposte dal progetto *Europa 2020*. Al Nord le regioni più colpite dal rischio di povertà sono la Liguria e il Piemonte, rispettivamente con il 15,9% e l'11,9%, così come per gravi deprivazioni materiali; per quanto riguarda la bassa intensità lavorativa le percentuali più basse si registrano in Liguria e Valle d'Aosta. Nel Centro le regioni maggiormente coinvolte sono l'Umbria e il Lazio (28,5% e 20,5%) che sono le regioni a più alto rischio povertà, mentre le Marche registrano più alti tassi di deprivazione materiale (10,8%). Al Sud le percentuali sono decisamente più alte rispetto alla media nazionale e tra queste la Sicilia e la Campania sono le regioni dove l'esclusione sociale e la povertà hanno maggiore influenza nella vita delle persone e delle famiglie (55,4% e 46,1%) mentre la Puglia insieme alla Sicilia vedono i tassi di deprivazione materiale più alti rispetto alle altre regioni (26,9% e 27,3%). L'immagine che ci restituisce questo report disegna una geografia della povertà in Italia ancora prettamente spostata verso Sud che lentamente coinvolge anche le regioni del Centro, ma che ancora riescono a introdurre delle strategie di contenimento adeguate.

A conclusione del report dell'anno 2015 l'analisi dei dati ha determinato come l'introduzione di categorie come la grave deprivazione materiale e la bassa intensità lavorativa riescano a descrivere uno scenario sicuramente più dettagliato di ciò che comprende vivere all'interno del fenomeno della povertà e quali siano le deprivazioni

materiali e non che i soggetti soffrono quotidianamente. Inoltre, è opportuno sottolineare come, dal report precedente, vi siano alcune differenze nella composizione dei soggetti che entrano nella povertà in Italia. Anzitutto, vengono considerate le famiglie dove all'interno vive un soggetto senza cittadinanza italiana e sottolineando come anche il lavoro autonomo soffre della condizione di povertà, che nel report precedente era attribuita quasi esclusivamente a chi lavorava nel settore operaistico. Infine, occorre evidenziare come il rischio di povertà viene associato all'esclusione sociale, sintomo che il fenomeno non ha unicamente ragioni economiche o culturali, ma come la componente soggettiva concorra alla diffusione del fenomeno.

Povertà in Italia 2018

Nel 2018 il report presentato dall'Istat fa emergere dei dati che delineano una situazione molto lontana dalle prospettive che nel 2015, con il progetto *Europa 2020*, si erano prefissate e sperate. Tuttavia, al fine della nostra analisi critica dei dati raccolti dall'istituto italiano, ci sembra opportuno descrivere la situazione del nostro paese portando l'attenzione su quelli che sono gli *item* e le categorie di rilevamento e percezione della povertà in Italia.

La stima delle persone che vivono in situazione di povertà assoluta è di circa 5 milioni totali, approssimativamente 1,8 milioni di famiglie. Crescono le situazioni di povertà assoluta a dispetto di quella relativa e, come nel precedente report, i dati raccolti iniziano a descrivere l'incidenza della povertà nel nostro paese anche tra le persone senza cittadinanza italiana. L'Istat stima che circa un milione e 500 mila persone non italiane vivano in povertà assoluta.

A conferma di ciò che è stato detto fin qui, grazie all'analisi dei dati statistici, le zone più colpite dalla povertà sono quelle del Sud, anche se il tasso di incidenza al Centro e al Nord cresce rispetto all'ultimo report presentato. Rimane pressoché invariata la spesa media mensile per l'acquisto di beni e servizi a fronte di un aumento medio dei prezzi a livello nazionale, soprattutto all'interno delle famiglie dove i livelli di soglia di povertà sono maggiori. È doveroso osservare come, se da un lato le aree, a livello macroregionale, più colpite siano quelle del Sud in termini assoluti, al Nord e al Centro le maggiori concentrazioni di situazioni di povertà assoluta le ritroviamo nelle aree

metropolitane delle grandi città rispetto che nei medi e piccoli centri. Questo dato conferma ciò che abbiamo delineato nel capitolo precedente circa la povertà urbana e cosa comporta in termini di esclusione sociale e rischio di povertà per il soggetto e le famiglie che risiedono in quartieri ad alta densità di deprivazione. I dati presentati mostrano percentuali significative per le aree maggiormente colpite tratteggiando un'immagine poco differente tra Nord, Centro e Sud. Per le famiglie vediamo come l'incidenza della povertà assoluta al Nord si attesta intorno al 18%, ugualmente, in termini percentuali al Centro e, di poco superiore al Sud dove la percentuale media si aggira intorno al 20%. A livello individuale la situazione è di poco differente in termini assoluti, ma con percentuali diverse tra loro. Al Nord l'intensità della povertà assoluta si aggira intorno al 7%, al Centro di poco inferiore, circa il 6%, mentre al Sud, come già detto in precedenza le percentuali sono più alte, arrivando fino al 10%⁵⁶. La povertà assoluta colpisce maggiormente le famiglie numerose con più di quattro o più componenti, aumentando laddove all'interno del nucleo familiare ci siano più di un minore a carico. Il dato conferma come le difficoltà maggiori si rilevano all'interno delle situazioni familiari più estese, dove la spesa media mensile per il paniere di beni e servizi è proporzionalmente maggiore.

Un dato rilevante è la composizione delle famiglie e dei soggetti che nel 2018 rientrano in situazione di povertà assoluta. Finora abbiamo notato come, generalmente, le persone o le famiglie dove ci fosse uno o più componenti con un'età superiore ai 65 anni avessero maggiori probabilità di cadere all'interno della trappola della povertà. Nel 2018 si attestano percentuali intorno al 10% tra le famiglie con un'età compresa tra i 18 e i 34 anni a dispetto di un 4,7% di quelle con più di 64 anni. Resta, tuttavia, invariato il dato che vede nei soggetti con un più basso titolo di studio l'incidenza più alta quasi tre volte tanto rispetto ad ogni livello di istruzione conseguito. Sul piano lavorativo resta invariato il dato che vede nei soggetti in cerca di occupazione e nel settore operaistico le più alte percentuali (rispettivamente più del 25% e più del 10%).

Un paragrafo a parte viene dedicato alla situazione degli stranieri residenti in Italia. Il dato sottolinea come la condizione di non cittadino italiano abbia un'incidenza sensibilmente maggiore, rispetto a una persona italiana, di essere a rischio di povertà. Tra gli stranieri l'incidenza della povertà è circa il 30% a dispetto di quella italiana che

⁵⁶ Istat, *Report. La povertà in Italia*, disponibile in: <https://www.istat.it/it/archivio/231263> (Ultima consultazione 1/4/2020).

è intorno al 6%. Anche nel caso di famiglie e soggetti stranieri la ripartizione sul territorio, in termini di incidenza statistica, segue la tendenza delle famiglie italiane, concentrandosi maggiormente al Sud e nelle aree metropolitane del Centro e del Nord. A livello di composizione le percentuali mostrano come nelle famiglie dove siano presenti i minori l'incidenza è più alta, circa il 29% a dispetto di quelle italiane del 7%, percentuali che crescono a seconda della zona di residenza delle famiglie.

Un'altra situazione viene presentata per quanto riguarda la povertà relativa. Si stima che in Italia ci siano circa 3 milioni di famiglie in situazione di povertà relativa, circa 9 milioni di persone in totale. Un dato che immediatamente risalta a una prima lettura del report è l'incidenza nelle diverse aree del paese rispetto agli anni precedenti, vedendo un incremento nelle zone del Nord e un lieve calo nelle aree del Sud. Parallelamente anche l'incidenza a livello individuale vede un aumento nelle regioni del Nord, mentre le percentuali delle regioni del Sud si attestano sempre su incidenze molto alte rispetto alla media nazionale. Anche a livello di composizione dei nuclei familiari si nota un aumento nelle percentuali rispetto agli anni precedenti, ma che parallelamente ai dati sulla povertà assoluta vedono nelle composizioni familiari con più di tre minori a carico un sensibile aumento. Si registra, tuttavia, un'incidenza minore nelle famiglie con età superiore ai 64 anni, mentre nelle famiglie monogenitoriali le percentuali si attestano su più alti punteggi. Analogamente alle percentuali sulla povertà assoluta, i dati più alti si registrano all'interno delle famiglie dove i redditi percepiti provengono da occupazioni operaie e con soggetti in cerca di occupazione; percentuali che variano a seconda della zona di riferimento, ma che registrano indici più alti nelle regioni del Sud. Per quanto riguarda la composizione interna alla famiglia in situazione di povertà relativa le percentuali variano a seconda della presenza o meno di soggetti con o senza cittadinanza italiana. Nelle famiglie straniere i dati triplicano se paragonati allo stesso nucleo di famiglie italiane (rispettivamente 30% e 10%).

Il report del 2018 appena analizzato delinea una situazione particolare del panorama nazionale. In primo luogo, è possibile notare come le percentuali varino a seconda della composizione del nucleo familiare, laddove sia presente un componente senza cittadinanza italiana o nuclei dove i componenti sono tutti di origine straniera. Dato interessante che dimostra come il fenomeno della povertà colpisca in maniera differente in relazione allo status di cittadino, a conferma della difficoltà da parte delle

persone straniere ad accedere a beni e servizi in misura più ridotta rispetto a famiglie italiane. Un ulteriore dato significativo è quello che riguarda l'aumento di persone in situazione di povertà assoluta rispetto ai report precedenti, basti pensare all'incremento che c'è stato dal 2011 al 2018. Un segnale questo che, nell'ottica *Europa 2020*, non vede quel miglioramento che l'Italia aveva prefissato di raggiungere. Diminuiscono, altresì, i soggetti in situazione di povertà relativa. Un segnale, questo, da un lato in virtù della transitorietà stessa della situazione nella quale i soggetti si trovano a vivere, dall'altro è probabile uno slittamento da una condizione temporanea a una più consolidata e assoluta.

Povertà in Italia 2019

Al fine di restituire un carattere più ampio e, allo stesso tempo, complesso del fenomeno della povertà in Italia, abbiamo ritenuto opportuno includere nell'analisi dei diversi report anche l'ultimo redatto dall'Istat nel 2020 che fa riferimento alla situazione dell'anno precedente. Proprio questo documento potrebbe iniziare a fornire dei risultati e dei dati significativi circa le prospettive che l'Italia si era data all'interno del progetto *Europa 2020* dove, ricordiamo, l'obiettivo era quello di diminuire di 2,2 milioni le persone in situazione di povertà, grave deprivazione materiale e basso profilo occupazionale.

Dal report Istat emerge il dato che vede la presenza sul territorio nazionale di 1,7 milioni di famiglie in stato di povertà assoluta, un dato relativamente migliore rispetto all'anno precedente, corrispondente a quasi 4,6 milioni di persone. Risultano, tuttavia invariate le percentuali che riguardano le famiglie in povertà relativa, 3 milioni, circa 8,8 milioni di persone⁵⁷.

A un focus più approfondito possiamo notare come, seppur in maniera non omogenea, assistiamo a una lieve diminuzione delle percentuali di famiglie in situazione di povertà assoluta, tanto nel Sud (dal 10% a un 8,6%) come nelle altre aree del paese

⁵⁷ Istat, *Report. La povertà in Italia*, disponibile in <https://www.istat.it/it/archivio/244415> (ultima consultazione 2/4/2020).

(nel Centro dal 6,6% al 5,6%). La riduzione statistica viene attribuita all'introduzione del reddito di cittadinanza⁵⁸ e quindi che fa registrare un aumento medio della spesa mensile per famiglia. Dal punto di vista della distribuzione delle famiglie e delle persone sul territorio nazionale permane ancora una leggera inflessione verso le regioni del Sud dove sono circa 2 milioni le persone in situazione di povertà assoluta a dispetto delle 1 milione 860 mila del Nord. Tuttavia, è possibile notare fin da subito come la distribuzione interna al paese stia lentamente andando a favore di una distribuzione più omogenea su tutto il territorio, rispetto a quanto riportato dai report degli anni precedenti, che vedeva il Sud statisticamente al di sopra del Nord e del Centro. In percentuale possiamo notare come se da un lato diminuiscono le famiglie e le persone in situazione di povertà, le percentuali che contraddistinguono l'incidenza e l'intensità della povertà sulle famiglie e sulle persone rimangono pressoché invariate. Ciononostante, rimane invariata la composizione familiare che più di altre soffre il fenomeno della povertà assoluta. Le percentuali più alte si registrano all'interno di famiglie più numerose, in modo particolare se al loro interno vi è la presenza di figli, specialmente se minori, che convivono insieme al nucleo familiare. Più contenuta, invece, è la percentuale di famiglie dove convivono una o più persone con età superiore a 64 anni. Il dato significativo e rilevabile è che l'incidenza della povertà diminuisce all'aumentare dell'età dei componenti del nucleo familiare. Si attestano leggere inflessioni percentuali di situazioni di deprivazione a fronte del titolo di studio posseduto, così come per i posti di lavoro occupati o in cerca di lavoro⁵⁹.

Così come nel report dell'anno precedente, un paragrafo a parte deve essere fatto per la condizione di povertà assoluta vissuta da famiglie e soggetti stranieri. Nel 2019 si registrano 1 milione 400 mila stranieri in situazione di povertà assoluta, il 26,9% rispetto ai cittadini italiani con il 5,9%. Anche nel caso di nuclei familiari dove sono presenti stranieri la composizione domestica si adegua a quella dei corrispettivi italiani. Nello specifico l'incidenza più alta si registra all'interno di famiglie numerose e con più di tre figli, spesso minori, a carico. A livello occupazionale le percentuali

⁵⁸ Il reddito di cittadinanza, introdotto nel 2019, prevede che il soggetto che ne fa richiesta debba essere cittadino italiano o europeo o possedere almeno 10 anni di residenza continuativa in Italia. Possedere un I.S.E.E. inferiore a 9.360 euro, un patrimonio immobiliare, diverso dalla prima casa, inferiore a 30.000 euro e un patrimonio finanziario inferiore a 6.000 euro. Disponibile in <https://www.redditodicittadinanza.gov.it/> (ultima consultazione 2/4/2020).

⁵⁹ La diminuzione registrata circa la riduzione di persone in cerca di occupazione è un diretto effetto del reddito di cittadinanza poiché connesso all'iscrizione di corsi e agenzie del lavoro durante la percezione del reddito stesso.

sono relativamente più alte dove è presente una situazione di ricerca occupazionale e relativamente più bassa laddove è presente un impiego. Si adegua alla traiettoria nazionale anche la distribuzione delle famiglie straniere sul territorio, registrando più alte percentuali al Sud e leggermente più basse al Nord e al Centro. Va fatto presente che all'interno dell'analisi Istat non viene fatta menzione della variabile per cui le percentuali elevate di stranieri in situazione di povertà assoluta non sono contenute dalla percezione del reddito di cittadinanza. Mentre per le famiglie e i soggetti con cittadinanza italiana l'inflessione del numero si è ridotta dall'anno precedente per via del reddito di cittadinanza, lo stesso principio non può essere applicato per le medesime famiglie e persone straniere poiché, in virtù del loro status, non hanno la possibilità di richiedere il suddetto sussidio.

Per quanto riguarda, invece, i dati statistici riguardanti la povertà relativa, il 2019 registra poco meno di 3 milioni di famiglie, circa 8,8 milioni di persone. Il dato fa emergere una situazione pressoché stabile rispetto all'anno precedente, così come per diffusione sul territorio nazionale. Rimangono invariate le percentuali che vedono le famiglie con più di tre figli, spesso minorenni, a carico che registrano punti quasi tre volte superiori rispetto alla media nazionale. Anche dal punto di vista del lavoro le percentuali più alte si registrano all'interno dei nuclei familiari dove il reddito principale proviene da occupazione di tipo operaio e nelle famiglie dove i soggetti sono in cerca di occupazione. Parallelamente alla situazione della povertà assoluta le percentuali più alte si registrano all'interno delle famiglie dove è presente uno straniero o di composizione interamente di soggetti non italiani.

A conclusione del report del 2019 è possibile notare come l'introduzione del reddito di cittadinanza abbia fatto flettere verso il basso le percentuali medie delle famiglie e delle persone in situazione di povertà assoluta e relativa. Tuttavia, come abbiamo sottolineato precedentemente, è appannaggio esclusivo dei cittadini italiani, mentre per gli stranieri non sono presenti strumenti e azioni volte al miglioramento della loro condizione attuale. Va considerato inoltre il dato sull'occupazione e sulla ricerca dell'occupazione che viene, in qualche modo, modificato dalla natura stessa del reddito di cittadinanza poiché quest'ultimo prevede che, unitamente alla percezione di un reddito integrativo a quello percepito dal singolo o dalla famiglia, vi sia un'iscrizione a agenzie per il lavoro e alla frequentazione di corsi abilitanti a professioni.

Ci sembra opportuno soffermarci su questa questione. La condizione di povertà sperimentata da milioni di persone in Italia spesso è legata all'inoccupazione di uno o più componenti del nucleo familiare. L'integrazione economica prevista dal reddito di cittadinanza sembra apparire come uno strumento a cui bisogna accedere mediante un *do ut des* in termini lavorativi o di impegno nella ricerca del lavoro. Appare come una strategia che non mira al superamento delle difficoltà che il soggetto sperimenta o vive all'interno della sua deprivazione, piuttosto come un temporaneo surrogato alla temporanea mancanza di reddito sufficiente.

Volgiamo concludere l'analisi dei report soffermandoci sulle prospettive e sugli obiettivi che l'Italia ha sottoscritto insieme al programma *Europa 2020*. Se nel 2015, al momento dell'entrata del progetto, obiettivo principale dell'Italia era la riduzione di 2,2 milioni di persone in situazione di povertà, i dati che abbiamo raccolto e analizzato descrivono una situazione tutt'altro che vicina agli obiettivi prefissati. È possibile notare come nell'arco del lustro trascorso le persone in situazione di povertà tanto assoluta come relativa sono pressoché le stesse con leggera variazione da un anno ad un altro.

Nuove povertà nella società italiana contemporanea

Le forme di povertà descritte finora mettono in risalto aspetti della vita privata, sociale e lavorativa dell'essere umano che vive all'interno delle diverse società nel contesto europeo ed occidentale in generale. Come citato nei paragrafi precedenti nel corso della storia, dalla più remota a quella più recente, le differenti forme di organizzazione sociale ed economica hanno portato a nuove definizioni e ad approcci alla povertà completamente diversi e calati nella contingenza storico-economica del tempo⁶⁰.

Nell'epoca attuale, della globalizzazione, del mondo interconnesso, dell'immediatezza nei consumi e nelle relazioni⁶¹, l'individuo deve confrontarsi non solo con quegli aspetti della vita che continuano ad essere presenti come il lavoro, l'abitazione e la salute, ma deve anche far fronte ad aspetti che tradizionalmente non facevano parte

⁶⁰ G. Giddens, *Il mondo che cambia. Come la globalizzazione ridisegna al nostra vita*, Il Mulino, Bologna, 2000.

⁶¹ M. Augé, *Prendere tempo. Un'utopia dell'educazione*, Castelvecchi, Roma, 2016.

della sua vita. Il termine nuove povertà che abbiamo visto apparire nei documenti della Commissione parlamentare agli inizi anni Ottanta configura la situazione di povertà come un fenomeno a più dimensioni. Appare evidente come i cambiamenti connessi alle trasformazioni globali abbia innescato meccanismi e criticità del tutto nuovi, aggiungendo complessità al fenomeno.

Un primo aspetto che nella contemporaneità suggerisce un approccio multidimensionale alla povertà è quello legato alla qualità della vita che si esplicita in item specifici che indicano condizioni di buona o cattiva qualità di vita per l'essere umano. Gli aspetti che compongono la griglia fanno riferimento a:

- Reddito e lavoro
- Situazione abitativa
- Salute
- Istruzione
- Qualità dell'ambiente
- Sicurezza personale
- Impegno civico
- Infrastrutture e servizi
- Mobilità
- Cultura e tempo libero ⁶²

Tra questi indicatori ritroviamo aspetti già presenti all'interno delle analisi della povertà come la condizione di reddito e del lavoro, la situazione abitativa e la salute. Gli elementi che introducono una novità e che, per il nostro lavoro ci sembrano di notevole rilevanza sono quelli legati alla cultura e tempo libero, all'impegno civico e ovviamente all'istruzione che in questo caso sarebbe da estendere a un concetto più ampio di educazione così come si intendono quei processi che tendono allo sviluppo dell'essere umano finalizzati alla propria autonomia personale e capacità di agire all'interno della comunità di riferimento⁶³. È da sottolineare come alcuni di questi item appaiono facilmente quantificabili e rilevabili in maniera statistica e come altri necessitino di un'analisi più profonda e dettagliata. Nondimeno gli item del lavoro e della salute assumono oggi delle forme e delle declinazioni del tutto inedite e che

⁶² OCSE, *How's Life in Your Region? Measuring Regional and Local Well-being for Policy Making*, OCSE, Parigi, 2016.

⁶³ M. Mata, *Como avanzar en la educación*, Eumo, Vic, 2010.

necessitano di una nuova rilettura per poter definire meglio la povertà. In questo senso l'analisi svolta da Bauman sulle forme di occupazione e sovraoccupazione nel mondo contemporaneo sembra delineare nuove criticità⁶⁴. La dimensione globale che ha assunto l'economia e in secondo luogo le società occidentali e non, conferiscono al mondo del lavoro una valutazione che non può esimersi dal prendere in esame l'aspetto tanto individuale come collettivo, poiché come Bauman ci suggerisce « [...] se non troverà risposta, la povertà nel mondo rimbalzerà, prima o poi, sulla scena nazionale e sui ceti agiati che speravano di essere al riparo dietro mura ben protette»⁶⁵. La visione del sociologo mette in risalto come nella società globale i confini nazionali appaiono come estremamente liquidi e permeabili da situazioni e fenomeni apparentemente distanti. Questo elemento contemporaneo che non ritroviamo in nessun evento della storia influenza le capacità dell'individuo nel mondo del lavoro, generando sentimenti di insicurezza personale e sociale, finendo col minare le relazioni. Seppur il lavoro e, conseguentemente, il reddito che da esso scaturisce siano elementi strettamente legati a una povertà di tipo economico mentre l'aspetto che si riferisce a una dimensione globale influenza il soggetto su un piano propriamente educativo. In questo senso anche la salute viene declinata con modalità del tutto originali. Facendo riferimento allo stato di welfare dobbiamo necessariamente ricondurci a sistemi nazionali visto il carattere strettamente unico che varia da paese a paese. Tuttavia, possiamo ricondurre un'analisi che accomuna molti degli Stati globali: «In assenza di sussidi pubblici su larga scala [...] o di un ampio sistema di sicurezza sociale, il funzionamento di un'economia industriale sarebbe semplicemente inconcepibile [...]. L'imbarazzante segreto del welfare state è che, sebbene la sua incidenza sull'accumulazione capitalistica possa essere distruttiva [...], la sua abolizione avrebbe effetti devastanti [...]. La contraddizione sta nel fatto che, se il capitalismo non può coesistere con il welfare state, non può esistere nemmeno senza di esso»⁶⁶. L'analisi del sociologo Offe evidenzia degli aspetti che in numerosi paesi europei ed occidentali possiamo riscontrare. Non solo l'accesso alle cure mediche e sanitarie, ma anche un sistema di sicurezza sociale e di protezione vengono messi sul piano dell'utilità economica, andando a minare le fondamenta stesse del sistema e ricadendo sulla qualità della vita dell'individuo. Uno tra gli aspetti di maggiore criticità del welfare, in modo particolare

⁶⁴ Z. Bauman, *Le nuove povertà*, Castelvecchi, Roma, 2018.

⁶⁵ *Ivi*, p. 140

⁶⁶ C. Offe, *Contradictions of the Welfare State*, Hutchinson, London, 1984, pp. 152-153.

in Italia ed alcuni paesi europei, è intimamente connessa con i flussi migratori che interessano il nostro paese negli ultimi venticinque anni. È evidente come un sistema di protezione che non sia vastamente diffuso e che accolga i cittadini poiché interessato da aspetti economici, lascia indietro quegli individui che, non solo economicamente non possono accedere a tutti tipi di beni e servizi, ma finisce con il creare una sottoclasse su base etnica tra coloro che vivono in stato di povertà ma godono di diritti di cittadinanza e chi vive in uno stato di povertà ma non è cittadino. L'accesso a prestazioni sociali e sanitarie diventa, in ultima analisi, una condizione di privilegio e accentua la competizione e le conflittualità interne tra le fasce di popolazione con meno risorse. Appare evidente come queste originali declinazioni delle tradizionali strutture di benessere e sicurezza sociale vengano oggi messe in crisi da un sistema che varca i confini nazionali e coinvolge le popolazioni di tutto il mondo. Gli elementi di più difficile rilevabilità tra quelli proposti dall'OCSE per la misurazione della qualità di vita ci sembrano essere quelli connessi strettamente a processi personali. Come già accennato nel corso del precedente paragrafo, la ricerca condotta in Italia da Save the Children sulla povertà infantile⁶⁷ porta alla luce una situazione di povertà culturale che non può passare inosservata. L'accesso alle forme di cultura assume oggi connotati che per un certo senso possiamo definire paradossali. Da un lato troviamo un accesso e una fruizione della cultura tradizionalmente intesa, cioè una cultura fatta di conoscenze e informazioni, che grazie alle tecnologie e al loro sviluppo e uso massivo hanno permesso l'accesso e la consultazione a molte più persone. È evidente come in questa società dettata dai ritmi della frenesia e del "tutto e subito" l'accesso alle informazioni e alla cultura siano declinati in egual modo. D'altra parte, però l'accezione di cultura come di qualcosa estremamente più ampio e non solo appartenente all'individuo esula dalla possibilità e dall'uso unico delle tecnologie. Solo per citare alcuni esempi del report dell'associazione all'interno del concetto di cultura non possiamo non citare la possibilità ad accedere alla pratica sportiva o ad ambienti dedicati al tempo libero. In questo senso nella società attuale le fasce di popolazione maggiormente colpite dall'impossibilità ad accedere a una cultura in senso più ampio del termine sono quelle che vertono in uno stato di deprivazione economica. A questo dobbiamo aggiungere che in queste categorie la parte della popolazione che più ne paga le conseguenze è quella giovanile e alla quale

⁶⁷ Save the Children, *Nuotare contro corrente. Povertà educativa e resilienza in Italia*, Roma, 2018.

maggiormente si dovrebbe prestare attenzione non tanto per una questione di vulnerabilità quanto per motivi di progresso sociale. Questo indicatore, secondo l'agenzia internazionale OCSE fa riferimento alla possibilità e alla presenza sul territorio di strutture culturali come musei, cinema, teatri, biblioteche, ecc. non considerando ad esempio strutture ricreative e di pratica sportiva come già accennato. Strettamente legato a questa dimensione è l'aspetto che riguarda l'impegno civico. In questo senso, l'OCSE identifica con questo item la partecipazione alla vita pubblica. Questo aspetto risulta particolarmente annoso nella sua definizione e nella sua rilevabilità in termini statistici se preso in senso più ampio. La partecipazione civica non può essere unicamente ricondotta alla pratica del voto o dell'impegno in prima persona alla politica elettiva, ma deve connotarsi e riflettersi in una dimensione estremamente più ampia e complessa. In questa direzione deve considerarsi opportuna una definizione di partecipazione assumendo un altro punto di vista, come ad esempio quello legato alla partecipazione indiretta alla vita pubblica e politica, attraverso le associazioni siano esse di categoria, culturali o politiche che forse meglio descriverebbero la partecipazione della popolazione. I soggetti che rientrano in tali contesti di povertà difficilmente riescono a partecipare attivamente alla vita pubblica, poiché le risorse individuali e sociali ne impediscono l'accesso e la comprensione. È opportuno fare chiarezza in questo senso.

La società contemporanea, alla luce delle trasformazioni a cui abbiamo fatto riferimento all'inizio, produce e alimenta un fenomeno acuitizzato dalle forme di comunicazione e di relazione mediatica che si sono prodotte.

L'analisi condotta in Italia, infatti, evidenzia come negli ultimi anni le disparità sociali e le disuguaglianze si siano acuite. L'indagine rileva che oltre a una crescente disuguaglianza in termini assoluti tra i soggetti colpiti dal fenomeno della povertà vi è una frattura interna che va ad interessare sia i soggetti di generazioni diverse sia una crescente vulnerabilità sociale in termini assoluti. L'analisi in questo senso assume un carattere fondamentale in quanto la società italiana è ancora profondamente divisa in termini economici per genere e generazioni⁶⁸, il che delinea una frattura interna che si riversa nei dati e nelle situazioni crescenti di povertà. Come abbiamo visto nel

⁶⁸ Si stima che in Italia le donne occupando i medesimi incarichi degli uomini, nel settore privato, guadagnino circa il 30% in meno. In egual modo i redditi da lavoro percepiti dai più giovani sono sensibilmente inferiori rispetto a quelli delle generazioni precedenti nella stessa fascia d'età.

precedente capitolo, negli ultimi anni i soggetti colpiti da povertà risultano essere maggiormente donne single, famiglie monoparentali, spesso solo con la madre, e soggetti di età inferiore ai 50 anni.

Questa situazione dove il genere e le generazioni sono messi in risalto contribuisce a sottolineare come i processi di marginalizzazione, all'interno delle più ampie trasformazioni sociali, coinvolgano i giovani e le donne. Quest'ultima sembra che risentano dell' "effetto Matilda"⁶⁹, per cui l'appartenenza al genere femminile rappresenta un ulteriore fattore di rischio di rimanere coinvolti in situazioni di deprivazione. Questi elementi, apparentemente estranei ai processi di globalizzazione, risultano essere due delle principali cause che contribuiscono all'entrata nella povertà. Ciò contribuisce a processi di esclusione sociale e di marginalizzazione che sono elementi costitutivi della povertà. Gli attuali modi e tempi di comunicazione e di informatizzazione acquiscono paradossalmente tali dinamiche minando di fatto possibili situazioni relazionali, penalizzando ulteriormente i soggetti più fragili. È evidente come l'uso e la presenza massiva di forme istantanee di comunicazione abbia generato delle trasformazioni nella vita quotidiana, nonché il modo stesso in cui pensiamo e interagiamo socialmente. Non sarebbe onesto ricondurre i processi di esclusione sociale unicamente all'avvento e alla diffusione delle nuove tecnologie comunicative, anche se essi amplificano i processi di marginalizzazione che, accelerati, spesso diventano motivo di autoemarginazione da parte del soggetto che nel mondo esterno non trova spazi di socializzazione autentica. In ragione di l'impossibilità il soggetto non riesce a comprendere il ruolo sociale di componente e cittadino che è chiamato a svolgere nella comunità di appartenenza. Considerare, dunque, la partecipazione civica come un mero esercizio del voto ai fini elettivi è riduttivo e non restituisce una immagine completa e ecologica della funzione sociale del soggetto. Altresì, i poveri e coloro che sperimentano situazioni simili riconducendo la loro inadeguatezza sociale a loro stessi e all'impossibilità di trovare un lavoro che gli permetta un reddito sufficientemente alto tale da soddisfare i propri bisogni primari e non, sono le fasce della popolazione dove l'interesse per la vita sociale e politica non

⁶⁹ Convenzionalmente l'effetto Matilda è un fenomeno per il quale, specificamente in campo scientifico, il risultato del lavoro di ricerca compiuto da una donna viene in tutto o in parte attribuito ad un uomo. La prima a descrivere tale effetto è stata la storica della scienza Margaret W. Rossiter nel 1993. Il nome viene dall'attivista statunitense per il suffragio femminile Matilda J. Gage. Cfr. sull'argomento S. Cervia, Nuove povertà. Vulnerabilità sociale e disuguaglianze di genere e generazioni, Pisa University Press, Pisa, 2014.

riesce ad entrare. In questo modo si viene a generare un circolo vizioso per cui la società li esclude perché non abbastanza competitivi in termini di consumo e reddito, le diverse forme di protezione sociale non sono facilmente accessibili. Ne consegue che le forme di autoesclusione si accentuano sempre di più e la percezione da ambo le parti è di reciproca indifferenza.

Altro elemento che ci sembra essere utile al fine di analizzare le nuove povertà in un'ottica inquadrata all'interno della qualità della vita è quella legata alla formazione. L'OCSE in questo senso riconduce l'analisi alla possibilità di accesso e di presenza sul territorio delle agenzie educative per eccellenza, ovvero scuole ed università. Nel precedente capitolo abbiamo visto come questo elemento venga a costituirsi come fondamentale nell'analisi dello spettro della povertà in quanto ritenuto fondamentale per determinare l'entrata o l'uscita da una condizione di forte deprivazione. Nell'item della qualità della vita si fa riferimento alla possibilità che un paese offre ai propri cittadini di accedere liberamente all'istruzione. I dati a nostra disposizione dimostrano come nelle fasce più deboli l'abbandono scolastico sia rilevante e, quindi, i titoli conseguiti siano quelli riferiti ai gradi d'istruzione della scuola media inferiore. Questo dato⁷⁰ è opportuno ricollegarlo a ciò che abbiamo detto finora rispetto ai meccanismi di emarginazione sociale e di esclusione. Esiste una forte correlazione tra ambiente in cui il soggetto vive e il grado d'istruzione che ne consegue. In modo particolare poiché nelle zone urbane dove vi è una maggiore concentrazione di soggetti che vivono in situazione di povertà si riscontra un più alto abbandono scolastico in ragione di una minore corresponsabilità tra gli individui e una minore attenzione da parte delle istituzioni pubbliche. Va fatto notare che questo elemento dell'abbandono scolastico, ovviamente, riguarda la fascia più giovane della popolazione e che, parallelamente, le proposte operate dalle istituzioni pubbliche anche i servizi sociali concentrano la loro attenzione spesso all'aspetto scolastico valutativo⁷¹. Rispetto all'abbandono scolastico le opportunità messe a disposizione alternative sono estremamente limitate. L'impegno finora messo in campo dalle istituzioni risulta debole e l'abbandono anche in età precoce continua a crescere.

Quindi l'indicatore relativo all'istruzione deve essere analizzato nella complessità della sua articolazione. Occorre ridefinire questo item non solo tenendo conto dei

⁷⁰ Istat, *Report. La povertà in Italia*, op. cit.

⁷¹ Tipo doposcuola

livelli performativi dell'istruzione e della formazione, ma anche del potenziale di responsabilizzazione della comunità verso i tempi e i modi dell'istruzione. Porre l'accento sull'educazione anziché sull'istruzione porterebbe a una ridefinizione anche di quelle relazioni sociali a cui abbiamo fatto riferimento anteriormente, svincolandole da processi comunicativi e restituendo ad esse un valore educativo individuale e collettivo.

In conclusione, le cosiddette nuove povertà si configurano come criticità del tutto nuove ed inedite, introducendo aspetti di complessità non rilevabili in modo solo quantitativo poiché includono variabili relative a dimensioni essenziali nella definizione della qualità della vita.

Educazione nella società globale

Il mondo attuale e le società che lo compongono attraversano criticità e sfide del tutto nuove ed inedite. Definiamo questa complessità di processi come conseguenti al fenomeno della globalizzazione. Occorre, anzitutto, fare luce e chiarezza su cosa intendiamo per globalizzazione. Con questo termine indichiamo un evento storico che viene a definirsi più chiaramente verso la fine degli anni '80 come conseguenza dell'affermazione dell'economia capitalistica come regime economico su scala mondiale. Tuttavia, risulta riduttivo collegare il fenomeno della globalizzazione unicamente alla sfera economica poiché, è evidente, che questo evento include e ingloba dentro di sé anche sfere della vita più strettamente legate alla persona nella sua parte più intima e personale. L'insieme di questi fattori fa definire il mondo di oggi come un "villaggio globale"⁷², come di una vera e propria società diversa e simile allo stesso tempo in ogni angolo del pianeta. La globalizzazione si caratterizza, dunque, come un «processo per cui i flussi, materiali e immateriali, costituiti da relazioni, scambi, comunicazioni, informazioni, rapporti di interdipendenza fra le diverse aree del mondo, assumono per quantità, intensità e pervasività un carattere di perenne interconnessione planetaria»⁷³. La descrizione del fenomeno della globalizzazione così intesa descrive uno scenario non necessariamente negativo. Lo stesso L. Gallino raccoglie diverse interpretazioni di numerosi studiosi che discordano sulla qualità e sugli effetti della globalizzazione; il sociologo italiano raggruppa le diverse visioni in quattro interpretazioni della globalizzazione:

- Un processo inarrestabile che sta trasformando il mondo in modo totalmente positivo.
- Un processo che non ha generato grandi cambiamenti nelle politiche economiche poiché è un fenomeno che interesserà le società future.
- La globalizzazione ha solo effetti negativi.
- È un processo originale che ha sia effetti negativi che positivi⁷⁴.

Le diverse interpretazioni raccolte da Gallino mettono in risalto come la complessità del fenomeno della globalizzazione non sia di facile soluzione. Tuttavia, bisogna

⁷² M. McLuhan, B. Powers, *Il Villaggio globale. XXI secolo: trasformazioni nella vita e nei media*, trad. it, SugarCo, Milano, 1992.

⁷³ G. Giaccardi, M. Magatti, *La globalizzazione non è un destino*, Laterza, Roma, 2001, p.14.

⁷⁴ L. Gallino, *Globalizzazione e disuguaglianze*, Laterza, Roma-Bari, 2005.

sottolineare come un'economia che si estenda su scala globale, indipendente e cieca di fronte alle diversità e singolarità dei singoli Stati, generi disparità e disuguaglianze laddove le società e le culture non abbiano attraversato processi e percorsi storici simili a quello Occidentale ed Europeo. La diffusione e, in un certo senso, l'importazione di un modello economico, come quello capitalistico, all'interno di comunità meno industrializzate e con meno risorse tecnologiche genera un movimento di rapida ascesa della disuguaglianza interna alla comunità stessa, favorendo fasce di popolazione a discapito di altre costrette ora a impiegare la loro forza lavoro ai ritmi di un sistema importato e non assimilato all'interno della cultura. Il fenomeno della globalizzazione, generando ovunque trasformazioni sociali e politiche, mette in evidenza e fa emergere delle nuove criticità in merito all'educazione.

La diffusione a tutte le aree del pianeta di un modello globale, inteso come multidimensionale per via dei numerosi aspetti della vita che trasforma, influisce profondamente nella struttura e nella definizione della persona sia all'interno del contesto sociale nel quale si trova a vivere, sia nella dimensione più intima e personale dell'individuo stesso. L'adesione a un modello economico non storicamente e socialmente assimilato provoca delle profonde fratture all'interno della società che vede aumentare esponenzialmente i livelli di competizione tra gli individui⁷⁵. Da un lato, come è facilmente intuibile, questa competizione mina i rapporti sociali che esistono e che possono costruirsi tra gli individui, dall'altro i legami solidali e la solidarietà più nello specifico viene meno in funzione di una logica votata alla prevaricazione lavorativa e sociale dell'uno sull'altro.

Questa breve panoramica su alcuni aspetti che compongono le società globali moderne è un utile strumento per poter leggere le criticità della povertà in un'ottica più complessa ed ecologica, non solo legandola al reddito, ma anche a processi più strettamente legati alle persone e alla loro crescita sociale e a questioni più propriamente legate al mondo dell'educazione. Ciò che finora si è cercato di mettere in risalto nel corso del lavoro di tesi è l'idea che la povertà non sia un fenomeno unicamente economico, ma che necessita di una riflessione pedagogica poiché interessa l'essere umano nelle sue diverse dimensioni. Crediamo che un primo passo verso questa riflessione debba essere fatto analizzando, a carattere generale, quali

⁷⁵ R. Sennet, *Insieme. Rituali, piaceri, politiche della collaborazione*, Feltrinelli, Milano, 2012.

siano gli elementi di complessità e di criticità che la globalizzazione pone all'educazione così da poter, successivamente, inquadrare possibili percorsi teorici e pratici in quest'ottica.

Occorre, anzitutto, chiarire quali siano gli scenari possibili e le criticità che il mondo dell'educazione è chiamato ad analizzare e sul quale operare in relazione al fenomeno delle povertà e, in modo particolare, agli aspetti che compongono quelle che abbiamo definito nel capitolo precedente come nuove povertà.

Una prima linea d'analisi è quella che investe l'educazione nella sua specifica funzione di progettualità. La capacità di elaborare un progetto personale di vita è una sfida che la globalizzazione, in virtù degli spostamenti globali sia di natura lavorativa che più strettamente legati alla "sopravvivenza" come nel caso delle migrazioni, mette di fronte agli individui. Questi sono chiamati oggi a pensare e ripensare le proprie esistenze in funzioni di possibili cambiamenti anche radicali nel corso della vita. Lo sguardo rivolto alla progettualità deve essere co-costruito all'interno di uno scenario più ampio dove, nel mondo globale, «i processi [...] chiedono infatti di ridisegnare [...] i processi educativi e formativi»⁷⁶ poiché «la specifica funzione produttiva dell'educazione è strettamente legata alla progettualità [...] che, com'è noto, consiste nel cambiamento, inteso come possibile contenuto della pianificazione individuale e sociale»⁷⁷.

Risulta utile una riflessione circa le difficoltà progettuali che l'individuo deve affrontare nel mondo globale, soprattutto se pensiamo alle ulteriori difficoltà che possono coesistere all'interno di contesti di forte deprivazione e povertà. Il soggetto che vive in ambienti dove sono molteplici le criticità che egli sperimenta, la capacità di progettare il proprio futuro è ulteriormente minata dal contesto moderno. Solo a titolo esemplificativo basti pensare alle crescenti mobilitazioni lavorative che il settore produttivo mette in atto. Se, come abbiamo visto in precedenza in termini percentuali, le fasce più povere della popolazione sono anche quelle dove la forza lavoro viene impiegata nel settore produttivo ed industriale, ne consegue che la dislocazione del posto di lavoro provoca costante incertezza nel soggetto. A questo dobbiamo aggiungere che le difficoltà a trovare un nuovo impegno sono estremamente ridotte, se non

⁷⁶ A. Tosolini, *Zero Poverty. Agisci ora*, Città Nuova, Roma, 2010, p. 10.

⁷⁷ S. Premoli, *Pedagogie per un mondo globale*, EGA, Torino, 2008, p. 75.

all'interno di altri settori. L'esempio riportato circa il posto di lavoro è chiarificatore di una situazione molto più concreta rispetto ciò che riguarda la progettualità, ma, al tempo stesso, parte di essa, poiché la sicurezza economica derivante dal lavoro permette una maggiore capacità di riflessione e auto-riflessione sul proprio progetto di vita. Tuttavia, occorre sottolineare come la capacità di progettarsi può esimersi dalla sicurezza lavorativa ed economica. Su questo tema torneremo nei prossimi paragrafi. In ultimo, la frequente mobilità degli individui in termini progettuali è legata, nondimeno, alla costruzione di legami e relazioni significative, tanto interpersonali quanto sociali e ambientali.

Nel mondo globale, forse molto più che nel recente passato, le democrazie liberali e l'ampio scenario delle tecniche e delle tecnologie hanno esteso le libertà individuali quasi fino al punto che le distanze sembrano scomparire. Queste effimere libertà presentano però un'altra faccia, quella della paura, dell'indifferenza, dell'esclusione, ecc. poiché è «essa stessa un condizionamento, un'imposizione, e come tale rischia di produrre conseguenze negative su chi deve progettare la propria esistenza»⁷⁸. Questa costante incertezza, tuttavia, non è negativa se diretta dall'azione educativa e dalla riflessione. La sensazione di trovarsi in bilico permanentemente, può portare il soggetto ad esaminare altre possibilità, nuove prospettive, costringendolo a riprogettare la propria vita in modo non definitivo, ma con strumenti sempre più raffinati che gli permettono di ridisegnare la propria esistenza in molteplici forme e dimensioni. L'individuo, all'interno di un mondo globale uguale a se stesso e teso verso l'immobilità, costruisce la propria unicità nella fluidità della propria progettualità.

Legato alla dimensione della progettualità, intesa come risorsa utile per affrontare le condizioni di incertezza e disorientamento personale e sociale non possiamo non fare riferimento ad un altro aspetto che lega l'individuo al resto della società; la responsabilità.

Nel mondo globalizzato la disparità tra gli individui è ancora più accentuata dal momento che le risorse disponibili sono pressoché le stesse in quasi tutte le aree del mondo⁷⁹. Ovviamente esiste una profonda differenza tra possibilità ad accedere alle

⁷⁸ A. Tomelli, *La fragile utopia. Impegno pedagogico e paradigma della complessità*, ETS, Pisa, 2007, p. 32.

⁷⁹ E. Morin, *La sfida della complessità*, Le Lettere, Firenze, 2011.

risorse e l'eventuale disponibilità. Questo divario sociale che si è venuto a creare, produce tanto nelle classi lavoratrici come nelle generazioni più giovani sentimenti di inutilità nei confronti del mondo e verso se stessi con conseguenze che minano le aspettative nel senso più personale come in quello comunitario. In questo senso il soggetto perde di vista l'altro, rifugiandosi in se stesso e assumendo una visione prettamente egocentrica. Appare evidente come un approccio che metta al primo posto il soggetto e tralasci le alterità e la comunità tutta, sia il segnale di una forte crisi etica dei valori della responsabilità⁸⁰. E. Morin, riflettendo sulla condizione di perdita di valori nella società moderna suggerisce un approccio incentrato su tre aspetti:

- Il sé, tramite un'educazione alla responsabilità.
- L'essere umano, cioè un'educazione alla solidarietà.
- La società, un'educazione alla democrazia e alla cittadinanza⁸¹.

I primi due approcci, in virtù del lavoro di tesi che abbiamo condotto, ci sembrano gli aspetti che maggiormente faremmo ricondurre e caleremmo in contesti di povertà. Il terzo aspetto, suggerito da Morin, ci sembra più squisitamente riconducibile a contesti occidentali ed europei e dovrebbe affrontare tematiche che in parte esulano dalla nostra riflessione.

Riguardo l'educazione alla responsabilità, che Morin richiama come uno degli aspetti centrali dell'educazione nella società complessa, vogliamo soffermarci e approfondire il tema che ci sembra centrale all'interno del discorso più ampio sulle povertà. «Assumere su di sé la responsabilità dell'Altro significa capirne i bisogni, entrando in relazione attraverso la comunicazione, fornendo gli strumenti affinché l'altro possa soddisfare i propri bisogni. In questo modo si permette all'altro di essere protagonista attivo dei processi di cambiamento della società»⁸². Questa prima definizione sulla responsabilità richiama a uno scenario che, nella pedagogia attuale, viene spesso messa in evidenza da altre questioni che riguardano le alterità⁸³, come ad esempio nel caso dei fenomeni migratori e l'educazione interculturale. Il senso, sicuramente, più ampio di Altro fa riflettere su soggetti che possono condividere la nostra stessa cultura e nazionalità, come nel caso dei poveri. Tuttavia, nell'era della globalizzazione, il

⁸⁰ H. Jonas, *Il principio di responsabilità*, Einaudi, Torino, 1990.

⁸¹ E. Morin, *I sette saperi necessari all'educazione del futuro*, Raffaello Cortina Editore, Milano, 2001.

⁸² M. Manca, *Difficoltà educative per una società complessa*, Aras Edizioni, Fano, 2017, p. 66.

⁸³ S. Belardinelli, *Individuo e bene comune nella società complessa*, in «Acta Philosophica», 8, 1999, pp. 7-22.

fenomeno della povertà e la progressiva attenzione alle fasce più deboli della società si delinea come una questione di ordine secondario. Con ciò non vogliamo sottolineare il fatto che, in qualche modo, l'attenzione venga spostata sugli individui migranti e, di conseguenza anche le risorse e gli aiuti, a discapito dei poveri "locali". Crediamo, piuttosto, che i fenomeni siano paralleli e si intersechino in numerosi aspetti della vita tanto individuale quanto sociale. Su questo aspetto duale tra migranti e soggetti in povertà ritorneremo più avanti con maggiore chiarezza.

L'esempio riportato vuole mettere in luce come nella società moderna si stia diffondendo sempre più un sentimento di deresponsabilizzazione della società e quindi dell'individuo. L'etica che dovrebbe muovere verso una responsabilità condivisa vira verso una direzione economica e materialistica, come nel caso del consumismo, a discapito di beni ben più ampi e comuni a tutti coloro che vivono la comunità. In questo senso, una delle sfide della modernità che chiama in causa l'educazione è proprio quella verso la responsabilità dell'altro e della comunità d'appartenenza. In un'ottica più ampia il senso di comunità che possiamo assumere come orizzonte di senso può essere inteso come l'essere umano a livello globale poiché, un ulteriore elemento della contemporaneità, è quello contraddistinto dalle forti migrazioni. In questo senso appartenere a una comunità non può essere più un'idea legata al territorio o a identificazioni nazionali, ma deve necessariamente trascendere dai confini statali e abbracciare l'intera comunità mondiale. Il decentramento verso una visione globale dell'altro è un aspetto che il sistema della globalizzazione, come abbiamo visto in precedenza, ha assunto come pilastro centrale della propria essenza. Nel mercato globale è, dunque, l'economia non è più quella della nazione o confederazione di stati (ad esempio l'Europa), ma si definisce come globale e non può che non essere declinata secondo categorie nazionali e territoriali. È per questo motivo che anche l'etica della responsabilità deve volgere lo sguardo a l'idea di un soggetto all'interno di un contesto globale e non più limitato nel territorio nazionale.

Proprio partendo da queste considerazioni sulle sfide che la globalizzazione impone all'essere umano e all'educazione che vogliamo iniziare a tracciare un percorso che riporta al centro dell'azione trasformatrice non più i modelli produttivi o l'economia globale, ma il soggetto che più di altri viene reso invisibile agli occhi dei tanti. Chi vive in situazioni di deprivazione subisce più di altri gli effetti della globalizzazione e proprio da qui che la nostra riflessione vuole partire; mettendo al centro il soggetto

marginale le azioni educative si caricano di spazi e tempi che vanno in contrasto con quelli dettati dal mercato globale, configurandosi quindi come frattura nel mondo.

Educare alla povertà – La pedagogia delle disuguaglianze

Avendo esaminato, nel precedente capitolo, le criticità che il mondo dell'educazione deve esaminare nella contemporaneità della società complessa, ci sembra doveroso affrontare all'interno di questo paragrafo come l'educazione possa comprendere e assimilare dei concetti non tanto volti a fronteggiare il fenomeno della povertà quanto, piuttosto, per elaborare delle strategie che permettano alla società altra di entrare in relazione con questo mondo⁸⁴. Così come accade per altre situazioni di difficoltà che l'essere umano può sperimentare nella vita, come disabilità, disturbi di natura psichica o cognitiva o, come nel caso dei migranti, intraprendere viaggi che trasformano radicalmente la vita, la povertà è un fenomeno che colpisce l'individuo nella sua globalità, non solo sul piano economico. In questo senso dobbiamo ricordare come all'interno del fenomeno della povertà in Italia esiste una "sub-categoria", più nascosta e spesso invisibile agli occhi della società e dello Stato, che comprende tutte le famiglie e i soggetti che sperimentano la difficile condizione di migrante e di straniero nel nostro paese. Operare una duplice analisi, in questo senso, ci permette di volgere lo sguardo non solo alle famiglie italiane povere, ma anche porre un accento sul concetto più ampio di alterità cioè, in qualche modo, apporre una frattura fra l'individuo e la propria condizione. Con ciò non è nostra intenzione spersonalizzare il soggetto dal suo vissuto e dalla sua vita quotidiana e dalle difficoltà che deve fronteggiare, piuttosto, crediamo che il soggetto sia qualcosa di altro rispetto alla propria condizione materiale. Al fine di chiarire cosa intendiamo per frattura dalla propria condizione materiale è doveroso, anzitutto, analizzare cosa vogliamo intendere per alterità.

⁸⁴ M. De Nicolò, *Educazione per orientare il soggetto nella realtà complessa*, in «Metis», 2, 21012, disponibile in <http://www.metis.progedit.com/anno-ii-numero-1-giugno-2012-orientamenti-temi/37-saggi/231-educazione-per-orientare-il-soggetto-nella-realta-complessa.html> (ultima consultazione 1/9/20).

L'altro privato della deprivazione materiale

Ci sembra doveroso iniziare l'analisi partendo dal concetto di alterità che intendiamo quando ci relazioniamo con le differenze all'interno della nostra comunità. Nella società contemporanea, in modo più specifico rispetto ad altre dimensioni temporali, spesso ci troviamo a vivere a stretto contatto con delle diversità che non sempre comprendiamo come ad esempio nel caso dei migranti che raggiungono il nostro paese, soggetti di religioni diverse o più semplicemente con persone che non appartengono alla nostra classe sociale, per usare un termine marxiano. Per affrontare il tema dell'altro in termini di povertà vogliamo, dunque, partire da un approccio differente per l'interpretazione dell'altro. È nostra premura partire dalle considerazioni operate da F. Jullien⁸⁵ circa la comprensione dell'altro e del modo in cui ci relazioniamo con esso. Jullien ci parla di uno status iniziale di indifferenza che si crea nel momento in cui due soggetti, diversi tra loro, entrano in relazione e il primo tentativo di relazione avviene sottolineando o facendo emergere ciò che di diverso c'è tra i soggetti. Agire secondo modalità di differenziazione porta a una staticità della relazione stessa che in questo modo non può progredire in termini significativi. Per Jullien la differenza «è un concetto identitario [...] al tempo stesso una constatazione a essa opposta [...] che non esiste un'identità culturale possibile. [...] l'identità è ciò da cui deriva la differenza, è ciò che la sottintende [...] infine [...] l'identità detta alla differenza il suo oggetto»⁸⁶. Le complesse parole del sinologo francese sollevano questioni apparentemente di facile lettura. Anzitutto il concetto d'identità proposto dall'autore può essere interpretato in duplice maniera, sia come elemento individuale e personale, sia nel senso più ampio come identità culturale all'interno della quale ognuno si può riconoscere. L'autore sottolinea come il concetto stesso di identità non esaurisca il soggetto nella sua accezione più completa poiché quest'azione agisce usando delle categorie che per loro definizione non possono definire la complessità delle individualità di ogni soggetto. Prosegue dicendo che «stabilire delle differenze suppone il fatto che io pretenda di installarmi in una posizione dall'alto [...] a partire dal quale io possa 'disporre' degli elementi tra il medesimo e l'altro, tra l'identico e il

⁸⁵ François Jullien è sinologo e filosofo francese.

⁸⁶ F. Jullien, *Contro la comparazione. Lo "scarto" e il "tra". Un altro accesso all'alterità*, Mimesis, Milano, 2014, p. 38.

differente, e li possa così comparare»⁸⁷. Nelle parole che abbiamo riportato di Jullien, la differenza diventa un elemento che riduce la complessa identità personale finendo con identificare il soggetto stesso all'interno di una categoria che potrebbe definire, altresì, un aspetto o un momento della sua vita. È proprio in questo senso che anche la nostra analisi e idea vuole muovere, al fine di comprendere la percezione che abbiamo delle diversità in generale e, nel caso della nostra ricerca, del fenomeno della povertà.

Vogliamo proseguire il tentativo di decostruzione seguendo il percorso proposto da Jullien. L'autore propone un'interpretazione che parta dalla categoria di "scarto", *écart*, che egli mette in contrapposizione rispetto alle più tradizionali forme di differenziazione usate nella relazione con l'alterità. Le distingue in quanto lo scarto, anzitutto, non presuppone che esista un'identità di principio, un principio primo al quale fare riferimento e dal quale partire per attribuire delle categorie. Lo scarto, «separando le culture e i pensieri, [...] apre uno spazio di riflessività in cui si sviluppa il pensiero. [...] Lo scarto fa apparire [...] i pensieri come altrettante fecondità»⁸⁸. Prosegue l'autore delucidando ulteriormente «non è qualcosa di descrittivo, o legato a un aspetto, come la differenza, ma è qualcosa di produttivo, nella misura in cui mette in tensione ciò che ha separato[...]Così, [...]non pretendo di 'comparare' ponendo un quadro comune, ipotetico o classificare secondo il medesimo e l'altro [...] Posso aprire in virtù di questo dispositivo uno spazio di riflessività; è una riflessione in senso letterale, prima ancora che figurato, in cui questi pensieri – che si scoprono distanti l'uno dall'altro, che si scoprono per mezzo della distanza che li separa»⁸⁹. La riflessione dell'autore ci porta a definire le differenze, che scorgiamo quotidianamente all'interno delle nostre comunità, in maniera tale da non ridurre a operazioni identitarie e basate su ciò che ci contraddistingue dall'altro, quanto piuttosto agendo in senso contrario. L'agire mediante una separazione, una distanza al fine di avvicinarsi sembrerebbe un pensiero che va in contrasto con ciò che potremmo sperare al fine di stabilire delle relazioni autentiche con le alterità. Sembra più immediato e più fecondo, per usare un termine proposto dallo stesso Jullien, un pensiero che possa partire da ciò che ci identifica come persone piuttosto che lasciare una distanza tra le due soggettività. Tuttavia, operando un'analisi più attenta delle parole del sinologo francese, possiamo scorgere degli elementi utili a comprendere e collaborare con le

⁸⁷ *Ivi*, p. 40.

⁸⁸ *Ivi*, p. 43.

⁸⁹ *Ivi*, pp. 44-45.

alterità che sono più distanti da noi, come nel caso delle persone in situazione di povertà. L'obiettivo in questo senso non appare più essere un confronto tra ciò che un soggetto possiede e quello di cui è manchevole, piuttosto agire al di sopra delle categorie che identificano quel soggetto (come la deprivazione materiale nel caso dei soggetti in povertà) allontanandosi il più possibile dall'identificazione, muovendo invece verso una distanza che produca una nuova modalità di interazione che non consideri le differenze di entrambi. Questo nuovo pensiero e relazione che viene a crearsi è prodotto della collaborazione dei soggetti che vi entrano a far parte.

Agire e costruire un pensiero in questo senso risulta particolarmente complesso e difficile poiché tratterebbe di cedere e destrutturare la propria identità e, al tempo stesso, coinvolge una profonda decostruzione di quelle categorie che ci permettono di riconoscere l'altro. Tuttavia, dobbiamo riconoscere che gli elementi che generalmente ci portano all'identificazione dell'altro sono tre: il colore della pelle, la nazionalità e la religione⁹⁰. Certamente questi sembrano apparire gli elementi più immediati nel riconoscere un'alterità diversa da noi; a questi dobbiamo aggiungere lo status sociale, elemento che in molteplici contesti appare un elemento facilmente visibile dall'esterno. In questo senso, soprattutto con l'avvento della globalizzazione e dei flussi migratori in Europa, assistiamo a una maggiore connessione tra individui estremamente diversi fra loro. Appare evidente come «il dialogo con altri non è mai stato facile né mai lo sarà, specialmente ora che tutto assume una scala così vasta, così difficile da comprendere e controllare, e che tante forze lavorano per ostacolarlo, se non addirittura per renderlo impossibile»⁹¹. Vengono dunque a emergere conflittualità che prima di oggi non esistevano o erano sopite nelle comunità, elementi di squilibrio che, secondo alcune visioni, minacciano l'integrità di una comunità e dell'intera società. Dal nostro punto di vista appare come un ulteriore ostacolo alla comprensione e alla capacità di elaborare strategie volte al superamento della povertà e della stigmatizzazione dei soggetti colpiti da questo fenomeno. La comprensione dell'alterità nel suo complesso, anzitutto, deve passare attraverso una autoriflessione e all'assunzione di un pensiero che muova verso un'alterità personale. Riprendendo le parole del giornalista polacco, in quanto «se è vero che per me loro sono gli altri, è altrettanto vero che per loro l'altro sono io»⁹². L'assunzione su di sé di questo

⁹⁰ R. Kapuściński, *L'altro*, Feltrinelli, Milano, 2006.

⁹¹ *Ivi*, p. 35.

⁹² *Ivi*, p. 44.

paradigma comporta un'autoriflessione che permette una profonda decostruzione della propria immagine sia interna sia esterna in relazione con gli altri. Nel riconoscere l'alterità che è presente all'interno dello stesso soggetto permette un decentramento che lascia uno spazio di interazione con le altre alterità e al tempo stesso coinvolge l'altro all'interno di pratiche di collaborazione e responsabilità. Assumere la responsabilità dell'altro significa progettare strategie volte al cambiamento sia della propria condizione sia rivolta verso la società⁹³.

Pensare e ripensare l'alterità al di fuori degli elementi di differenza non significa privare il soggetto della propria identità, tanto personale come culturale, sociale o politica, quanto comprendere che al di là della condizione che vive in quel momento esiste una soggettualità molto più complessa ed estesa che deve essere compresa e aiutata. In questo l'educazione, configurandosi come relazione d'aiuto, deve muovere nella direzione di elaborare percorsi e strategie che aprano degli spazi neutri di dialogo e riflessione, costruendo luoghi di confronto dove tutte le individualità possano costruire delle relazioni autentiche, talvolta entrando anche in situazioni di conflittualità. In questo senso l'elemento di conflittualità, spesso annotato con accezione negativa si configura, invece come momento relazionale privilegiato in quanto «la conflittualità aumenta [...] perché ora al tavolo sono sedute molte più persone»⁹⁴. Appare evidente come momenti di incomprensione e di contrasti possano aumentare parallelamente alle diversità che convivono all'interno della stessa comunità, sarebbe ipocrita pensare il contrario. Tuttavia, le parole del sociologo tedesco intendono la conflittualità secondo declinazioni differenti affermando che «i conflitti possono essere qualcosa di meraviglioso, possono rappresentare il carburante del progresso e dell'innovazione. [...] vi sono due tipi di conflitti. Noi pensiamo soprattutto al primo, [...] ai conflitti che marcano la spaccatura di un'entità che prima era unita. [...] C'è tuttavia un secondo tipo: conflitti che emergono poiché si viene a creare una comunanza nuova. [...] Un conflitto nato a causa dell'integrazione riuscita emerge solo perché due fronti che fino a quel momento non avevano nulla a che spartire si trovano forzatamente in una relazione di interdipendenza. Ovvio che questo non avviene senza attriti. [...] Il conflitto segna invece un avvicinamento»⁹⁵. L'accezione che l'autore dà al conflitto è facilmente riscontrabile all'interno di quelle

⁹³ F. P. Minerva, *L'intercultura*, Laterza, Roma-Bari, 2002.

⁹⁴ A. El-Mafaalani, *Il paradosso dell'integrazione*, Luiss University Press, Roma, 2019.

⁹⁵ *Ivi*, p. 87.

comunità dove, in un tempo relativamente breve, si trovano a vivere persone con storie e situazioni estremamente diverse tra loro. La conflittualità in questo senso non è finalizzata all'annullamento dell'altro, piuttosto deve essere letta come uno spazio-tempo dove le diverse individualità possono sperimentare momenti di confronto. Rimane evidente come le relazioni che vengono a crearsi non sempre sono di facile svolgimento, anzi, in numerose occasioni, queste sono difficili e inizialmente poco produttive. Configurandosi, invece, come un momento di avvicinamento e operando quelle decostruzioni del pensiero che suggeriva Jullien, la conflittualità si declina secondo modalità di possibilità e di costruzione di un'altra dimensione che non appartiene a nessuna individualità, ma che appartiene alla comunità estesa.

La pedagogia delle disuguaglianze

Abbiamo fino qui cercato di addentrarci all'interno del fenomeno della povertà operando strategie di pensiero che coinvolgano il soggetto privandolo della stigmatizzazione sociale che lo definisce. Come abbiamo potuto notare, lungi dall'essere un'operazione di facile attuazione e di interpretazione immediata. Le strategie di pensiero che abbiamo proposto al fine di concentrarsi sul soggetto inteso e compreso nella sua globalità, consideriamo opportuno ora delineare una riflessione pedagogica che attribuisca all'individuo in situazione di povertà il ruolo di protagonista del cambiamento. In questo senso ci vengono in aiuto le proposte e le considerazioni che P. Freire ha elaborato.

La premessa che Freire mette come punto fermo del proprio pensiero è che l'educazione è una pratica di libertà⁹⁶ in quanto la stessa educazione si configura come strumento di riflessione e autoriflessione, capace di far scoprire e di scoprirsi. Alla base della condizione della condizione della povertà, secondo Freire, c'è una scarsa conoscenza di sé. In questo senso abbiamo potuto notare nei paragrafi precedenti come chi vive e sperimenta condizioni di forte deprivazione materiale considera se stesso la causa e l'effetto della propria condizione e, soprattutto, intravede nell'aiuto esterno, sia questo assistenziale che economico, l'unico strumento capace di riportarlo a una condizione migliore. Appare evidente come la situazione che milioni di persone vive

⁹⁶ P. Freire, *L'educazione come pratica di libertà*, Mondadori, Milano, 1973.

in Italia si traduca in condizioni di privazione sociale, politica e educativa. Considerando il principio freiriano dell'educazione come libertà, sembra che la situazione di povertà si traduca come privazione di libertà. In questo senso si delinea una situazione che si autoriproduce su se stessa; un fenomeno che continua ad esistere in funzione di una difficoltà acquisita che mina la comprensione della propria condizione, privando in ultimo il soggetto della propria libertà e, in ultimo, della forza necessaria a comprendere i limiti e le criticità che la coscientizzazione comporta. Afferma Hegel che «soltanto mettendo in gioco la vita si conserva la libertà»⁹⁷; azione che prende avvio nel momento in cui si prende coscienza della propria condizione all'interno della società. Freire legge questa difficoltà da parte delle fasce più povere della popolazione come una paura della libertà, che non assume le caratteristiche di una vera e propria fobia, piuttosto si configura come un approccio che conduce a rifugiarsi all'interno della condizione in cui ci si trova a vivere in quel momento poiché «sarà meglio che la situazione concreta di ingiustizia non arrivi a essere [...] percepita dalla coscienza di coloro che la subiscono» in quanto «la coscientizzazione dell'individuo, come soggetto, nel processo storico, evita i fanatismi e inserisce ogni uomo nella ricerca della sua affermazione»⁹⁸. Appare subito evidente come per il pedagogista brasiliano il tema centrale non è la condizione e le dimensioni della vita all'interno delle quali il soggetto sperimenta la deprivazione materiale, piuttosto centra la sua ricerca e la propria azione educativa sulla presa di coscienza che l'essere umano deve compiere per riacquisire quel ruolo centrale che gli spetta nella vita personale, sociale e politica della propria comunità. È una questione che riguarda l'umanizzazione e la disumanizzazione dell'essere umano. Freire li spiega dicendo che «umanizzazione e disumanizzazione, nella storia, in un contesto reale [...] sono possibilità degli uomini [...]. Ma anche se tutte e due costituiscono una possibilità, solo la prima ci sembra costruire la vocazione dell'uomo. Vocazione negata nell'ingiustizia, nello sfruttamento, nell'oppressione, nella violenza degli oppressori. Ma affermata nell'aspirazione alla libertà, alla giustizia, alla lotta degli oppressi per il recupero della loro umanità rubata»⁹⁹. Le parole di Freire descrivono situazioni di deprivazione materiale e non in un contesto come quello brasiliano che sembrano essere lontani dalle situazioni che vengono vissute in Italia. Soffermandoci più nel

⁹⁷ F. Hegel, *La fenomenologia dello spirito*, La Nuova Italia, Firenze, vol. I, 1984, p. 157.

⁹⁸ P. Freire, *La pedagogia degli oppressi*, EGA Editore, Torino, 2002, p.22.

⁹⁹ *Ivi*, p.28.

dettaglio sulla questione della povertà all'interno del nostro paese possiamo notare come le situazioni di disumanizzazione descritte da Freire, facilmente trovano dei riscontri attuali nella nostra situazione. Abbiamo analizzato una situazione in Italia che vede molteplici realtà che, senza motivi apparenti se non quello legato al reddito, sono costrette a convivere con uno stigma sociale che li limita nella vita quotidiana e nell'accesso a beni e servizi, a vivere situazioni abitative spesso al di fuori della vita centrale della città¹⁰⁰ e che, a livello personale, incide nella progettualità e nei processi di definizione di se stessi e del proprio ruolo nella comunità. Vengono descritti come «un 'essere di 'meno' [...] come distorsione 'dell'essere di più'»¹⁰¹. Proprio questa separazione che apparentemente è solo quantitativa, si converte in una definizione qualitativa del soggetto che la vive, finendo con il definire la vita stessa dell'individuo. La visione freiriana degli oppressi passa per processi di disumanizzazione che li converte in “essere di meno” rispetto quindi a degli standard qualitativi, generalmente su base economica, che fanno perdere nel soggetto il carattere umano altrimenti insito in ogni essere umano. In questo senso la disumanizzazione dal carattere estremo definisce le vite presenti e future degli oppressi che in questo momento non trovano modalità e strategie per liberarsi da questa oppressione. Freire sottolinea come «L'essere di meno, come distorsione dell'essere di più, porta gli oppressi a lottare [...] contro coloro che li hanno resi 'di meno'»¹⁰². Il pedagogista brasiliano attribuisce dunque un ruolo primario e di protagonismo ai soggetti che sperimentano situazioni di deprivazione. Occorre precisare che lo stato di deprivazione materiale sia un fenomeno circostanziale nel tempo e nello spazio e quindi volubile ai cambiamenti che l'individuo mette in atto. Le trasformazioni, tuttavia, devono originarsi da coloro i quali sono “di meno” poiché solo a loro è data la capacità di comprendere il fenomeno e capirne le criticità, lo spazio e il tempo all'interno del quale agire. «è la lotta per la sua umanizzazione costantemente minacciata dall'oppressione che lo schiaccia in proprio nome (è questo l'aspetto più doloroso) della sua stessa liberazione»¹⁰³. Agli oppressi, inoltre, viene riconosciuto il compito storico non solo di liberare gli oppressi dal giogo della povertà; a questi spetta il compito di liberare gli oppressori. L'aspetto legato alla liberazione degli oppressori è forse uno degli aspetti più interessanti del

¹⁰⁰ Ci riferiamo in modo particolare alle situazioni delle grandi città dove la concentrazione maggiore delle famiglie in povertà è nella periferia delle stesse città.

¹⁰¹ P. Freire, *op. cit.*, p. 28.

¹⁰² *Ibidem*

¹⁰³ P. Freire, *L'educazione come pratica di libertà*, *op. cit.*, p. 50.

pensiero freiriano. Per Freire, infatti, l'oppressore è anch'esso "schiavo" dell'oppressore, quindi di se stesso, in virtù dell'azione che l'opprimere genera all'interno della persona.

Al fine di comprendere al meglio come il pensiero di Freire muova verso un'educazione alla povertà è necessario, anzitutto, descrivere come chi vive in situazione di deprivazione materiale possa intraprendere azioni volte verso la riacquisizione della loro umanità. Occorre, dapprima, educare alla comprensione della liberazione "dell'oppressore interno" agli oppressi. «Finché vivono il dualismo in cui essere è apparire, e apparire è somigliare all'oppressore, è impossibile farlo»¹⁰⁴, questa è il pensiero alla base della pedagogia della liberazione per Freire. Il processo che, inevitabilmente, è segnato da un lungo e "doloroso" percorso interiore attraversa diverse fasi che portano alla coscientizzazione del soggetto circa la propria situazione. Dapprima, l'oppresso tende a essere esso stesso oppressore in quanto la percezione che egli ha e sperimenta della propria condizione lo riconduce al contesto all'interno del quale ha sperimentato il suo stato di deprivazione. «Il loro ideale è realmente essere uomini, ma per loro essere uomini è essere oppressori, a causa della contraddizione in cui si sono sempre trovati e il cui superamento non è a loro chiaro»¹⁰⁵. Questo induce a pensare che la condizione di oppressione, in senso più esteso i poveri, rifuggono in meccanismi di personificazione nell'oppressore tale per cui risulta estremamente più complesso il processo di liberazione dall'oppressore. La liberazione dalla situazione di oppressione incontra e si sovrappone all'ostacolo che primariamente li ha portati alla loro condizione di oppressi. In questo senso l'acquisizione della coscienza di sé è ostacolata sia in termini individuali che come classe sociale¹⁰⁶. Altro aspetto che complessifica la presa di coscienza è la paura della libertà. Per paura della libertà intendiamo, aderendo al pensiero di Freire, quella paura sperimentata dagli oppressi di diventare oppressori e di rimanere nella medesima situazione. Agendo in funzione della privazione dell'elemento (l'oppressore) che in certo modo ha definito la propria condizione e, come detto precedentemente, identificandosi in qualche modo nel soggetto oppressore rifuggono l'idea della libertà poiché questa potrebbe generare un «vuoto [...] riempito con un altro 'contenuto', quello della loro autonomia, o della loro

¹⁰⁴ P. Freire, *La pedagogia degli oppressi*, op. cit., p. 30.

¹⁰⁵ *Ivi*, p. 31

¹⁰⁶ N. Olevar, *Educación, política y ciudadanía democrática. A través de la especial mirada de Paulo Freire*, in «Scielo», n. 76, 2005.

responsabilità, senza la quale non sarebbero liberi. La libertà, che è una conquista e non un'elargizione, esige una ricerca permanente.»¹⁰⁷. Gli oppressi che vivono pienamente all'interno dei meccanismi di oppressione sperimentano questa paura della libertà perché lottare per conquistarla potrebbe portarli a perdere quel poco di umanità che rimane loro. Si configura, in questo senso, come un'azione non di facile attuazione e che presuppone un lavoro costante nella ricerca della propria coscienza sia come individuo che come collettività e comunità d'appartenenza. La lotta per la liberazione si delinea anzitutto nella decostruzione di questo dualismo che vive all'interno di ogni soggetto oppresso è dunque la libertà presuppone una difficoltà maggiore rispetto alla conquista di vere e proprie condizioni materiali e non che possono essere ottenute da parte degli oppressi. È, anzitutto, un lavoro su se stessi, che comprende la ricerca di criticità e del superamento di quella paura della libertà a cui sono legati a doppio filo con l'oppressore. Infine, la lotta alla liberazione da parte dell'oppressore assume i caratteri di un'introspezione che coinvolge anche l'oppressore in quanto simbolo della propria condizione e elemento ostacolante la libertà dell'individuo. Altresì, l'oppressore solidarizza con l'oppresso nel momento in cui le azioni e gli strumenti che introduce si svuotano di sentimentalismi e falsa religiosità, e si configura come un gesto d'amore¹⁰⁸.

È opportuno notare come le dinamiche connesse alla privazione della libertà da parte degli oppressori verso gli oppressi traggano la loro origine da una interiorizzazione del concetto di possesso che viene trasmesso di generazione in generazione. Questa percezione del diritto di possesso dell'essere umano nei confronti di un altro, nel tempo, determina lo stato in "essere" dell'oppressore stesso, senza il quale, lo stesso oppressore, perderebbe il contatto con il mondo¹⁰⁹. In questo modo l'individuo trasforma e piega la realtà in funzione di questo presunto possesso che rivolge nei confronti del mondo e della realtà che lo circonda. Nondimeno, l'abuso del concetto di possesso nei confronti del mondo è oggi una delle criticità più evidenti in termini di sfruttamento delle risorse tanto naturali, quanto quelle della forza lavoro. Sfruttamento che coinvolge in primo luogo i soggetti che, essendo privati della propria libertà, devono sottostare alle imposizioni e alle regole che l'oppressore decreta a favore del principio di proprietà. L'idea di possesso e della prevaricazione dell'altro per il suo

¹⁰⁷ *Ivi*, p. 32.

¹⁰⁸ *Ibidem*.

¹⁰⁹ E. Fromm, *Il cuore dell'uomo*, Carabba, Roma, 1965.

mantenimento e accrescimento determina una nuova visione del sé da parte dell'oppressore; l'oppressore si identifica con "essere è avere". Ricondurre la natura del proprio essere in funzione delle proprietà possedute genera, inevitabilmente, un disinteresse e sfruttamento delle categorie più deboli della popolazione.

La percezione distorta del possesso da parte degli oppressori si configura come un processo di natura concettuale e politica. Entrambi sono allo stesso tempo complementari e imprescindibili nella configurazione di una nuova idea di povertà. La difficoltà del suo superamento, anzitutto, risiede nell'idea che la povertà assume a caratteri generali e, anche, in ambito pedagogico. Sul piano educativo, in un primo momento, la pedagogia speciale si è interessata della povertà configurandola come una devianza e dunque volta a una ri-educazione dei soggetti marginali¹¹⁰. Sullo stesso piano anche l'OMS¹¹¹ identifica il fenomeno come un disagio di un «contesto ambientale e sociale patologico e, patologizzante»¹¹². La definizione riportata sembra escludere la matrice dell'alterità come agente portatore della marginalità attribuendo ai soggetti marginali e a cause ambientali e sociali la causa della situazione di povertà vissuta. L'esclusione del soggetto oppressore nella riproduzione di un sistema marginalizzante non viene evidenziata ne viene posto il dubbio se il sistema politico ed economico possa in qualche modo contribuire alla diffusione del fenomeno della povertà.

Sembra opportuno in questo momento affrontare la questione avvalendoci dell'interpretazione di B. de Sousa Santos¹¹³, sociologo portoghese, trasportando alcune considerazioni nel nostro ambito di ricerca.

Adottando la prospettiva del sociologo al nostro progetto occorre evidenziare come da un lato la globalizzazione abbia trasformato le zone del Sud del mondo e più in generale le fasce più marginali della nostra società mediante modelli e standard di qualità di vita non universalmente applicabili. L'idea dell'autore, approfondendo e analizzando diverse realtà del globo, risiede nell'impossibilità di implementare il modello democratico occidentale in ogni contesto, indipendentemente dalla storia e dalla cultura all'interno della quale viene calato. Nel corso della storia recente l'autore

¹¹⁰ A. Gramigna, M. Righetti, *Pedagogia solidale. La formazione nell'emarginazione*, Unicopli, Milano, 2006.

¹¹¹ Organizzazione Mondiale della Sanità.

¹¹² A. Gramigna, M. Righetti, *Pedagogia solidale. La formazione nell'emarginazione*, op. cit., p. 9.

¹¹³ B. de Sousa Santos, *Democratizzare la democrazia*, CittàAperta, Trina, 2003.

riferisce di alcune comunità, anche di dimensioni importanti, che hanno adottato un modello democratico calato nella loro realtà locale. Parafrasando le parole dell'autore, il modello democratico funge da elemento di controllo e possesso nei confronti delle popolazioni più in difficoltà. Adottando il nostro punto di vista e cercando di esemplificare, al fine di una migliore comprensione, possiamo evidenziare come anche a livello globale meccanismi e strategie di controllo delle fasce più marginali delle società sperimentino situazioni molteplici di oppressione, non solo quelle legate a una questione lavorativa, economica, abitativa o sanitaria. È proprio in questa occasione che vogliamo richiamare l'idea che le strategie di oppressione sono molteplici, partendo da modelli governativi a restrizioni più quotidiane. Certamente non è da attribuire al modello democratico la causa della diffusione sempre più massiccia della povertà in Italia e nel mondo, tuttavia, l'esempio riportato vuole sottolineare come forme di oppressione possano essere facilmente tradotte in pratiche apparentemente innocue.

A conclusione di questo paragrafo ci sembra opportuno sottolineare come la povertà e la forte deprivazione materiale possano assumere differenti forme e possano essere comprese da molteplici punti di vista. Adottare una diversa prospettiva, facendo attenzione ai soggetti e alla relazione con questi, non solo è doveroso al fine di una profondità concettuale del fenomeno, ma anche basi imprescindibili sulle quali l'azione educativa e la pedagogia teorizzano ed agiscono. Ripensare il soggetto in povertà come un soggetto con delle difficoltà e criticità individuali momentanee, escludendo almeno in parte gli aspetti legati al fattore economico, ci permette di avere uno sguardo più profondo del soggetto. Permette, dunque, di elaborare strategie insieme all'altro, adattandole e disegnandole solidalmente, liberandosi dall'idea, propria dell'oppressore, come sosteneva Freire, che ciò che portiamo sia inevitabilmente la scelta migliore per chi non ha le risorse e le possibilità per provvedere a se stesso. In questa direzione volgiamo il nostro sguardo verso quelle strategie e percorsi, sia a livello nazionale che internazionale che ci aiutano a comprendere al meglio come agire nei confronti della povertà.

Educare contro la povertà – Strumenti e azioni contro la povertà

Nel precedente paragrafo abbiamo cercato di delineare le strategie teoriche e concettuali in ambito pedagogico ed educativo al fine di dirigere l'azione di contrasto alle povertà attraverso una prospettiva differente del fenomeno e mettendo al centro il soggetto. Fin qui abbiamo visto come, nel corso del tempo, le misure adottate dalle istituzioni abbiano focalizzato e incentrato le loro azioni, prevalentemente, in un'ottica economica e di compensazione delle mancanze materiali dei soggetti in situazione di deprivazione. Tuttavia, alla luce di quanto descritto precedentemente, occorre ripensare queste strategie portando al centro la persona e le risorse che essa possiede, aiutandola a far fronte alle difficoltà che incontra durante la momentanea situazione di povertà. Nondimeno, le azioni che riportiamo di seguito non sopperiscono a elementi di natura economica, come l'esempio di un reddito, ma completano e cercano di fornire degli strumenti personali che possano essere oggetto di continue trasformazioni nel tempo e nel corso della vita del soggetto. Il nostro non vuole essere un tentativo di privare il concetto di povertà dall'aspetto economico in quanto reddito, quanto piuttosto quello di riflettere sulle capacità e sulle risorse interne all'individuo.

Occorre dapprima comprendere cosa intendiamo quando definiamo il soggetto come marginale e cosa definisce la marginalità.

Anzitutto, quando ci riferiamo all'essere umano in condizione di povertà associamo il termine "marginalità" che suggerisce che esiste un confine, una separazione all'interno di una stessa unità. Nel nostro caso, riferendoci ai marginali o alla marginalità, richiamiamo l'idea che esista una sezione, un lato che determina la qualità dell'altro e di se stesso. Volendo utilizzare delle terminologie freiriane, possiamo affermare che l'oppresso e la sua condizione vengono definiti dall'oppressore in un rapporto che è verticale e parte da chi detiene più beni. In questo senso, i marginali si configurano e sono descritti come coloro che vivono al di fuori della società e della comunità d'appartenenza, Bauman li definisce scarti umani¹¹⁴, incapaci di possedere e consumare allo stesso modo degli altri. Gli elementi che descrivono i soggetti in situazione di povertà, tradizionalmente definiti, oggi vedono accrescere le loro fila con

¹¹⁴ Z. Bauman, *Le nuove povertà*, op. cit.

l'ingresso in Italia e nel resto del mondo occidentale di numeri sempre più grandi di migranti che, ugualmente, vengono definiti marginali. Appare così una stretta relazione tra marginalità ed esclusione sociale; una distanza tanto teorica quanto fisica tra questi soggetti e il resto della società e dalla vita della società¹¹⁵. Il sociologo Gallino riflettendo sulla marginalità e l'esclusione afferma che «l'individuo marginale è un soggetto che non sembra avere alcuna possibilità reale di migliorarsi, sebbene goda in astratto dei medesimi diritti formali degli individui [...]. L'individuo che si definisce escluso è colui o colei che è spinto in uno stato inferiore [...] oppure è costretto a rimanervi»¹¹⁶. Inoltre, possiamo notare come nella nostra società emergano situazioni di marginalità latente, che spesso viene percepita come inadeguatezza del sé. Non riconoscere e non essere riconosciuti per molti significa non esistere¹¹⁷. L'idea che la marginalità possa essere interpretata come una situazione di separazione tra due elementi appartenenti alla stessa unità, può essere interpretata e letta da un punto di vista ulteriore, che metta al centro il soggetto e non le risorse e i beni posseduti. Inoltre, adottare un'ulteriore interpretazione permette di riportare sullo stesso piano entrambi i soggetti coinvolti a favore di una possibile definizione altrà. In questo senso ci sembra opportuno riportare l'idea di R. F. Betancourt¹¹⁸. Il filosofo definisce quella linea che separa due mondi o due Stati, non tanto come qualcosa predisposto alla separazione e all'esclusione dell'altro, quanto piuttosto come una possibilità unica di relazione che genera un movimento dialettico tra i soggetti che abitano i due mondi¹¹⁹. Il pensiero di Betancourt è rivolto a soggetti con una cultura profondamente diversa tra loro, ma risulta utile alla nostra ricerca poiché ci permette di introdurre un primo aspetto di una risorsa relazionale che i soggetti e le comunità possono mettere in atto nei confronti l'uno dell'altro. In questa direzione aprire e aprirsi all'altro¹²⁰ data la linea così sottile che li separa offre un'occasione di incontro e di relazione, nel tentativo di sottostimare le strutture economiche e sociali che in un primo momento avevano generato la separazione.

¹¹⁵ A. Gramigna, M. Righetti, *Pedagogia solidale*, op. cit.

¹¹⁶ L. Gallino, *Globalizzazione e disuguaglianze*, Laterza, Roma-Bari, 2005, pp. 85-86.

¹¹⁷ I. Buruma, *Domare gli dèi*, Laterza, Roma-Bari, 2011.

¹¹⁸ Docente di Filosofia presso l'Università di Aachen e Bremen in Germania.

¹¹⁹ R. F. Betancourt in F. Stara, *La costruzione del pensiero e delle strategie interculturali*, Pensa Multimedia, Bari, 2014.

¹²⁰ S. Žižek, *Perché la tolleranza non può bastare* in «Internazionale», disponibile in <https://www.internazionale.it/opinione/slavoj-zizek/2011/03/10/perche-la-tolleranza-non-puo-bastare> (ultima consultazione 20/9/2020).

La marginalità e coloro che la abitano vengono definiti da S. Ulivieri come individui che «costituiscono, a fronte della pagina principale codificata, una pagina secondaria, disordinata, che segue criteri diversi e divergenti [...] Vivono ai margini della società, in una dimensione esistenziale ‘altra’, spesso temuta e repressa, perché comunica inquietudine anziché certezze»¹²¹. La riflessione di S. Ulivieri rafforza quanto già richiamato in precedenza, sottolineando come esista, seppur in maniera non visibile¹²², una definizione a priori delle classi sociali definite da uno status e un modello a seguire che altre persone non possono o non vogliono seguire. A fronte di questa separazione la società e la comunità li esclude dalla propria vita, impedendogli di partecipare attivamente a questa. «Il margine segna i confini di un mondo altro che ci inquieta e ci spaventa, non solo perché non lo conosciamo [...], ma perché lì più che altrove la differenza può piegarsi alla devianza»¹²³. È proprio della cultura dominante demistificare le differenze e allontanare socialmente e fisicamente chi non risponde a modelli prestabiliti di partecipazione sociale, riducendo il soggetto a degli elementi e caratteristiche che lo contraddistinguono, generalmente la separazione viene fatta su base economica, tralasciando gli aspetti umani e personali che, senza dubbio, il soggetto in situazione di deprivazione porta con sé. L'interpretazione della marginalità in questo senso conduce a forme di carità e compassione in quanto la differenza, presunta, che intercorre tra i due soggetti e nettamente a sfavore di uno. Emerge, dunque, la necessità di porre rimedio alla separazione che esiste, educando l'individuo marginale affinché possa essere introdotto all'interno della società. L'interpretazione dell'educazione come strumento di adeguamento alla società ci sembra riduttivo e disumanizzante per il soggetto in situazione di deprivazione.

Un ulteriore punto di vista potrebbe considerare che «abitare il margine potrebbe significare appartenere al corpo centrale pur essendo distanti, significherebbe capovolgere la visione oppositiva degli spazi, scoprire il paese della radicale diversità dentro quello della partecipazione. In questa diversità ci sono infinite possibilità compresa quella della resistenza da parte dei marginali ad ogni tipo di imperialismo, di re-integrazione, di ri-educazione, di re-definizione. È anche in questa resistenza,

¹²¹ S. Ulivieri, *L'educazione e i marginali*, La Nuova Italia, Firenze, 1997, p. IX.

¹²² M. Augé, *Nonluoghi. Introduzione a una antropologia della submodernità*, Elèuthera, Milano, 2009.

¹²³ A. Gramigna, M. Righetti, *Pedagogia solidale*, op. cit., p. 101.

infine, la radice di un possibile dialogo educativo»¹²⁴. Educare, in questo senso, assume le caratteristiche di una tensione costante tra i soggetti coinvolti all'interno della quale la relazione non avviene in nessun luogo prestabilito, ma all'interno di uno spazio altro generato dalla relazione tra gli individui. Non necessariamente, dunque, la marginalità deve assumere i caratteri di un fenomeno negativo e disumanizzante per l'individuo.

La re-definizione del soggetto marginale apre a scenari completamente diversi, obbliga a elaborare un pensiero divergente in chi si mette in relazione con questi mondi. La strutturazione di una separazione interna ad una società, in Italia e in occidente, è riflesso anche al di fuori dei confini nazionali. Nel precedente paragrafo abbiamo accennato all'interpretazione di de Sousa Santos circa le strategie politiche messe in atto in contesti extraeuropei, declinandosi secondo tempi e spazi diversi da quelli delle democrazie occidentali. Le riflessioni del sociologo ci portano ad affrontare un'ulteriore riflessione che potremmo applicare alla nostra ricerca. La proposta che l'autore suggerisce va nella direzione di una nuova epistemologia del Sud¹²⁵, di una interpretazione e ri-definizione di tutte quelle categorie ed elementi che associamo alle fasce più fragili della popolazione. L'interesse dell'autore prende ad esame come nel panorama occidentale il Sud venga disegnato e si delineino approcci e visioni completamente sfavorevoli nei confronti delle popolazioni subequatoriali. Il suggerimento del sociologo portoghese mira a una nuova interpretazione di alcune queste popolazioni riportando come, successivamente al periodo coloniale, abbiano sviluppato e messo in pratica forme di autogestione basate sulla solidarietà, gestendo il bene comune in maniera del tutto differente¹²⁶. Aggiunge, inoltre, come lo sguardo dell'occidente nei confronti delle culture altre sia spesso volte diffidente e non autentico o autorevole, come nell'esempio di competenze culturali. Strategie di emarginazione delle culture da parte dell'occidente minano l'autenticità delle culture stesse, relegandole a sottoprodotti privi di qualsiasi interesse. B. de Sousa Santos, facendo riferimento alle parole di J. Martí¹²⁷ richiama l'idea che le relazioni con le

¹²⁴ A. Gramigna, M. Righetti, *Svegliandomi mi sono ritrovato ai margini: per una pedagogia della marginalità*, Clueb, Bologna, 2001, p. 16.

¹²⁵ B. de Sousa Santos, *Conocer desde el Sur. Para una política emancipatoria*, CLACSO, CIDES – UMSA, 2007.

¹²⁶ B. de Sousa Santos, *Democratizzare la democrazia*, op. cit.

¹²⁷ J. Martí, *Nuestra América*, in *Obras completa*, Editorial de Ciencias Sociales, tomo 6, La Habana, 1975.

altre culture sono prerogativa fondamentale per l'accrescimento di quest'ultime e, allo stesso tempo, rimangono invariate le fondamenta sulle quali si costruisce l'organizzazione sociale delle stesse. Le parole di Martí riferiscono di una forte volontà da parte delle popolazioni del Sud America di preservare un'identità che le contraddistingue e, in virtù di questa specificità, aperte alla relazione con le altre e di fondamentale prerogativa per il progresso della popolazione che la vive. La dissertazione di Sousa Santos promuove una promozione di una cultura che legga e ri-legga le popolazioni del Sud da un punto di vista altro, proprio quello delle persone che vivono nel Sud. L'errore commesso finora è proprio quello di tradurre le altre culture adottando categorie proprie del Nord del globo, riducendole e semplificandole, privandole della complessità di cui si compongono¹²⁸. Ri-leggere la storia dal Sud permette di interpretare con maggiore criticità gli avvenimenti, attribuendo valore ai soggetti che hanno contribuito a plasmare le società attuali. In questa cornice di carattere mondiale, le parole del sociologo portoghese e di J. Martí ci suggeriscono come, in occidente, atteggiamenti simili sono stati messi in atto nei confronti delle fasce più fragili delle nostre società. È proprio nell'interpretazione e nella valorizzazione delle culture che si sono sviluppate all'interno di queste marginalità che l'azione educativa deve iniziare il proprio percorso, cercando di adottare un punto di vista che escluda, almeno in un primo momento, quello del soggetto educatore ed accolga la cultura dell'altro così come è stata appresa. In questa direzione, l'educazione non solo abbandona dei criteri di giudizio e di interpretazione, ma rende protagonista dell'azione il soggetto stesso valorizzando il suo vissuto e la cultura che egli stesso contribuisce a plasmare.

Nel medesimo contesto del sociologo portoghese si introduce la pedagogia di Freire che, come abbiamo visto nel paragrafo precedente, rilegge la relazione oppresso oppressore alla luce di alcune interpretazione da entrambi i punti di vista. Se, infatti, l'oppresso soffre di mancanza di risorse e perciò non riesce a liberarsi del giogo dell'oppressore, è altrettanto certo che anche l'oppressore è a sua volta soggetto all'azione dell'opprimere che ne condiziona lo stato. Nell'immaginario freiriano l'educazione si introduce come elemento utile all'emancipazione dell'oppresso come spinta liberatrice muovendo i primi passi nel superamento del binomio educatore

¹²⁸ F. Maniglio, R. Barboza de Silva, *L'invenzione del Sud. Rinascimento idealista e prassi accademica degli studi culturali* in «Altre Modernità», n. 17, Milano, 2017.

educando a favore di una corresponsabilità. Alla base il concetto che opprime il soggetto è legato all'educazione in senso stretto in quanto questa si definisce come elemento depositario di una cultura, quella dell'oppressore. Il pedagogo brasiliano evidenzia molto chiaramente quali aspetti dell'educazione incidono nella vita dell'oppresso.

- L'educatore sa, gli educandi non sanno.
- L'educatore pensa, gli educandi sono pensati.
- L'educatore parla, gli educandi ascoltano docilmente.
- L'educatore sceglie il contenuto programmatico, gli educandi [...] mai.
- L'educatore identifica l'autorità del sapere con la sua autorità funzionale, che oppone in forma di antagonismo alla libertà degli educandi; questi devono adattarsi alle sue determinazioni
- L'educatore infine è il soggetto del processo; gli educandi puri oggetti¹²⁹.

L'educazione così concepita assume le forme di un movimento che annulla e minimizza la spinta creativa dell'educando soddisfacendo gli interessi dell'oppressore. «A questo fine usano la concezione e la pratica dell'educazione 'depositaria' [...] di carattere paternalista»¹³⁰ continua affermando che obiettivo degli oppressori è «trasformare la mentalità degli oppressi e non la situazione che li opprime»¹³¹. Appare evidente come chi si trova in uno stato di possibilità pensa ed agisce per categorie di normalizzazione nei confronti di chi vive in situazioni di esclusione affinché questi possano comprendere il messaggio che l'oppressore veicola loro senza entrare veramente in relazione con i soggetti marginali. Il fine, secondo la visione dell'oppressore, è quella di una re-integrazione degli emarginati all'interno dei confini della società.

Il pensiero di Freire viene tradotto nella pratica dell'educazione problematizzante e che restituisca agli oppressi il ruolo di protagonisti della propria esistenza. L'educazione che libererà il soggetto non è appunto quella depositaria, ma si compone di una coscienza che entra in relazione con il mondo e con l'altro. In questo senso si configura come problematizzante poiché nasce dalla coscienza del sé che vive attivamente il mondo e all'interno del quale agisce trasformandolo e trasformandosi.

¹²⁹ P. Freire, *La pedagogia degli oppressi*, op. cit., p. 59.

¹³⁰ *Ivi* p. 60.

¹³¹ S. de Beauvoir, *La pensée de droit, aujourd'hui*, in «Les Temps modernes», Parigi, 1955.

Per Freire alla base dell'educazione problematizzante deve esistere il superamento del rapporto educatore educando. Deve necessariamente configurarsi come elemento antagonista poiché solo traducendolo in questi termini l'oppresso può intraprendere il processo di liberazione in quanto apre le porte al dialogo. «Attraverso il dialogo si verifica il superamento da cui emerge un dato nuovo: non più educatore dell'educando, non più educando dell'educatore; ma educatore/educando *con* educando/educatore. [...]. Ambedue così diventano soggetti del processo in cui crescono insieme e in cui gli 'argomenti di autorità' non hanno più valore. In cui, per essere funzionalmente autorità, bisogna *essere con* la libertà, e non *contro* di essa»¹³². Configurandosi secondo queste modalità l'educazione assume le forme di un'azione che rifiuta la semplicità a favore di una modalità più complessa del processo e della relazione dove l'educando e l'educatore perdono di vista i loro punti fermi e sono costretti a ripensarsi. Gli educandi sono chiamati dunque ad affrontare nuove problematiche e così sperimenteranno sentimenti contrastanti che provocano atteggiamenti di sfida nei confronti del problema. Il processo dinamico che ne scaturisce è una costante sfida nei confronti delle criticità dalle quali nascono degli apprendimenti e, a loro volta, aprono a nuovi scenari. «L'educazione problematizzante diventa così uno sforzo permanente attraverso cui gli uomini percepiscono criticamente come 'sono in divenire' nel mondo, *con* cui e *in* cui si trovano»¹³³ e proprio in questo movimento incessante del divenire che l'educazione getta le basi sulle quali opera, poiché è proprio dell'azione e della riflessione pedagogica l'inconclusione e la coscienza di tale qualità che spinge alla continua sfida con se stessi e con la realtà. Contrariamente all'accezione depositaria che suggerisce una staticità dell'essenza, l'educazione è un continuo divenire incessante e quindi «la concezione 'depositaria' comportando l'immobilismo [...] diventa reazionaria, mentre la concezione problematizzante, che, non accentuando un presente 'di buona condotta', neppure accetta un futuro prefabbricato, affonda le sue radici in un presente dinamico e diventa rivoluzionaria»¹³⁴. Come rivoluzionaria l'educazione problematizzante rivela l'azione attiva e trasformatrice dell'essere umano nella storia, capaci di pensare e ri-pensare creativamente il proprio futuro certi che l'immobilismo delle pratiche dominanti li arresterebbe all'interno di categorie disumanizzanti. In questo senso, l'oppresso prende coscienza della propria situazione

¹³² P. Freire, *La pedagogia degli oppressi*, op. cit., p. 69.

¹³³ *Ivi*, p. 72.

¹³⁴ *Ivi*, p. 73.

come momentaneo e non come un elemento statico e immutabile, ma come una sfida che include tutta la comunità, come un atto volto alla libertà. L'aspetto che ora la rivoluzione freiriana assume è quello di un'educazione collettiva in quanto solo la comunità può essere protagonista della spinta necessaria alla libertà. Un aspetto quello della collettività che dirige l'azione già espresso in J. Dewey per cui «sul piano educativo vediamo prima di tutto che la realizzazione di una forma di vita sociale nella quale gli interessi si compenetrano a vicenda, e in cui vivo è il senso del progresso o riadattamento, rende una comunità democratica più interessata di quanto non abbiamo ragione di esserlo le altre comunità in un'educazione deliberata e sistematica»¹³⁵. Proprio questo binomio di educazione e democrazia, o in senso più ampio di politica, che la pedagogia di Freire diviene un mezzo per il raggiungimento della libertà e la coscientizzazione degli oppressi è uno strumento politico a tutti gli effetti, così come la possibilità che questi possano essere rappresentati al fine di levare la propria voce¹³⁶.

L'epoca attuale, come detto nei paragrafi precedenti, ci pone di fronte a nuove sfide che l'educazione deve raccogliere e comprendere per disegnare percorsi più specifici. Nell'attualità ancora P. Freire, poco prima della sua morte, già intravedeva come e quali criticità la globalizzazione rappresentava per gli oppressi chiarendo «si parla della globalizzazione dell'economia come di una fase necessaria dell'economia mondiale, a cui, per ciò stesso, non è possibile fuggire. Si universalizza un dato del sistema capitalistico e un istante della vita produttiva di talune economie capitalistiche egemoniche come se il Brasile, il Messico, l'Argentina dovessero partecipare alla globalizzazione dell'economia allo stesso modo degli Stati Uniti, della Germania o del Giappone [...]. Se la globalizzazione implica il superamento delle frontiere, con l'apertura senza restrizioni al libero commercio, vada pure in rovina allora chi non è capace di resistere [...]. Insomma, l'ideologia neoliberale si sforza di spiegarci e di farci vedere la globalizzazione come qualcosa di naturale o quasi, e non come un risultato della storia [...]. Il discorso ideologico della globalizzazione cerca di mascherare che essa viene rimpinguando la ricchezza di pochi e contemporaneamente viene acutizzando la povertà e la miseria di milioni di altri»¹³⁷. Si riconoscono nuove forme di oppressione come suggerisce l'analisi di Bauman che descrive l'epoca della globalizzazione come un momento di flessibilità, lavoro liquido cioè a breve termine,

¹³⁵ J. Dewey, *Democrazia ed educazione*, La Nuova Italia, Firenze, 2000, p. 133.

¹³⁶ J. Dewey, *Il mio credo pedagogico*, La Nuova Italia, Firenze, 1966.

¹³⁷ P. Freire, *Pedagogia de la tolerancia*, CREFAL, Patzcuaro, Michoacan, 2006, pp. 100-101.

insicuro e instabile¹³⁸ e in questo scenario sono proprio le categorie di lavoratori del vecchio proletariato e delle fasce più deboli a pagare le conseguenze poiché «gli elementi più facilmente smaltibili e sostituibili del sistema economico. Ciò significa che in ogni singolo lavoratore è sparita del tutto la fiducia in, e la sicurezza di, un lavoro a lungo periodo: “si tratta di una reazione naturale alla *flessibilità* del mercato di lavoro»¹³⁹. In questa dimensione così profonda rispetto al Brasile dei tempi di Freire afferma che uno dei compiti primari della pedagogia critica radicale liberatrice è lavorare per la legittimità del sogno etico-politico del superamento della realtà ingiusta. È lavorare per la genuinità di questa lotta e la possibilità di cambiare, vale a dire, è lavorare contro la forza dell'ideologia fatalista dominante, che stimola l'immobilità degli oppressi e il loro accomodamento alla realtà ingiusta, necessaria al movimento dei dominatori. È difendere una pratica docente in cui l'insegnamento rigoroso dei contenuti giammai si faccia in forma fredda, meccanica e bugiardamente neutra. È in questo senso che la pedagogia radicale non può fare assolutamente nessuna concessione agli artifici del pragmatismo neoliberale che riduce la pratica educativa al training tecnico-scientifico degli educandi. Al training e non alla formazione¹⁴⁰.

Pratiche di liberazione nei confronti delle persone che vivono in situazione di deprivazione sono state molteplici nel corso della storia come abbiamo potuto apprezzare dalle parole di Freire e altri. All'interno del contesto italiano è possibile apprezzare come attraverso modalità differenti diverse istituzioni hanno cercato di introdurre strategie volte alla comprensione del fenomeno. È possibile evidenziare come molte delle azioni intraprese partano da un medesimo luogo, la strada; uno spazio che racchiude in se molteplici interpretazioni come «ambiti del provvisorio elevato a sistema, movimenti e pause di un posto itinerante. Sintesi di stasi e cambiamento, regola e caos, armonia e squilibrio. Si tratta di spazi identitari, relazionali e storici [...] luogo stanziale e di transizione ad un tempo, ambiente privilegiato per una riflessione teorica sull'oggetto e sulla sua pedagogia, la strada con i suoi vari margini è un *topos*

¹³⁸ Z. Bauman, *Modernità liquida*, Laterza, Roma-Bari, 2000, pp. 169-175.

¹³⁹ Z. Bauman, *Dentro la globalizzazione. Le conseguenze sulle persone*, Laterza, Roma-Bari, 2002, pp. 175-176.

¹⁴⁰ P. Freire, *Pedagogia de la indignación*, Siglo XXI Editores, Buenos Aires, 2012

di significazioni del reale, di ridefinizione e di superamento delle immagini sociali»¹⁴¹ oppure quella che ne da Don Luigi Ciotti per cui la strada è un elemento che spesso viene visto negativamente e dove «l'altro da sé, che si può osservare con distacco, talvolta con fastidio e animosità, con paura [...] o anche con sentimento caritatevole, il quale però, non è sufficiente a colmare il fossato che separa la presunta normalità da chi vive la strada come ultimo rifugio»¹⁴². Per il pedagogo D. Demetrio la strada rappresenta il luogo privilegiato dove ricostruire le relazioni educative con la pedagogia della presenza e dell'incontro. Proprio in questo luogo che, volendo riprendere i concetti legati al margine, segna il confine¹⁴³ con il mondo esterno dove l'incontro con l'altro diventa possibile e quindi la marginalità non è qualcosa da abbandonare per avvicinarsi al centro, ma un luogo in cui abitare, in cui resistere, da cui guardare il mondo e se stessi da una prospettiva altra¹⁴⁴. Più che di ri-educazione, si tratterebbe di ri-formazione, nel senso di “dare nuova forma alle proprie esperienze e nuovo senso all'esistenza¹⁴⁵ e di ri-appropriazione della propria identità personale e sociale (il riconoscimento di essere soggetti di diritti, cittadini). Più che una pedagogia integrante dovremmo pensare a un'educazione accogliente nei confronti dell'altro, una pedagogia che non esclude il diverso, che non vuole integrare i marginali in una “normalità” non voluta, ma anzi li riconosce come soggetti portatori di saperi, significati e valori da incontrare non si tratterebbe solo di convertire i marginali, quanto di cambiare noi stessi “nel senso di percorrere, nel profondo, destinalità diverse, sguardi altri, significati e itinerari di senso che nascono nei luoghi insperati, degradati, sporchi. Per acquisire coscienza di quei nodi di significato esistenziale che ci uniscono. Il fine è quello di costruire trame di relazioni solidali. Reti di amicizia. Nessi epistemologici [...] fra pedagogia e giustizia sociale¹⁴⁶”.

Don Milani e la scuola di Barbiana

¹⁴¹ A. Gramigna, M. Righetti, “...Svegliandomi mi sono trovato ai margini: per una pedagogia della marginalità”,

op. cit., pp. 151-152.

¹⁴² L. Regoliosi, *La strada come luogo educativo*, Unicopli, Milano, 2000.

¹⁴³ S. Mezzadra, B. Nelson, *Confini e frontiere*, Il Mulino, Bologna 2014.

¹⁴⁴ B. Hooks, *Elogio del margine. Razza, sesso e mercato culturale*, Feltrinelli, Milano, 1998

¹⁴⁵ A. Gramigna, M. Righetti, *Pedagogia solidale*, op. cit., p. 158.

¹⁴⁶ *Ivi*, p. 108.

Proprio lo spazio aperto della strada ha guidato l'azione di Don Milano nei primi anni della seconda metà del Novecento. La scelta operata da Don Milani è quella di abbandonare le pratiche tradizionali della vita clericale per abbracciare la vita di coloro che vivono in una situazione di forte deprivazione, in modo particolare nel periodo storico in questione. L'idea che muove l'azione è quella che abbiamo visto anche in Freire, cioè quella di combattere chi è causa della povertà perché «combatte il suo unico modo di amarlo»¹⁴⁷ e per combattere lo strumento scelto è l'educazione e l'istruzione poiché «il mondo ingiusto l'hanno da raddrizzare i poveri e lo raddrizzeranno solo quando l'avranno giudicato e condannato con mente aperta e sveglia come la può avere solo un povero che è stato a scuola»¹⁴⁸. È possibile apprezzare come le teorie di P. Freire e di Milani seppur geograficamente e culturalmente lontane convergono e si accordino sull'educazione come strumento privilegiato e predisposto alla liberazione del dominio dell'oppressore sul povero.

L'esperienza di Don Milani, quella della scuola di Barbiana divenuta celebre grazie al testo che redige "Lettera a una professoressa"¹⁴⁹ si costruisce su un principio che è quello dell'educazione come essenza politica e sociale¹⁵⁰. Configurandosi con questi elementi la scuola non è un luogo privilegiato e distaccato dal mondo esterno, ma vive e cresce insieme a questo e quindi la scuola diventa un luogo politico perché così come la politica la scuola si interessa dei propri studenti fornendo loro gli strumenti adeguati allo sviluppo di una coscienza e di un pensiero critico che li rende autonomi. Si configura, inoltre, come un luogo che deve educare a ribellarsi al potere dominante e proprio per queste caratteristiche specifiche che le discipline insegnate da Don Milani spesso esulano da quelle tradizionali impartite nelle altre scuole d'Italia. Alla base della scuola di Barbiana c'è il prendersi cura dell'altro perché è proprio con questa pratica che le differenze di classe scompaiono e la relazione che si instaura tende a essere il più autentica possibile.

¹⁴⁷ P. Cristofanelli, *Pedagogia sociale di Don Milani*, EDB, Bologna, 1975, p. 54.

¹⁴⁸ L. Milani, *Esperienze pastorali*, LEF, Firenze, 1985, p. 105.

¹⁴⁹ L. Milani, *Lettera a una professoressa*, LEF, Firenze.

¹⁵⁰ X. Basalú, *Pedagogía y política*, disponibile in <http://www.sinpermiso.info/sites/default/files/textos//6besalu.pdf>, 15, 2012, pp. 739-768. (ultima consultazione 20/10/20).

D. Demetrio e l'educazione degli adulti contro la povertà

Rimanendo all'interno del contesto italiano è doveroso citare la riflessione operata da D. Demetrio¹⁵¹ che prima dell'avvento della globalizzazione delinea quelle che secondo lui sono le strategie teoriche e pratiche nella lotta alla povertà rivolgendo il suo sguardo all'età adulta. Vogliamo introdurlo successivamente alla citazione dell'azione di don Milani come elemento di continuità tanto concettuale quanto suggerimento di strategie dirette a una fase della vita successiva rispetto a quella evidenziata in Milani.

L'idea esposta da Demetrio muove verso una concezione dell'educazione che si configura come «riappropriazione di quello che potremmo chiamare un 'privato-collettivo'. Perché i soggetti, a prescindere dalla domanda esplicita [...] parrebbero cercare le fonti educative per sfuggire all'emarginazione e alla solitudine; perché parrebbero voler uscire da un privato ghettizzante per ristabilire un ponte con altri mondi ma, pur sempre, a partire dalla esigenza di riorganizzare il proprio modello di vita, la propria 'teoria' della vita a partire innanzitutto dalla propria re-identificazione»¹⁵². È apprezzabile come anche il pensiero del pedagogo muova verso una definizione della rivoluzione mediante l'educazione che chiama in causa aspetti della vita del soggetto che sono indipendenti dal reddito posseduto e come l'azione educativa si configura come strumento di contrasto al pensiero dominante. Demetrio, infatti, vede la povertà come una subalternità e una dipendenza intellettuale, culturale e funzionale e, all'interno di questa cornice, introduce l'educazione come strumento capace di riattivare capacità, progettualità e competenze. Elementi, questi, che vengono declinati secondo precise modalità attuative:

- Istruzione degli adulti per combattere l'analfabetismo
- Promozione delle professionalità
- Servizi socioeducativi di aiuto all'età adulta in difficoltà

È facilmente apprezzabile come tutti gli elementi suggeriti da Demetrio siano comuni anche nel pensiero degli altri autori che abbiamo citato in precedenza e come questi rappresentino anche per questo autore un percorso utile alla lotta della trappola della povertà affermando che «la sfida delle vecchie e nuove povertà è quindi una questione

¹⁵¹ D. Demetrio è un pedagogo e filosofo italiano.

¹⁵² D. Demetrio, *L'educazione degli adulti contro la povertà: il dibattito teorico, ricerche e esperienze*, FrancoAngeli, Milano, 1987, pp. 8-9.

che l'educazione degli adulti può giocare all'interno di una teoria della complessità sociale e della complessità dei servizi; della pluralità delle esperienze e della polivalenza dei molti operatori possibili in grado di gestire, a prescindere della loro professionalità d'origine, il momento educativo con il quale si confrontano»¹⁵³.

È doveroso in questo senso elaborare delle teorie che vadano a incidere e a operare concretamente all'interno di molteplici scenari e che costruiscano percorsi differenti sia per tutte le individualità coinvolte che per i differenti momenti della vita in cui il soggetto si trova a vivere. Chi sperimenta situazione di deprivazione, come abbiamo visto, vive un'impossibilità capacitiva di dirigere la propria vita e le proprie capacità in direzione di un benessere e questa peculiarità del soggetto adulto necessita di una riflessione specifica che secondo le affermazioni di R. Gnocchi si definisce come una «pedagogia del disagio che trova la sua ragion d'essere nell'educazione delle relazioni attraverso un'attenzione particolare: la cura delle relazioni stesse»¹⁵⁴. Si definisce così che l'azione educativa passa attraverso la relazione con l'altro in quanto solo all'interno di questo scenario è possibile restituire il ruolo di protagonista all'altro, privandolo delle imposizioni della cultura dominante a favore delle proprie capacità e risorse. Così come per gli autori precedentemente citati, anche per Gnocchi uno dei luoghi dove l'azione educativa deve intraprendere il suo percorso di azione è la strada, proprio quello spazio di marginalità che in numerosi casi contraddistingue la vita di molti individui.

All'interno di questo capitolo abbiamo potuto apprezzare come disegnare percorsi che non includano un elemento precisamente economico, come un supplemento al reddito o la gratuità di alcuni servizi, si configurano come unici elementi utili al contrasto delle povertà. Altresì è stato possibile osservare come è proprio nelle strategie alternative che possiamo trovare esempi più incisivi nella vita delle persone, proprio grazie a percorsi educativi che sono stati intrapresi. È necessario che questi siano orientati verso il soggetto rendendolo protagonista della propria azione liberatrice e non "educarlo" mediante l'adozione di tecniche predisposte da una cultura che non gli appartiene e che lo emargina. Il soggetto si riappropria della sua libertà nel momento

¹⁵³ *Ivi*, p. 67.

¹⁵⁴ R. Gnocchi, *Pedagogia del disagio adulto. Dialogo interdisciplinare e accompagnamento educativo*, Unicopli, Milano, 2008, p. 147.

in cui riesce a liberarsi della cultura dominante diventando egli stesso in grado di adempiere alle sfide della vita.

Strategie di contrasto alla povertà nel mondo

In questo capitolo vogliamo affrontare le pratiche che nel contesto internazionale sono state progettate a favore di un miglioramento significativo delle condizioni di vita dei soggetti in situazione di deprivazione materiale. In continuità con quanto descritto nel capitolo precedente, consideriamo opportuno rivolgere il nostro interesse e la ricerca in direzione di molteplici approcci del fenomeno della povertà. Appare evidente come la povertà si costituisca di dimensioni differenti e di problematiche che variano a seconda della comunità che si vive, tuttavia abbiamo potuto osservare come anche autori diversi riconducono all'educazione un'importanza fondamentale nel contrasto alle povertà. Certamente, come sostenuto più volte, il fenomeno in questione non è riconducibile a una serie di aspetti facilmente circoscrivibili, né tantomeno le strategie di contrasto possono interessare alcuni aspetti, tralasciandone altri. È opinione diffusa considerare la situazione di povertà come unicamente riconducibile a una mancanza di reddito e, proprio in virtù di questa semplificazione, spesse volte, le azioni volte al superamento di uno stato di difficoltà hanno interessato l'aspetto economico. In questa direzione è necessario analizzare e comprendere il fenomeno nella sua interezza, sia analizzando gli aspetti materiali che mancano, che quelli più squisitamente individuali. Nel precedente capitolo abbiamo delineato un percorso che muove verso una direzione educativa poiché è nostra opinione che questa sia un progetto ancora poco percorso dalle politiche che si sono interessate del tema. Altresì, è opportuno considerare e annoverare altre strategie che hanno interessato il fenomeno della povertà, come quelle più legate a degli aspetti economici e materiale. Certamente, le proposte che verranno presentate di seguito, sono estremamente valide e funzionali all'interno dell'analisi del fenomeno, dimostrando come le dimensioni economiche e materiali svolgono una funzione fondamentale all'interno della vita dell'individuo. Sarebbe, pertanto, riduttivo e semplicistico ricondurre percorsi di superamento della povertà ad aspetti solo individuali quanto a dimensioni unicamente materiali. Entrambe compongono la realtà dell'essere umano e devono essere comprese e intraprese contemporaneamente e, allo stesso tempo, devono determinare, ciascuna secondo i propri campi d'azione, un miglioramento significativo della vita dell'individuo.

Il microcredito come strumento di contrasto alla povertà

In questa cornice non possiamo non citare il percorso intrapreso da M. Yunus, premio Nobel per la pace, che ha riportato all'attenzione pubblica la difficile situazione delle popolazioni di alcune zone del mondo che comunemente vengono definite povere e dove numerosi dimensioni e fattori concorrono alla bassa qualità di vita dei soggetti che abitano in queste zone. La ragione che muove l'azione di Yunus prende avvio dal superamento di certi aspetti materiali della vita quotidiana, fornendo dunque gli strumenti adeguati a superare una momentanea situazione di deprivazione. Nel caso delle popolazioni sulle quali l'azione di Yunus prende avvio la deprivazione a cui facciamo riferimento non si delinea secondo tempi brevi o momentanei, ma condividono la quasi totalità della vita in questa situazione.

Nel mondo la povertà non è distribuita in modo uniforme in tutte le sue direzioni, ma, come abbiamo visto nei paragrafi precedenti, solo il Sud è la zona interessata e maggiormente colpita da questo fenomeno, in modo particolare la loro situazione è stata soggetta a peggioramenti significativi dovuti alla fine del colonialismo e alla caduta del muro di Berlino. Risulta evidente come nei paesi dove fino a poco prima vigeva un sistema coloniale che in qualche modo determinava la vita e l'economia del paese del Sud alla disfatta del modello il paese in questione rimane senza nessun tipo di risorse proprie e con poche capacità di amministrazione del territorio, pur rimanendo invariato un sistema di sfruttamento da parte dei paesi occidentali. Il passaggio storico ha segnato profondamente le culture e la vita delle popolazioni che sperimentano forme di disuguaglianza molto forti seppur in alcuni casi il reddito pro-capite abbia subito un incremento¹⁵⁵. Con l'avvento della globalizzazione che, in linea teorica, avrebbe portato miglioramenti economici¹⁵⁶ e di reddito anche ai paesi del Sud, si dimostra come un modello che non è capace di comprendere e analizzare le problematiche sociali, anzi, proprio perché il modello capitalista tende al consumo e alla iperproduzione coinvolge i soggetti in stato di povertà aggravando la loro situazione già compromessa. È apprezzabile come maggiori percentuali di

¹⁵⁵ La correlazione tra reddito pro capite e disuguaglianza è misurabile attraverso l'indice Gini. L'indice Gini è stato introdotto dallo statistico italiano Corrado Gini nel 1912 e usato soprattutto per misurare la disuguaglianza nella distribuzione del reddito.

¹⁵⁶ Z. Bauman, *La società individualizzata. Come cambia la nostra esperienza*, Il Mulino, Bologna, 2010.

inquinamento, di disuguaglianza, condizioni sanitarie e criminalità interessino maggiormente le zone di produzione a livello globale, un esempio tra tutti è quello dell'India. Il mercato globale usufruisce dei soggetti in situazione di povertà come lavoratori, negando loro la possibilità d'accesso ai beni che essi stessi producono come, ad esempio, per tutti quei beni che sono considerati di lusso poiché questi inducono profitti maggiori.

All'interno di questo contesto socioeconomico, nei paesi del Sud, operano le organizzazioni senza fini di lucro che muovono la loro azione dettate dall'impassibilità dei paesi occidentali di fronte a situazioni di povertà e dalla carità. Tuttavia, le azioni intraprese da queste organizzazioni non riescono a sopperire alle continue trasformazioni in atto in queste zone del mondo, poiché è proprio nella natura della carità l'incompatibilità dell'azione. Un flusso continuo e costante di risorse volte a colmare un vuoto lasciato dalle istituzioni sopperisce fin tanto che si mantiene tale ma, nel momento in cui questo incontra degli ostacoli, ecco che la situazione di deprivazione torna al suo stato originario e, in qualche caso, anche in modo peggiore. La carità, oltretutto, è l'espressione più disumanizzante nella lotta alle povertà poiché nasce dalla sovrabbondanza di ricchezza del capitalismo e quindi soggetta alle regole del mercato¹⁵⁷. In una situazione di crisi quando l'economia si contrae, vengono meno anche le donazioni che, nei paesi dove risiede la produzione degli stessi beni fruiti in occidente, assumerebbero proprio in questi momenti un aiuto estremamente importante per la popolazione locale.

Bisognerebbe, dunque, introdurre all'interno del sistema produttivo una componente che tenga conto delle persone, un elemento di socialità per dare vita a un'impresa che abbia finalità sociali. Un'azienda costruita su queste basi teoriche non è priva di un ricavo in termini di profitto economico, ma gli investitori non ne riceveranno alcuna parte se non in un lasso di tempo più lungo rispetto a quello tradizionale delle altre imprese e, inoltre, a loro tornerà solo l'ammontare dell'investimento iniziale. Un'azienda questa che al di là del profitto si prefigge di essere un fattore di cambiamento nel mondo. Yunus in questo senso delinea possibili proposte di impresa

- Un'impresa che produca e venda prodotti alimentari di alta qualità a basso prezzo per il mercato dei bambini poveri e malnutriti. Il prezzo può essere mantenuto basso se

¹⁵⁷ M. Yunus, *Un mondo senza povertà*, Feltrinelli, Milano, 2008.

non entra in competizione con il libero mercato e quello dei beni di lusso e quindi non è costretta a incrementare i propri profitti.

- Un'impresa che progetti e venda polizze assicurative sanitarie fornendo cure mediche a un prezzo accessibile a tutti.
- Un'impresa che produca sistemi di energia rinnovabili che venda la materia energetica a prezzi accessibili anche a chi vive in zone rurali che non hanno la rete elettrica disponibile.
- Un'impresa per il riciclo dei rifiuti urbani e industriali¹⁵⁸.

Queste aziende così concepite generano un ricavato in termini economici e, allo stesso tempo, contribuisce al miglioramento di alcune condizioni materiali degli individui. Nella visione di un'impresa sociale Yunus le distingue in base alle conformazioni che queste possono assumere prevedendo due forme possibili:

- Una S.p.a. che al posto della massimizzazione del profitto pone al centro della propria azione il conseguimento di obiettivi sociali. Le imprese in questione sono proprietà di privati che hanno a cuore la riduzione della povertà, l'assistenza sanitaria, la giustizia sociale e la sostenibilità globale e che al posto di un puro profitto economico ricercano soddisfazioni di natura emotiva.
- Una S.p.a. orientata al profitto possedute però da persone povere o disagiate. La finalità sociale, in questo caso, sta nella ripartizione del profitto che viene equamente distribuito tra gli investitori poiché il destinatario di tale beneficio è il proprietario povero o disagiato¹⁵⁹.

Nel primo caso i benefici destinati alle persone in situazione di povertà provengono dalle merci o dai servizi erogati dall'impresa come, ad esempio, beni alimentari, assistenza sanitaria, alloggi, istruzione e altri beni fondamentali per gli esseri umani. In questa impresa la rendicontazione finale è pari a zero poiché la vendita dei beni e servizi serve a coprire le spese di produzione. Nella seconda tipologia, invece, producono beni e servizi non necessariamente fruiti da persone povere, ma la finalità sociale risiede proprio nella proprietà dell'impresa che in questo caso è in mano a quello che possiamo definire il consumatore finale dell'impresa del primo tipo.

¹⁵⁸ *Ivi*, pp. 36-37.

¹⁵⁹ *Ivi*, p. 43.

Nella costruzione di un modello imprenditoriale di questo tipo possono essere rappresentate due tipologie di persone; quelle che vogliono massimizzare i profitti e quelle che vogliono migliorare le condizioni di vita della società, ma nella realtà del mondo queste tipologie possono risiedere all'interno della stessa persona che può perseguire molteplici finalità. Per Yunus la proposta era quella di costruire una banca che potesse concedere crediti a tutte le persone per l'avviamento di un'impresa eliminando gli ostacoli del recupero crediti e dei pesanti interessi che le banche tradizionali applicano ai prestiti per l'impresa.

M. Yunus fonda la Grameen Bank nel 1983 in Bangladesh. La proposta muove da una duplice finalità; quella di fornire un aiuto economico reale per finanziare le imprese delle persone e dall'altro era doveroso implementare l'aiuto economico con la creazione di istituzioni come scuole, centri medici, tecnologie per l'agricoltura e l'allevamento, energie rinnovabili e nozioni di marketing. L'idea che fonda la costruzione di una banca per il microcredito è quella di fornire una risposta concreta in un contesto reale partendo dalla concezione che la povertà rappresenta il principale fattore di minaccia alla pace nel mondo poiché da questa situazione derivano comportamenti e atteggiamenti di sfiducia e di speranza che può condurre a compiere azioni a danno degli altri.

Vogliamo cercare di spiegare in breve come il sistema del microcredito opera nei contesti sociali di povertà, riportando l'esempio che proprio lo stesso Yunus ha contribuito a costruire. Secondo la visione tradizionale «i poveri sono considerati un elemento di passivo sul piano sociale e su questo pregiudizio si fondano le istituzioni e le strategie politiche [...]. La conseguenza è che quasi mai si è saputa vedere la capacità che anche i poveri hanno di portare un loro originale contributo produttivo a beneficio dell'intera società»¹⁶⁰. Inoltre, la povertà, come detto in precedenza, non si riproduce allo stesso modo in ogni contesto, ad esempio nei paesi occidentali i poveri possiedono molti più beni rispetto a un povero del Bangladesh, per fare riferimento al paese di Yunus. Nel progetto della Grameen Bank la visione del povero è altra rispetto a quella fornita dalle teorie economiche e sociali, e in questo modo vennero adottati dieci categorie all'interno delle quali si potessero raggruppare la maggior parte delle dimensioni possibili. Il microcredito fornito dalla banca viene maggiormente destinato

¹⁶⁰ *Ivi*, p. 120.

a donne in quanto, a fronte di una medesima condizione di vita, hanno minori possibilità lavorative rispetto agli uomini.

- La socia e la sua famiglia vivono in una casa con il tetto in lamiera o in una casa con un valore di almeno venticinquemila taka¹⁶¹ e i suoi membri vivono in brande o letti non a terra.
- La socia e la sua famiglia possono bere acqua potabile.
- Tutti i figli della socia in buona salute con più di sei anni vanno a scuola o l'hanno terminata.
- La socia è in grado di pagare una rata settimanale di rimborso del prestito di almeno duecento taka.
- Tutta la famiglia usa una latrina in buone condizioni igieniche.
- Tutta la famiglia ha indumenti a sufficienza per l'uso quotidiano.
- La famiglia dispone di altre forme di reddito.
- La socia riesce a mantenere un deposito medio di cinquemila taka sul suo conto.
- La socia riesce a provvedere alla sua famiglia con almeno tre pasti al giorno.
- Tutti i membri della famiglia tengono la propria salute sotto controllo¹⁶².

Gli indicatori che sono stati individuati si riferiscono a persone e famiglie che già non sono più costretti nella povertà, ma allo stesso tempo la mancanza di uno o più indicatori potrebbe far ricadere nella povertà la famiglia stessa. Allo stesso tempo occorre stabilire una scala di priorità poiché sarebbe giusto che anche i più poveri tra i poveri possano essere raggiunti prima di chi è leggermente meno povero. È doveroso osservare come inizialmente i fondi del microcredito siano finanziati tramite donazioni private come fondazioni e dalle organizzazioni non governative dell'occidente. Questa modalità di finanziamento da un lato risulta essere un chiaro messaggio che l'occidente può dirigere verso se stesso per costruire strategie simili a quella bengalese, dall'altro, ci sembra, che il finanziamento da parte di enti occidentali non conferisca quell'autonomia e quella libertà di una cultura dominante che continua a gestire e, in qualche modo, controllare la vita e l'economia dei paesi del Sud. In questo senso Yunus afferma che «l'elemosina incoraggia l'assuefazione invece che l'autostima e la

¹⁶¹ Più o meno 370 dollari.

¹⁶² M. Yunus, *Un mondo senza povertà*, op. cit., pp. 121-122.

capacità di cavarsela da soli [...] infine la carità presuppone un rapporto di forza a senso unico dato che chi riceve veste i panni di chi riceve un favore»¹⁶³.

L'esperienza della Grameen Bank di Yunus ha permesso a gran parte della popolazione bengalese che si trovava in situazione di povertà ad avviare una propria impresa con un ritorno dei prestiti molto alto rispetto a ciò che si può pensare, infatti la maggior parte dei soci della banca riuscivano a restituire il prestito concesso e nel frattempo apprendere ad amministrare le finanze familiari e quelle dell'attività. Il progetto di Yunus ha riscosso successo anche in altri paesi del mondo.

L'esperienza riportata ci aiuta meglio a comprendere come il fenomeno della povertà non sempre viene declinato con le medesime caratteristiche e come le azioni che vengono intraprese volte al superamento dello stato di deprivazione possono convergere su aspetti più materiali e immediati.

In direzione di continuità con la nostra ricerca e con quanto appena raccontato dell'esperienza di M. Yunus è nostra volontà approfondire la questione delle strategie di contrasto alla povertà riportando teorie e pratiche concrete che aiutano i poveri a realizzare processi di miglioramento delle proprie condizioni di vita da un punto di vista più particolare e diretto, quello appunto dei soggetti coinvolti in percorsi di cambiamento. Dobbiamo anzitutto comprendere quali strategie messe in atto finora risultano utili e funzionali nella vita del soggetto. Siamo spesso soggetti a pensare che i poveri non possiedano risorse utili per provvedere alla riuscita della propria vita e quindi, seppur inviamo aiuti laddove ce ne sia un bisogno reale, la nostra convinzione ci porta a credere che in fondo la povertà è un'entità che non può essere sconfitta. Tuttavia, nel corso della nostra ricerca finora presentata, abbiamo iniziato a delineare differenti strategie e percorsi che possono andare in direzione di un miglioramento, anche significativo, delle condizioni di vita dei soggetti in stato di povertà. In quest'ottica si introduce il tema degli aiuti internazionali. J. Sachs¹⁶⁴ sostiene che i paesi poveri siano tali perché le condizioni climatiche e ambientali non permettono loro di intraprendere percorsi di grandi investimenti all'interno del loro territorio. Le difficoltà territoriali e di investimento però sono dettate dalla loro situazione

¹⁶³ *Ivi*, p. 126.

¹⁶⁴ J. Sachs è consulente per le Nazioni Unite e direttore dell'Earth Institute all'Università Columbia. J. Sachs, *La fine della povertà. Come i paesi ricchi potrebbero eliminare definitivamente la miseria dal pianeta*, Mondadori, Milano, 2005.

economica che li definisce poveri e, entrando in un circolo vizioso, questi paesi entrano all'interno della "trappola della povertà" dove gli investimenti necessari allo sviluppo di un territorio non sono reperibili perché il paese è povero. Secondo la visione di Sachs basterebbe che i paesi più ricchi destinassero parte delle loro ricchezze affinché molti altri paesi possano uscire dalla povertà. In contrapposizione alla visione di Sachs, quella di D. Moyo¹⁶⁵ vede negli aiuti offerti dai paesi più ricchi siano più dannosi che benevoli perché impediscono alle persone di cercare soluzioni più adatte alle loro esigenze e contesti e, allo stesso tempo, corrompono le istituzioni locali creando una lobby di agenzie umanitarie fini a se stesse. Tuttavia, occorre precisare che se da un lato le affermazioni di Moyo ci sembrano sostanzialmente plausibili, è altrettanto certo che gli aiuti internazionali rappresentano una piccola percentuale dell'ammontare dei programmi di lotta alla povertà nei paesi in cui sono destinati. Ad esempio, l'India non riceve nessun tipo di aiuto umanitario e nel 2004-2005 ha speso circa trentuno miliardi di dollari in programmi contro la povertà, come programmi di istruzione primaria. Allo stesso modo in Africa, dove saremmo portati a pensare che gli aiuti umanitari abbiano un peso maggiore, questi nel 2003 hanno rappresentato circa il 5,3% degli investimenti totali¹⁶⁶. Ciononostante, gli aiuti offerti su vasta scala non comprendono le specificità delle persone e sono destinati a incidere in maniera molto più ridotta rispetto a un progetto specifico.

Ad ogni modo, le considerazioni e la visione che gli aiuti internazionali hanno nei confronti delle aree del Sud del mondo inducono a credere che i poveri sembrano intrappolati all'interno di problematiche che coinvolgono anche chi vive in occidente come, ad esempio, la mancanza di informazioni, convinzioni deboli e altre criticità tipiche dell'età contemporanea. Vengono descritte, nel caso delle migrazioni verso l'Europa, problematiche che vengono vissute da chi vive in occidente traducendole e traslandole anche in altri contesti completamente differenti al nostro. Contrariamente, questa visione nasce da una percezione di aspetti della realtà che noi diamo per scontato, istruzione, sanità, cibo, acqua potabile e altri fattori che compongono la nostra vita quotidiana. Nel caso della sanità, a titolo dimostrativo, nelle nostre società ciò che tratteggia una differenza tra classi sociali diverse è l'accesso alle cure in forma

¹⁶⁵ D. Moyo è un'economista. D. Moyo, *La carità che uccide. Come gli aiuti dell'Occidente stanno devastando il Terzo Mondo*, Rizzoli, Milano, 2010.

¹⁶⁶ A. V. Banerjee, E. Duflo, *L'economia dei poveri. Capire la vera natura della povertà per combatterla*, Feltrinelli, Milano, 2012, p. 17.

gratuita, mentre in paesi dell’Africa o dell’Asia obiettivo delle politiche di contrasto alla povertà è quello dell’accesso alle cure preventive e in contesti profondamente diversi dal nostro la gratuità e la possibilità d’accesso non sono elementi così scontati per le popolazioni che abitano queste zone. È dunque necessario che le politiche locali in questo senso promuovano la prevenzione premiando, anche tramite una retribuzione, le persone e le famiglie che frequentano centri medici e sanitari. Questo esempio sulla salute pubblica risulta particolarmente incisivo se ci soffermiamo a pensare alle richieste e alle politiche che invece vengono messe in atto nei paesi dell’occidente¹⁶⁷.

Dal punto di vista dell’istruzione possiamo evidenziare come programmi diversi in altrettante zone del mondo promuovano la frequentazione della scuola attraverso diverse strategie. In India, ad esempio, i programmi curricolari e l’organizzazione scolastica sono spesso il retaggio di un passato coloniale quando l’obiettivo della scuola era formare una élite locale. Nonostante il colonialismo sia terminato da diversi decenni, l’idea e la pratica comune di molti insegnanti è quella di preparare gli allievi migliori per sostenere gli esami più complessi; questa metodologia determina l’accesso a gradi d’istruzione più alti. Nell’India delle caste si è dimostrato, tramite un esperimento, come gli insegnanti di casta bassa erano più inclini ad assegnare voti peggiori a studenti provenienti dalla medesima casta poiché convinti che questi non potessero conseguire buoni risultati scolastici¹⁶⁸. La scarsa fiducia dimostrata dagli insegnanti si riflette anche nei genitori degli alunni che, infine, non sono più soggetti ad attenzioni da parte sia della famiglia che della scuola, finendo all’interno della trappola della povertà in modo del tutto casuale¹⁶⁹.

Vogliamo ora analizzare quali pratiche i soggetti in situazione di povertà mettono in atto a fronte delle incertezze della vita nel caso in cui possano emergere situazioni inaspettate o di rischio per la stabilità del soggetto o della famiglia. All’interno di questo scenario le dimensioni che l’imprevisto o il rischio possa assumere sono molteplici; può essere rappresentato da un incremento della criminalità, evento naturale, perdita del lavoro, salute o di altre situazioni. Le strategie che il soggetto può intraprendere per far fronte a queste eventualità cambiano a seconda dell’imprevisto,

¹⁶⁷ *Ivi*. Pp. 84-85.

¹⁶⁸ R. Hanna, L. Linden, *Measuring Discrimination in Education*, in «NBER», n. 15057, 2009.

¹⁶⁹ A. V. Banerjee, E. Duflo, *L’economia dei poveri. Capire la vera natura della povertà per combatterla*, op. cit. pp. 106-109.

ad esempio, per fronteggiare la perdita del lavoro l'individuo può cercarne un altro, ma spesso questa si rivela una scelta controproducente. Aumentare la mole di lavoro in una situazione di crisi porta il soggetto a mettersi in competizione con altri che vivono la sua stessa situazione, tanto lavorativa quanto sociale, e ciò potrebbe determinare l'abbassamento dei salari percepiti. Concorre all'inasprimento della situazione il fattore del lavoro trovato al di fuori della zona dove si vive, ma anche in questa condizione la risposta potrebbe aggravare una situazione già pericolosamente in bilico. Una possibile via d'uscita per molte persone viene trovata nell'emigrazione verso altre zone del paese o al di fuori dello Stato, in questo caso generalmente è l'elemento maschile della famiglia a intraprendere il viaggio. In India, ad esempio, per diminuire ed attenuare le conseguenze di situazioni rischiose la famiglia utilizza il legame matrimoniale per "diversificare il portafoglio di rischio" cioè tramite l'unione due famiglie mettono in comune ciò che possiedono diminuendo la possibilità di crollo di entrambe¹⁷⁰. Nel caso in cui il lavoro sia agricolo, in India, è uso diffuso che i contadini stipulino dei contratti di mezzadria con il proprietario del terreno che si fa carico di alcuni costi di gestione dell'attività ottenendo a cambio una parte del raccolto.

Un'ulteriore strategia adottata dai soggetti in situazione di deprivazione è quella dell'aiuto l'uno con l'altro. Spesso le persone in stato di povertà vivono in villaggi o in quartieri dove esiste una fitta rete di relazioni sociali per via di legami familiari, etnici, religiosi. Uno studio compiuto in Nigeria sulla solidarietà tra persone appartenenti alla stessa comunità ha evidenziato come ogni nucleo familiare avesse contratto debiti e crediti nei confronti di altre 2,5 famiglie. Le condizioni dei prestiti venivano modificate in funzione della situazione attuale della famiglia, perciò se il debitore incorreva in una situazione di momentanea difficoltà l'entità della rata del debito era minore. Questa particolare strategia forniva una rete molto solida a fronte dei rischi a cui il singolo era esposto¹⁷¹. Le reti di solidarietà contribuiscono dunque a ridurre il rischio per il singolo¹⁷².

Un aspetto sicuramente fondamentale dell'analisi della povertà e delle strategie per contrastarla è quello legato al prestito di denaro. Certamente, le banche non vogliono

¹⁷⁰ M. Rosenzweig, O. Stark, *Consumption Smoothing Migration and Marriage: Evidence from Rural India*, in «Journal of Political Economy», n. 97, 4, 1989, pp. 905-926.

¹⁷¹ C. Udry, *Risk and Insurance in a Rural Credit Market: An Empirical Investigation in Northern Nigeria*, in «Economic Journal», n103, 416, 1994, pp. 495-526.

¹⁷² A. V. Banerjee, E. Duflo, *L'economia dei poveri. Capire la vera natura della povertà per combatterla*, op. cit. pp. 157-163.

avere a che fare con i poveri e quando un soggetto in questa situazione riceve un prestito gli interessi e le garanzie sono estremamente alti, inoltre il numero di queste persone è basso. Tuttavia, occorre precisare che il microcredito non sempre rappresenta la scelta più efficace. Nel microcredito vengono concessi prestiti a un gruppo di persone che vengono responsabilizzate a vicenda del debito dell'altro, così da un lato i soggetti instaurano un rapporto tra loro assumendosi la responsabilità dell'altro in merito alla restituzione, dall'altro l'istituto di credito minaccia di tagliare il credito se non vogliono farsi aiutare dagli altri componenti del gruppo e quindi potrebbero emergere sentimenti di vergogna verso se stessi ed è apprezzabile come le insolvenze di debito siano molto basse. Tuttavia, molti soggetti non vogliono avviare una loro attività o non sono capaci di farlo o, come può accadere in alcune zone, le persone non sono disposte a entrare all'interno di un gruppo dove la gestione economica del singolo è accessibile agli altri. Un ulteriore ostacolo è rappresentato dalla prima rata che avviene dopo una settimana dall'erogazione del credito, elemento questo, che in molteplici contesti e situazioni può scoraggiare l'adesione al microcredito. Il grande successo del microcredito risiede nelle relazioni sociali che questo ha favorito mettendo in contatto persone con medesime difficoltà. Questa peculiarità del legame di fiducia tra i soggetti ha permesso un progressivo abbandono del patto sociale di corresponsabilità del debito altrui¹⁷³.

Viene a delinearsi una visione del soggetto in stato di povertà non bisognoso di redditi equivalenti a un paese dell'occidente così come non necessario l'intervento di strategie occidentali in contesti altri. Le strategie riportate in questo paragrafo ci permettono di approfondire l'analisi della povertà come un fenomeno umano che assume molteplici forme e dove le specifiche individualità a fronte di problematiche simili elaborino strategie di contenimento e di superamento della difficoltà che in molte zone dell'occidente sarebbero poco probabili. È doveroso notare come molte delle strategie presentate nascano dagli stessi individui che vivono in povertà, sfruttando le risorse e le capacità che possiede. In questa direzione, quella delle capacità e delle risorse personali la nostra ricerca ha voluto fornire un approfondimento, convinti che questo sia un punto di partenza dal quale la pedagogia e l'educazione possano attingere per elaborare percorsi specifici.

¹⁷³ *Ivi*, pp. 175-191.

Superare la povertà economica

Durante il nostro percorso di ricerca, spesso la domanda che ci siamo posti è stata la seguente: è possibile superare la povertà economica? Qualora fosse possibile, quali e in che modo potremmo concepire la povertà?

Nel corso del presente lavoro spesse volte abbiamo fatto riferimento a quelle categorie di interpretazione e di riduzione del fenomeno ad aspetti che direttamente o più indirettamente afferiscono alla sfera economica. Basti pensare ai molteplici aspetti che compongono la vita degli individui e, facilmente, possiamo vedere che molti di questi sono fruibili grazie al possesso di un reddito. A titolo esemplificativo vogliamo riportare degli esempi che a cui abbiamo fatto riferimento nelle pagine precedenti:

- Abitazione
- Salute
- Educazione

Tre elementi che nel nostro paese e in altre zone del mondo sono legate all'economia in termini qualitativi dell'elemento stesso e in termini di fruizione per quanto riguarda l'accesso o il possesso dello stesso. Senza soffermarci ulteriormente nel declinare come questi tre elementi siano intimamente legati al reddito del soggetto vogliamo intraprendere un percorso che si prefigge l'obiettivo di comprendere e pensare la povertà come un fenomeno attinge a sfere più strettamente individuali e non unicamente economiche. Con questo non vogliamo asserire e responsabilizzare l'individuo in situazione di deprivazione come causa della propria condizione; altresì vogliamo richiamare l'idea che l'azione disegnata e messa in atto dal soggetto è, probabilmente, la via da percorrere al fine di fornire un'interpretazione altra del fenomeno. In questo senso l'educazione si inserisce come elemento fondamentale per la costruzione di nuove teorie e pratiche volte al superamento della povertà economica.

È opportuno ricordare che, sebbene i percorsi e le azioni siano rivolte verso le singolarità, il processo è sociale e collettivo e non può che configurarsi in termini squisitamente politici dove l'individualità è una componente funzionale all'avvio del percorso. Gli aspetti legati all'economia, così come evidenziato nei capitoli precedenti,

riveste un ruolo importante nello sviluppo delle comunità più fragili, sarebbe oltremodo complesso declinare e pensare strategie nei confronti della povertà che non prevedano un percorso parallelo. Tuttavia, l'obiettivo della ricerca risiede nel conferire una specificità maggiore e più incisiva nei percorsi individuali e collettivi che non prevede una struttura economica specifica né che questa si configuri come elemento fondante delle azioni future. L'educazione e la riflessione pedagogica in questi termini si delineano come competenze proprie di ogni soggetto, indipendentemente dallo stato sociale e, infine, come risorse proprie in possesso ad ogni soggetto.

Aporofobia – la paura della povertà

Al fine di affrontare il nostro percorso ricorrendo a diverse interpretazioni, risulta opportuno iniziare approfondendo la complessità del fenomeno della povertà attraverso la declinazione dello stesso in termini sociali. A. Cortina, docente di Etica e Filosofia Politica presso l'Università di Valencia, elabora una teoria interpretativa che sembra configurarsi come un punto di vista della povertà che esula la società da responsabilità tanto individuali quanto collettive.

Occorre anzitutto intraprendere un percorso che parta dalle configurazioni di ciò che la società definisce come marginale e non integrato in essa. Nel capitolo precedente abbiamo visto come le applicazioni teoriche e pratiche dell'emarginazione e dell'esclusione sociale¹⁷⁴ traggano origine da una diffidenza da parte della società "sana" nei confronti delle fasce marginali costringendole all'emarginazione e all'esclusione sociale. In modo particolare possiamo notare come pratiche di esclusione a priori vengano messe in atto non solo nei confronti dei soggetti in situazione di deprivazione, ma come elementi come l'etnia, la religione o il colore della pelle siano motivo di diffidenza, per usare un eufemismo, da parte della società. Negli ultimi anni, in Italia e in Europa, abbiamo assistito a profonde trasformazioni etniche delle nostre società visto l'ingresso in molti paesi di migranti provenienti da differenti parti del mondo. Seppur in modi e forme diverse, le pratiche di migrazione siano state sempre presenti nel corso della storia, attualmente assumono il carattere di una vera e propria fobia da parte degli apparati politici e sociali dei paesi europei. La fobia che viene generata da queste persone assume differenti declinazioni

¹⁷⁴ Distinguiamo i due termini poiché l'emarginazione si riferisce a uno stato individuale mentre l'esclusione è un processo collettivo. C. Bordoni, *Stato di paura*, Castelvecchi, Roma, 2016.

terminologiche, razzismo e xenofobia per quanto riguarda i movimenti migratori o omofobia per chi ha una sessualità differente. L'uso del termine fobia è indicativo e disegna una duplice interpretazione delle paure. Da un lato, il più evidente, è quello legato ai soggetti vittime delle azioni, tanto verbali quanto pratiche, di chi si riconosce all'interno di questi termini, dall'altro, forse più complesso e difficile da riconoscere, che le fobie in questione si sviluppano all'interno di paesi democratici, alla base dei quali ci sono i diritti di uguaglianza e dignità.

Come nel caso del rapporto tra oppressi e oppressori di P. Freire, anche in questo caso chi è xenofobo, razzista, omofobo riconosce una superiorità della propria condizione e quindi reclama il diritto di orientare il pensiero e le azioni degli altri in direzione di una "normalità" presunta. Tuttavia, le varie fobie non traggono origine da eventi concreti di paura reale nei confronti di un soggetto in particolare, piuttosto riconducono a un gruppo eventuali responsabilità, accrescendo l'entità del problema e sottovalutando la complessità in termini generali. Risulta evidente come la natura della fobia non si possa dunque ricondurre a un evento o una persona nello specifico, quanto piuttosto alla possibilità che gruppi definiti marginali possano «liberarsi dalle catene»¹⁷⁵ e in qualche modo minare la stabilità della società. «Il problema non è allora la razza, l'etnia o l'essere straniero. Il problema è la povertà. L'aspetto più sensibile in questo caso è che ci sono molti razzisti e xenofobi, però aporofobici¹⁷⁶, quasi tutti»¹⁷⁷. Il povero, spiega l'autrice, è colui o colei che da fastidio, incomoda, spesse volte la famiglia stessa poiché genera sentimenti di vergogna verso se stessi e nei confronti della società e quindi tende a essere nascosto e a vivere all'ombra della famiglia stessa cui appartiene. Contrariamente quando all'interno del nostro nucleo familiare vive una persona che lavorativamente raggiunge un successo, questa viene esibita e socialmente genera invidia.

Proprio dalla paura della povertà che le altre fobie traggono origine poiché, in modo particolare per la xenofobia e il razzismo, le persone oggetto di tale discriminazione, spesso, non possiedono risorse economiche che possa contribuire alla comunità e quindi, agli occhi della "normalità, risultano non utili. In questo possiamo notare come

¹⁷⁵ A. Cortina, *Aporofobia, el rechazo al pobre. Un desafío para la democracia*, Paidós, Barcelona, 2017, p. 17.

¹⁷⁶ Il termine coniato da A. Cortina deriva dal greco *a-poros*, povero, e *fobos*, paura.

¹⁷⁷ A. Cortina, *Aporofobia, el rechazo al pobre. Un desafío para la democracia*, op. cit., p. 17, trad. nostra.

gli elementi che finora abbiamo delineato per cercare di fornire una definizione della povertà assumano lentamente la forma di un impegno politico e sociale oltre che pedagogico, che non può definirsi se non in queste tre declinazioni.

Approfondendo maggiormente la questione legata all'aporofobia, dobbiamo precisare che la situazione di povertà può assumere caratteristiche proprie di un'identità personale. In questo senso è doveroso affermare che, mentre la razza, l'etnia, la religione o la sessualità di un soggetto, sono elementi propri che definiscono l'identità in maniera imprescindibile. Tuttavia, la povertà potrebbe assumere le stesse caratteristiche se non opportunamente declinata.

La situazione di deprivazione materiale è per definizione un fenomeno involontario e, soprattutto, è momentaneo. Mentre per le altre caratteristiche la temporalità non è un fattore applicabile, nel caso della povertà è forse l'elemento che riconduce l'interpretazione a uno stato provvisorio e non a una caratteristica immutabile dell'identità. Si riconosce, dunque, una struttura sociale e personale che va in direzione di un rifiuto della condizione di deprivazione poiché il sentimento provato provoca nel soggetto che la vive vergogna e incapacità di agire, nella società paura di ciò che non si conosce.

In questa direzione le azioni che volgono il loro sguardo in contrasto con l'aporofobia hanno una duplice natura. Da un lato le istituzioni economiche e politiche che devono agire in funzione di una riduzione delle disuguaglianze, dall'altro l'approccio educativo che, invece, agisce direttamente e dialogicamente con le alterità. Agire in termini squisitamente educativi comporta l'analisi e l'auto-analisi della coscienza morale. In quanto tale questa coscienza, tanto soggettiva quanto sociale, riflette sulle scelte che ogni soggetto compie in direzione di una libertà decisionale della propria vita, facendo fede sulle proprie capacità. Tuttavia, la coscienza o auto-coscienza, riflette un ulteriore aspetto di carattere più precisamente sociale, la reputazione. La reputazione¹⁷⁸ si configura come elemento valutativo che la società adotta nei confronti di modelli, comportamenti che a seconda della società all'interno della quale si manifestano possono essere motivo di profonda accettazione o di rifiuto, definendo quasi aprioristicamente delle regole di vita. Al fine di chiarire come la reputazione

¹⁷⁸ *Ivi*, p. 85.

incida nell'immaginario sociale quanto quello di se stessi proponiamo degli esempi di comportamenti che possano differire in alcune società.

L'atto dell'elemosina in numerosi contesti sociali è visto come un comportamento lodevole e apprezzato, quindi la reputazione del soggetto che compie un gesto caritatevole nei confronti di un individuo in stato di necessità favorisce la sua capacità di integrazione all'interno della sua comunità. Contrariamente il possesso e l'uso di un'arma a tutela della propria difesa personale è un comportamento che in alcuni contesti sociali è interpretato come un elemento negativo e di pericolo per la sicurezza personale, in altri, come in numerosi stati degli Stati Uniti, è un comportamento socialmente accettato e che ricopre la normalità della popolazione, quindi non genera diffidenza né viene reputato negativamente. Gli aspetti legati alla coscienza e alla reputazione possono essere tradotti all'interno del contesto del nostro ambito di ricerca.

Gli individui in condizione di deprivazione spesso volte difficilmente riescono ad elaborare una coscienza del sé sufficientemente critica nei confronti della società, poiché comportamenti o modi di vivere che essi adottano dal resto della società vengono reputati come inadeguati e quindi si innescano meccanismi di disincentivazione al fine di renderli vani o farli scomparire. Il soggetto che invece li adotta non riesce a riconoscere e ad affrontare la società in direzione di una apertura critica, piuttosto rifugge i suoi comportamenti e ricerca altre forme attuative che vadano incontro alle aspettative della società. La reputazione influenza fortemente le modalità e gli stili di vita del soggetto all'interno della società sia in relazione a se stesso sia in relazione agli altri. Gli studi di R. Trivers¹⁷⁹ sull'altruismo nelle popolazioni più antiche sostengono la tesi che i soggetti che non adottavano comportamenti sociali avevano minori possibilità di riprodursi. Lo studioso identifica questo meccanismo con il termine di "aggressione morale" cioè quella forza selettiva e coercitiva nel momento in cui vengono infrante le norme sociali. Traducendo la teoria di Trivers all'interno del nostro contesto vediamo come elementi simili a quelli illustrati vengano messi in atto dalla società, non più a favore della riproduzione, quanto quella legata all'inclusione all'interno della società.

¹⁷⁹ R. T. Trivers, *The evolution of reciprocal altruism*, in «The Quarterly Review of Biology», n. 46, 1971.

Un ulteriore elemento che definisce i rapporti tra la società e chi vive in situazione di deprivazione è l'ottenimento di un qualche beneficio a cambio. Come già detto la reputazione è un fattore sociale di integrazione estremamente importante; essendo tale chi adotta comportamenti favorevoli alla reputazione lo fa in termini di costi e benefici a favore di un beneficio sempre maggiore¹⁸⁰. Il legame tra il dare e il ricevere viene tracciato proprio dalla reputazione e allo stesso tempo rafforza la autocoscienza di sé in relazione alla realtà che vive¹⁸¹. Tanto più che nella contemporaneità il concetto di reputazione si coniuga attraverso modalità del tutto nuove e poco conosciute. Basti pensare a come i media e il web sfruttano la reputazione che viene dagli altri utenti per determinare l'apprezzamento sociale che il soggetto ha, usando solo immagini o parole¹⁸².

Abbiamo visto come elementi di carattere sociale ed individuale possono influenzare o meno lo stile di vita del soggetto e come le fobie determinate a priori costituiscono elementi di emarginazione ed esclusione sociale. In questa direzione «sarebbe conveniente lanciare dei chiari messaggi per cui la nostra società rifiuta i comportamenti aporofobici e scommettono su azioni che restituiscono potere ai poveri»¹⁸³. Attribuire un potere politico alle persone in situazione di deprivazione non solo restituirebbe libertà a quest'ultime, favorendo una presa di coscienza di sé come protagonista attivo della società, ma indurrebbe inoltre il resto della società "sana" a ripensare quelle norme, comportamenti e azioni che fino a quel momento aveva giudicato come inadeguate. Significherebbe restituire un valore e una reputazione positiva a pensieri e culture differenti a quella dominante. L'azione di attribuire potere politico si carica, infine, di una responsabilità collettiva che coinvolge tutta la popolazione in azioni che hanno valenza educativa, poiché partono da relazioni che vadano a favorire risorse già possedute dal soggetto, così come vanno a rafforzare le capacità del soggetto stesso.

Lo sviluppo è libertà

¹⁸⁰ In questo senso vogliamo richiamare l'idea dell'atto dell'elemosina e della carità durante il Medioevo. R. Axelrod, *The Evolution of Cooperation*, Basic Books, New York, 1984.

¹⁸¹ M. Mauss, *Saggio sul dono*, Einaudi, Torino, 2002.

¹⁸² A. Cortina, *Aporofobia, el rechazo al pobre. Un desafío para la democracia*, op. cit.

¹⁸³ *Ivi*, p. 95.

All'interno di questa cornice educativa che va a implementare le capacità del singolo ci sembra doveroso richiamare l'attenzione sulle teorie espresse da A. Sen¹⁸⁴. Occorre precisare sin da subito alcuni concetti che ci aiutano nella definizione del pensiero dell'autore, come ad esempio l'uso del termine utilità.

L'utilità, secondo la concezione di J. Bentham¹⁸⁵, è una misura del suo piacere o della sua felicità, cioè il raggiungimento della felicità è una concezione prettamente mentale difficilmente paragonabile con altre individualità esterne. Nelle differenti teorie economiche che si sono succedute da J. Bentham, J. Stuart Mill¹⁸⁶, Francis Edgeworth¹⁸⁷, Alfred Marshall¹⁸⁸ ed altri i requisiti per un giudizio di valore utilitaristico possono essere suddivisi in tre componenti:

- Consequenzialismo; tutte le scelte, siano queste regole, azioni, comportamenti vanno giudicate in base alle loro conseguenze. Questo approccio giudica e vede l'azione indipendentemente dalle possibili risposte ottenibili e quindi di conseguenza, il giudizio che ne consegue avrà una valutazione differente a seconda delle possibili risposte prese in considerazione.
- Welfarismo; limita i giudizi sugli stati di fatto alle utilità presenti in essi senza preoccuparsi delle possibili conseguenze. Insieme al consequenzialismo definisce la qualità dell'azione in base all'utilità che essa produce.
- Classifica per somma; somma le differenti utilità di diversi soggetti per ricavarne un valore aggregato senza considerare la distribuzione del totale tra gli individui coinvolti.

L'insieme dei tre approcci genera una teoria unificata dove ogni scelta va giudicata in base alla somma complessiva delle utilità che genera¹⁸⁹. All'interno di questa visione dell'utilitarismo l'ingiustizia viene descritta come un'utilità aggregata minore rispetto a quella che si poteva ottenere di modo che, una società ingiusta è quella dove la popolazione sono considerevolmente meno felici di quanto potrebbero essere. Secondo questo approccio, dunque, la felicità o il benessere è una mera questione utilitaristica e quindi trascurata, ignorando completamente le diversità che abitano una società poiché non tenendo conto della distribuzione della felicità a livello individuale

¹⁸⁴ A. Sen, *La disuguaglianza. Un riesame critico*, Il Mulino, Bologna, 2006.

¹⁸⁵ J. Bentham, *Introduzione ai principi della morale e della legislazione*, UTET, Torino, 1998.

¹⁸⁶ J. S. Mill, *Utilitarismo*, Cappelli, Bologna, 1981.

¹⁸⁷ F. Edgeworth, *Mathematical Physics: An essay on the application of Mathematics to the Moral Sciences*, Kegan Paul, Londra, 1881.

¹⁸⁸ A. Marshall, *Principi di economia*, UTET, Torino, 1953.

¹⁸⁹ A. Sen, *Lo sviluppo è libertà*, Mondadori, Milano, 2018, pp. 63-64.

ciò che risalta è solo una risultante del gruppo. Traducendo questi aspetti, di natura più matematica e di calcolo, all'interno della nostra ricerca possiamo evidenziare come questo approccio che possiamo ritrovare all'interno delle nostre società in numerosi aspetti della vita quotidiana, ci appare importante sottolineare come la ricerca del benessere sia una situazione di costante adattamento rispetto alle circostanze che viviamo e quindi soggetta a cambiamenti della persona. Il benessere, per chi vive in stato di deprivazione, si configura come «troppo malleabile per rappresentare un indicatore attendibile della deprivazione e dello svantaggio»¹⁹⁰ poiché spesso questi soggetti non possiedono le risorse necessarie per il soddisfacimento di altri stati di benessere. In questo senso la percezione del soggetto del soddisfacimento e del raggiungimento di uno stato di felicità risulta essere un adattamento psicologico a una situazione di permanente deprivazione, tuttavia però le teorie riportate hanno però, nella contemporaneità, applicazioni che poco rispecchiano le società. Si fa largo la teoria secondo la quale l'utilità venga identificata con la rappresentazione delle sue preferenze, ma anche questa definizione incontra l'annoso ostacolo della disuguaglianza in quanto anche le rappresentazioni dei desideri sono profondamente legati allo stato del soggetto.

L'analisi della percezione e delle interpretazioni del benessere e della felicità aiutano a comprendere come differenti stratificazioni sociali con redditi non omogenei possano riscontrare diverse domande di benessere. Sen identifica cinque elementi che determinano il rapporto tra reddito e desideri e felicità.

- Eterogeneità delle persone; avendo caratteristiche fisiche diverse, i desideri e i bisogni sono altrettanto differenti. Ad esempio, un malato necessita di un reddito più elevato per “compensare” la difficoltà momentanea.
- Diversità ambientali; il clima può influire sulla qualità di vita in relazione al reddito percepito. Ad esempio, in climi freddi le necessità di riscaldarsi sono maggiori tra le persone in difficoltà rispetto ad altri soggetti in climi caldi e con altri redditi.
- Variazioni del clima sociale; cambiamenti legati alle istituzioni pubbliche come la scuola, salute pubblica può influire nelle relazioni interpersonali andando ad intaccare il capitale sociale.

¹⁹⁰ *Ivi*, p. 67.

- Differenze relative; i requisiti imposti dai modelli di comportamento per l'acquisto di beni varia a seconda della società. All'interno di una società ricca, avere un reddito più basso impedisce di realizzare alcune funzioni sociali come prendere parte attiva alla comunità, nonostante il suo reddito sia maggiore rispetto a quello di una persona che vive in una società con redditi sensibilmente inferiori.
- Distribuzione intrafamiliare; i redditi percepiti sono condivisi con gli altri membri della famiglia e in quanto tale lo spazio di libertà dei suoi componenti dipende dalla gestione del denaro stesso¹⁹¹.

In questa prospettiva si introduce anche la teoria di H. G. Frankfurt¹⁹² che fa dell'egualitarismo economico una prospettiva che non beneficia tutti allo stesso modo. L'autore sottolinea come la distribuzione di redditi o risorse in modo uguale per tutti possa non rappresentare lo strumento di superamento di condizioni di difficoltà. Attribuire a ciascuno le medesime risorse economiche affinché possa acquistare beni e servizi rappresenta un ostacolo, non tenendo conto delle differenze individuali. Così come nel caso presentato da Sen, un soggetto che si trova in uno stato di bisogno momentaneo può necessitare di maggiori redditi a fronte di un individuo che, contrariamente, non necessita di nessun tipo di assistenza. L'autore propone, dunque, che la distribuzione delle ricchezze e delle risorse sia declinata secondo ciò che sia sufficiente ad ognuno per soddisfare i propri bisogni e raggiungere uno stato di benessere¹⁹³. Le teorie di J. Rawls¹⁹⁴ descrivono i bisogni dell'essere umano e le finalità per le quali tali beni, come ad esempio il reddito, sono inscrivibili all'interno di categorie volte al desiderio. Per Rawls tali beni principali sono strumenti che aiutano a perseguire i propri fini includendo i diritti di libertà, poteri e opportunità, ricchezza e reddito¹⁹⁵ che, nella visione dell'autore, hanno un carattere individuale. In questo senso i beni principali diventano strumenti in grado di agire al fine di soddisfare i propri desideri, assumendo dunque un carattere eterogeneo variando tra soggetto e soggetto. Su questa stessa direzione si muovono anche le teorie di A. Smith¹⁹⁶ che definisce necessaria un qualcosa che sia fondamentale per la produzione di certe libertà

¹⁹¹ *Ivi*, pp. 74-76.

¹⁹² H. G. Frankfurt è docente di filosofia presso l'Università di Princeton.

¹⁹³ H. G. Frankfurt, *Sulla disuguaglianza. Perché l'uguaglianza economica non è un ideale da perseguire*, Guanda, Milano, 2015.

¹⁹⁴ J. Rawls, *Una teoria della giustizia*, Feltrinelli, Milano, 1982, p. 67.

¹⁹⁵ J. Rawls, *Liberalismo politico*, Edizioni di Comunità, Milano, 1999.

¹⁹⁶ A. Smith, *La ricchezza delle nazioni*, UTET, Torino, 1975.

minimali e intendendo con ciò «non soltanto le merci indispensabili alla vita, ma tutto ciò di cui il costume del paese ritiene che la gente rispettabile non possa fare a meno anche nelle classi inferiori»¹⁹⁷.

Entrambe le teorie, tanto quella del welfare che quella di Rawls e Smith non comprendono principi attraverso i quali le differenze sociali vengono appiattite e all'interno delle quali si genera la disuguaglianza. Sarebbe opportuno sottolineare come sia più preciso segnalare le libertà sostanziali o capacità come elemento discriminante per una buona qualità di vita. Occorre tenere a mente, in modo particolare, come i beni principali segnalati dagli autori possano essere tradotti in capacità dal singolo. La conversione di beni in capacità passa attraverso il funzionamento di quest'ultime e cioè nella traduzione di abilità dell'individuo di fare o essere. «La capacitazione [...] non è che l'insieme delle combinazioni alternative dei funzionamenti che essa è in grado realizzare. È dunque una sorta di libertà: la libertà sostanziale di realizzare più combinazioni alternative di funzionamenti»¹⁹⁸.

È proprio da questa ultima affermazione che vogliamo comprendere come possa tradursi in termini pratici e educativi all'interno dei contesti di povertà. Dobbiamo considerare la povertà come un fenomeno umano dettato dalla privazione di capacità e non come mancanza di un reddito adeguato a soddisfare delle necessità materiali. Un approccio teorico che parta da questo punto di vista, come già ripreso più volte nel corso del testo, non implica una negazione degli aspetti economici nella vita degli individui, ma è necessario rileggere la mancanza di un reddito sufficiente come uno dei principali ostacoli allo sviluppo di capacità, quindi di libertà. Sen individua delle tesi a favore di questa interpretazione

- Intendere la povertà come incapacitazione significa ricondurre l'analisi su un approccio che si concentra sulle privazioni che sono intrinsecamente importanti a differenza del reddito che incide solo su un piano strumentale.
- Sulla povertà agiscono altri fattori oltre al reddito basso
- La relazione strumentale fra basso reddito e basse capacitazioni varia da una comunità all'altra, da famiglia a famiglia e anche da persona a persona¹⁹⁹.

¹⁹⁷ *Ivi*, p. 1050.

¹⁹⁸ A. Sen, *Lo sviluppo è libertà*, op. cit. p. 79.

¹⁹⁹ *Ibidem*, pp. 92-93.

È doveroso delucidare che molti fattori incidono all'interno di ogni singola tesi in quanto, come si può dedurre dall'ultimo punto, la povertà non colpisce omogeneamente tutte le persone. Molteplici elementi concorrono alla povertà e incidono in differenti modalità nello sviluppo o meno di capacità; tra le più evidenti come l'età, il sesso, il ruolo sociale, luogo di provenienza o di residenza, stato di salute e altri. Basti pensare a come, ad esempio, in Italia vi è una profonda discrepanza tra soggetti in povertà di sesso maschile e altri soggetti di sesso femminile in termini di percezione di reddito e possibilità lavorative. Concorrono, inoltre, altri fattori più specificamente come la presenza o meno di deficit fisici o cognitivi che, non solo, rendono la ricerca di una fonte di reddito complessa, ma anche di trasformazione del reddito in capacità, cosicché la relazione tra reddito e capacità assume delle forme altamente diverse anche dove il reddito sia leggermente migliore. In ultimo esiste un aspetto che rende la descrizione del fenomeno della povertà estremamente più complesso, le relazioni interne alla famiglia. Precedentemente abbiamo visto come la gestione di un reddito interno a una famiglia sia fondamentale, perciò possiamo notare come qualora la suddivisione del reddito non sia equa per tutti i membri della famiglia questo potrebbe condurre a favorire alcuni e sfavorire altri, descrivendo scenari di incapacitazione che non possono essere facilmente riconducibili al reddito.

Sullo stesso piano possiamo notare come essendo il reddito una componente fondamentale di capacitazione è altrettanto notevole come maggiori capacità di dirigere la propria vita tendono a «accrescere la capacità di una persona di produrre e guadagnare, dobbiamo aspettarci che la connessione vada anche dal miglioramento della capacitazione all'aumento dei guadagni»²⁰⁰. In altro modo possiamo notare come, all'interno delle fasce più fragili della società molti soggetti incontrano difficoltà a prendere parte alla vita della comunità. Questo aspetto che interessa maggiormente la sfera politica della società contribuisce all'emarginazione di certe fasce sociali in duplice aspetto. Da un lato vengono allontanati per evitare possibili contestazioni, dall'altro la mancanza di espressioni politiche contribuisce a rafforzare il pensiero dominante che viene tradotto anche all'interno di contesti di deprivazione. Aspetti che all'interno di uno stato democratico, come quello italiano, non possono

²⁰⁰ *Ivi*, p. 95

esistere in virtù della presunta difesa e attribuzione dei diritti civili e politici propria di ogni cittadino.

All'interno di questo paragrafo abbiamo voluto evidenziare e analizzare gli aspetti meno direttamente connessi alle logiche economiche, poiché è nostra volontà proseguire un percorso che restituisca al soggetto in situazione di deprivazione gli elementi utili e necessari al suo sviluppo per una buona qualità di vita. In questo senso le parole di A. Sen ci suggeriscono un percorso che re-interpreta la povertà come mancanza di capacità. Proprio questa mancanza potrebbe risultare uno strumento utile e di contrasto alla povertà economica. Intendendo il fenomeno da questo punto di vista è possibile che la pedagogia e l'educazione prendano parte attiva ai processi di liberazione in quanto l'azione non può che non essere tradotta in relazione e attraverso la comunicazione trova lo spazio e il tempo necessari al processo di cambiamento.

Povert  come carenza di capacit 

Nell'analisi delle teorie e delle pratiche educative che possono costruirsi a favore del contrasto della povert  dobbiamo fare riferimento a quelle teorie che intendono la povert  come un fenomeno legato all'incapacitazione dell'individuo per liberarsi dal dominio dell'oppressore. Nel paragrafo precedente abbiamo accennato, tramite l'analisi di A. Sen, come il fenomeno della povert  possa essere riletto secondo categorie che non afferiscono direttamente alla sfera economica. In modo particolare in questo capitolo vogliamo cercare di delineare quelle teorie utili alla riflessione pedagogica per poter lavorare su pratiche educative che vadano a incidere in modo significativo all'interno della dimensione della povert . Il tentativo che vogliamo proporre   quello di una riflessione a pi  ampio spettro cos  da permettere un'interpretazione critica che deve essere tradotta all'interno di ogni contesto e con ogni soggetto con il quale si deve lavorare.

È doveroso comprendere il quadro teorico intorno al quale si inserisce la comprensione della povert , come mancanza di capacit , prima di affrontare le differenti dimensioni che lo compongono. Anzitutto, dobbiamo ricordare che il discorso sulle povert  si inserisce all'interno della dimensione della qualit  della vita e come questa poi venga tradotta dalle teorie che la utilizzano per determinare uno stato di povert  all'interno di un paese. Come abbiamo potuto vedere nel corso del testo i molteplici aspetti che compongono la qualit  della vita afferiscono alle dimensioni dell'essere umano comprendendo sia aspetti pi  squisitamente materiali come altri, ad esempio, i diritti politici e d'uguaglianza che si configurano come dimensioni pi  sociali ed astratte. Nella tradizione economica e sociologica la qualit  della vita di un paese, generalmente,   calcolata sulla base del Pil (prodotto interno lordo). Appare evidente come questa metodologia non riesca ad apprezzare tutte le sfaccettature della qualit  di vita, inoltre, spesso possiamo notare come anche in paesi ad alta percentuale di Pil esistano al loro interno profonde fratture e disuguaglianze molto forti. Ridurre e annoverare un paese tra quelli ad alta percentuale di povert  ne mina le fondamenta sia in termini economici, di scambio e di mercato, sia in termini culturali in quanto potrebbe permettere un aumento di pratiche di corruzione o di criminalit . In questo senso abbiamo potuto vedere in precedenza come la reputazione anche in ambito soggettivo sia un fattore di rischio per il soggetto e quindi per la comunit  in cui vive.

Ridurre a una formula matematica la povertà o meno di un paese potrebbe spingere quel paese a intraprendere politiche economiche e sociale nel tentativo di uscire da quello stato con conseguenti aumenti della disparità interna. Nondimeno, possiamo notare come anche all'interno dei paesi "ricchi" spesso possiamo trovare profonde fratture sociali, un esempio che determina la fallacità del modello d'attribuzione della povertà.

È proprio per rispondere a queste mancanze di definizione che un'interpretazione della povertà in termini di capacità permetterebbe di analizzare con specificità altrimenti non rilevabili basandosi su ciò che un individuo è in grado di fare, di quali e quante risorse per raggiungere un obiettivo o un bisogno ha necessità. Emerge dunque l'analisi e l'azione sulle capacità dell'individuo come strumento tanto individuale quanto collettivo e politico, poiché anche le istituzioni sono chiamate a concorrere al soddisfacimento dei bisogni della comunità. Il protagonista è il soggetto nella sua interezza, partendo da quelle che sono le sue capacità e come riuscire a rafforzarle e a migliorarle. L'approccio sulle capacità si configura come una contro-teoria dell'epoca attuale, contraddistinta da nuove forme di povertà e di disuguaglianza²⁰¹.

Per approfondire il modello teorico sulle capacità occorre anzitutto comprendere perché parliamo di povertà in termini di assoluta o relativi. Quando facciamo riferimento alla povertà assoluta ci riferiamo a una povertà tradotta con categorie interpretative universali delle necessità umane, cioè quell'insieme di beni imprescindibili per la vita umana²⁰². Per relativa, invece, intendiamo una povertà contraddistinta dalle necessità contingenti della storia e del contesto all'interno del quale si sviluppa, in questo senso possiamo considerarla in relazione a uno standard di vita. È evidente come in questa seconda accezione ci sia una maggiore specificità della povertà nel tentativo di descriverla al meglio.

L'approccio sulle capacità inizia proprio da questa duplice concezione della povertà. Precedentemente abbiamo fatto riferimento ad A. Sen poiché proprio l'autore inizia a parlare di povertà come carenza di capacità ma, a differenza dell'approccio che vogliamo descrivere, egli lo traduce in termini comparativi e volti alla misurazione e al risultato. Per Sen l'approccio alle capacità è forma più adeguata a leggere e valutare

²⁰¹ M. C. Nussbaum, *Creare capacità*, Il Mulino, Bologna, 2012.

²⁰² O. Altimire, *La dimensión de la pobreza en América Latina*, in «Cuaderno de la CEPAL», n. 27, Santiago de Chile, 1979.

la qualità di vita e in questa cornice teorica si definisce come utile alla valutazione comparata della qualità di vita e alla teorizzazione di una giustizia sociale, dove il fine ultimo è la persona e ciò che essa considera fondamentale per la sua esistenza. Centra la sua teoria sulla scelta e la libertà di opportunità come elementi fondamentali per le società, occupandosi inoltre delle ingiustizie sociali e delle disuguaglianze più radicali, in modo particolare della mancanza di capacità causata da discriminazione e emarginazione. L'approccio di Sen responsabilizza la politica a intraprendere strade volte al miglioramento della vita di ognuno.

Parallelamente all'idea di A. Sen, M. Nussbaum riprende il discorso dell'economista rileggendolo e definendo altri aspetti che considera fondamentali. Per l'autrice l'approccio sulle capacità deve essere orientato a una teoria di giustizia sociale di base aggiungendo principi come la dignità umana e il liberalismo politico, introducendo all'interno di quest'ultimo aspetto, delle capacità centrali²⁰³. Nella teoria di Sen, invece, le capacità che vengono individuate sono finalizzate alla valutazione della qualità di vita senza considerare una possibile teoria di giustizia sociale²⁰⁴ traducendo l'identificazione delle capacità in una lista ben precisa e definita. Le capacità nella teoria di Sen sono delle libertà sostanziali, cioè un insieme di opportunità di scelta ed azione, non delle semplici abilità interne all'essere umano, ma anche la risultante di un insieme di altri fattori come l'ambiente politico, sociale ed economico. M. Nussbaum tali capacità le definisce come libertà sostanziali o capacità combinate. Le distingue da quelle interne poiché fanno riferimento a due dimensioni dell'essere differenti. Le capacità interne vengono definite come quelle relative ai tratti personali, intellettive, emotive, lo stato di salute, insegnamenti e apprendimenti, distinguendole appunto da quelle combinate che sono innate. In questo senso ne distingue anche le finalità differenziando quelle interne come di possibile costruzione all'interno di uno stato ma, allo stesso tempo, limitarne le opportunità di azione chiarendo come «molte società istruiscono i giovani affinché siano in grado di esprimere liberamente opinioni su questioni politiche – come capacità interna – ma poi nella pratica negano loro tale possibilità attraverso la repressione del diritto di espressione». Aggiunge ancora come «molte persone che avrebbero la capacità interna di praticare una religione non hanno l'opportunità di farlo in termini di capacità combinata, perché il libero esercizio della

²⁰³ M. Nussbaum, *Creare capacità*, op. cit., pp. 26-27.

²⁰⁴ M. Nussbaum, *Giustizia sociale e dignità umana*, Il Mulino, Bologna, 2008.

religione non è garantito dal governo. Molte persone internamente capaci di partecipare alla vita politica non possono scegliere di farlo nel senso della loro capacità combinata: possono essere migranti senza diritti legali, o possono essere esclusi dalla partecipazione»²⁰⁵. Abbiamo voluto riportare gli esempi che la stessa autrice riporta all'interno del suo testo per chiarire i concetti di capacità interna e combinata. Quest'ultima, dunque, si configura come la somma delle capacità interne con le condizioni sociopolitiche del territorio all'interno del quale si vive, inoltre la distinzione tra l'una e l'altra capacità non sempre risulta un compito così semplice poiché la sua acquisizione o perdita è determinata da condizioni esterne non sempre controllabili. Un ulteriore aspetto della capacità è il funzionamento, come visto in precedenza in A. Sen; intendiamo con funzionamento la realizzazione attiva di una o più capacità. Occorre precisare come il funzionamento, in termine attivo, non è definito secondo impulsi direttamente connessi con il corpo, ma più semplicemente sono modi di essere e di fare, come ricordavamo in precedenza, che sono compimenti o realizzazioni di capacità. Sulla stessa linea sono gli argomenti di L. Doyal e i. Gough che concordano nell'affermare che esistono fattori di soddisfacimento universali che possono essere applicati a tutte le società come l'insieme dei beni e servizi, attività e relazioni che favoriscono il benessere fisico e l'autonomia umana devono essere presenti in tutte le società²⁰⁶.

Un ulteriore elemento che è di fondamentale importanza per comprendere il pensiero di M. Nussbaum è quello legato alla dignità umana che assume dunque le forme di un elemento centrale nella comprensione dell'approccio delle capacità in quando quest'ultimo si inserisce come strumento politico dell'azione della promozione delle capacità nella vita dell'individuo. Dirigere azioni politiche e sociali volgendo lo sguardo e l'interesse verso la dignità umana condiziona fortemente l'esito dell'azione stessa e ciò va inevitabilmente a influire in maniera positiva o negativa all'interno della vita dell'essere umano. Contrariamente all'idea di Sen, centrare il pensiero e l'azione sulla dignità umana e non sull'appagamento produce risultati differenti basti pensare a come questa possa influire in numerosi aspetti legati all'educazione. Tuttavia «la dignità umana può essere ostacolata in vari modi [...] corrispondenti ai concetti di capacità interne e di capacità combinate. Le condizioni sociali, politiche, economiche

²⁰⁵ *Ivi* p. 29.

²⁰⁶ L. Doyal, I. Gough, *Teoría de las Necesidades Humanas* Economía Crítica, Barcelona, 1994, pp. 200-201.

e familiari possono impedire alle persone di scegliere di funzionare in accordo con le proprie capacità interne [...]. Condizioni negative possono inoltre inibire, atrofizzare o deformare lo sviluppo delle capacità interne. In tutti i casi, la dignità di fondo rimane: la persona è sempre degna di pari rispetto»²⁰⁷.

Le parole che M. Nussbaum utilizza per descrivere e tradurre la sua idea di dignità umana sottolineano degli aspetti che quando ci riferiamo a soggetti che vivono in situazione di deprivazione tendiamo a non considerare. L'attenzione all'azione politica o individuale compresa di dignità umana coinvolge un piano di interpretazione del tutto nuovo nell'analisi delle povertà. Spesso, le teorie e le pratiche volte al superamento di questo fenomeno centrano le loro azioni in direzione della ricerca di una soluzione che comprenda l'essere umano nella sua completezza, ma che dimentica, forse, l'aspetto della dignità che è dentro ognuno. Nel caso specifico dell'argomento della nostra ricerca questo disegna nuove interpretazioni del fenomeno e delle strategie descritte in precedenza non tanto perché non sia evidente il rispetto della dignità umana negli altri autori, quanto piuttosto per l'efficacia che suggerisce il porre un accento specifico e un'attenzione particolare al momento di progettare azioni sia politiche che educative. Un elemento, infine, che non sempre è annoverato tra le specificità dell'individuo. Inoltre, chiarendo ulteriormente il concetto di dignità, questo non si traduce in una parificazione delle condizioni di vita di tutti, piuttosto come elemento di difesa delle libertà e quindi una qualsiasi interferenza o violazione renderebbe una vita non all'altezza della dignità umana.

Le azioni politiche che agiscono all'interno della giustizia sociale, con l'obiettivo di preservare la dignità umana, devono considerare che esistono delle soglie minime di capacità centrali affinché questo principio non influenzi negativamente la vita del soggetto. L'autrice ne individua dieci che devono essere necessariamente garantite dallo Stato.

- Vita. Avere la possibilità di vivere una vita fino alla fine senza limitazioni o che risulti indegna di essere vissuta.
- Salute fisica. Poter godere di buona salute, essere ben nutriti e avere un'adeguata abitazione.

²⁰⁷ M. Nussbaum, *Creare capacità*, op. cit., p. 37.

- Integrità fisica. Essere in grado di muoversi liberamente, di essere protetti contro aggressioni, comprese le violenze sessuali e domestiche.
- Sensi, immaginazione e pensiero. Poter immaginare, pensare e ragionare avendo la possibilità di farlo, cioè attraverso un'istruzione adeguata. Essere in grado di usare l'immaginazione e il pensiero in collegamento con l'esperienza e la produzione di opere autoespressive di qualsiasi natura.
- Sentimenti. Poter provare attaccamento per le persone, non vedendo il proprio sviluppo emotivo distrutto da ansie e paure.
- Ragion pratica. Essere in grado di formarsi una concezione di ciò che è bene e impegnarsi in una riflessione critica.
- Appartenenza. Poter vivere con gli altri e per gli altri, riconosce e preoccuparsi per gli altri esseri umani. Impegnarsi in varie forme di interazione sociale disponendo delle basi sociali per il rispetto del sé e non per essere umiliati.
- Altre specie. Essere in grado di vivere in relazione con gli animali, le piante e il mondo della natura.
- Gioco. Poter ridere, giocare e godere di attività ricreative.
- Controllo del proprio ambiente:
- Politico. Poter partecipare in modo efficace alle scelte politiche che governano la propria vita godendo dei diritti politici di parola e associazione.
- Materiale. Essere in grado di avere proprietà in modo eguale agli altri, avere le medesime possibilità di cercare un lavoro e di avere un lavoro sicuro e garantito²⁰⁸.

Questa lista che l'autrice compila, solleva numerose questioni circa la situazione dei soggetti in stato di povertà. Possiamo riconoscere come quasi la totalità, se non tutti, degli aspetti indicati siano oggetto di una privazione nei confronti delle persone marginali. Vogliamo soffermarci brevemente sull'analisi di questi aspetti in quanto potrebbe aiutare a fornire ulteriori spunti di interpretazione della complessità del fenomeno della povertà. Riguardo il primo aspetto legato alla vita è possibile apprezzare come l'affermazione de "senza limitazioni" apre a una dimensione poco leggibile e difficilmente riconducibile a espressioni universali. Tuttavia, è possibile affermare che questo aspetto trova più possibilità di essere compreso se connesso al secondo punto in questione, quello legato alla salute fisica. È stato evidenziato nel capitolo che introduceva la nostra ricerca come esista una forte correlazione tra la

²⁰⁸ *Ivi*, pp. 39-40.

povertà e una scarsa attenzione dal punto di vista sanitario e medico. Questo induce a pensare che possa influire, con limitazione, alla conduzione di una vita degna.

Nondimeno la possibilità di pensare, immaginare e ragionare sia una dimensione che all'interno di contesti di povertà è sensibilmente limitata, sia per quanto riguarda l'istruzione in quanto la correlazione tra stati di povertà e titoli di studio vada in direzione parallela, sia per quanto riguarda la possibilità di fare esperienze che concorrano all'immaginazione e alla creazione di opere personali. Prendendo ad esempio contesti più lontani da quello italiano, è facile immaginare come comunità o famiglie che vivono in zone rurali e scarsamente abitate e quasi prive di servizi vedono la possibilità di fare esperienze estremamente limitata. A questo possiamo connettere l'aspetto seguente che volge lo sguardo alla costruzione di un pensiero critico nei confronti della realtà. Anche in questo caso chi sperimenta situazioni di povertà o adotta il pensiero dell'oppressore, per usare un'espressione freiriana, o non riesce a costruire un punto di vista critico anche della propria condizione.

Per quanto riguarda l'ultimo punto che viene descritto la situazione di povertà dei soggetti è fortemente limitata, sia per quanto riguarda la possibilità di partecipare alla vita politica sia in termini di proprietà. Nei contesti presi in esame dalla nostra ricerca abbiamo potuto osservare come i soggetti colpiti dalla povertà non godessero della libertà di partecipare attivamente alla vita pubblica da un lato, riprendendo il pensiero di Freire, perché non hanno ancora acquisito quella coscienza della propria situazione che li libererebbe dal dominio dell'oppressore restituendogli la libertà. Proprio quella libertà che è fondamento principale per poter vivere a pieno la società. Dall'altro, la partecipazione alla vita pubblica significherebbe trovarsi nelle condizioni, anche urbane, di vivere all'interno della società. Questo elemento, di emarginazione, concorre alla difficoltà che il soggetto incontra per poter essere parte attiva della propria comunità. In altro senso il povero non è libero di esprimere la propria opinione in quanto è estraneo a quei meccanismi che regolano la società sia in termini funzionali che di coscienza. L'ulteriore aspetto evidenziato fa riferimento alla possibilità di godere in modo uguale agli altri dei diritti di proprietà. All'interno di questo aspetto l'immaginario ci obbliga necessariamente a fare riferimento all'abitazione e al possesso di altri beni; il soggetto in situazione di deprivazione non possiede le stesse risorse per ottenere la medesima qualità e quantità di beni rispetto ad un altro individuo che vive nella società, configurandosi come estraneo ai concetti di proprietà. Un

esempio immediato è l'utilizzo del concetto di deprivazione materiale che spesso è associato alla povertà. Questo ci riconduce immediatamente a una dimensione di mancanza di beni, indipendentemente dal loro possesso.

In questa direzione M. Nussbaum elabora una contro teoria che si compone di diverse dimensioni. Come accennato all'inizio le categorie che determinano la povertà o meno all'interno di un paese sono legate alla correlazione tra Pil e qualità di vita. Il Pil seppur di immediata e facile misurazione non è uno strumento egualitario in quanto non prende in considerazione numerosi aspetti dell'economia che non possono essere rilevabili, come ad esempio il lavoro domestico, inoltre la relazione che viene a instaurarsi con la qualità di vita non necessariamente tende verso condizioni migliori di vita. Allo stesso modo gli indicatori dell'Isu (Indice di sviluppo umano) non considerano gli stessi aspetti del Pil creando una sorta di imperfezione negli strumenti di rilevazione e attribuzione. Oltre la rilevazione tramite Pil, un altro approccio per valutare gli stati di povertà è quello legato all'utilitarismo che fonda le sue basi su aspetti legati al soddisfacimento dei bisogni. Ognuno deve contare per uno e nessuno più di uno era alla base della teoria di J. Bentham²⁰⁹, una visione che apparrebbe molto democratica se non fosse per il fatto che questa teoria prevede che, anche se un paese abbia un'altissima utilità media, continuerebbe ad esistere una parte di popolazione che invece è manchevole di molti beni. La soddisfazione di beni e desideri hanno però dei condizionamenti esterni che ne determinano il reale grado di soddisfazione, rispondono a condizioni sociali che possono assumere forme di stati dell'essere apparentemente riconducibili all'attività condotta per raggiungere quel bene o desiderio.

La contro teoria sulle capacità vuole cercare di fornire degli strumenti utili affinché questa possa configurarsi come una teoria di giustizia sociale orientando le scelte politiche e le azioni che ne conseguono. In questo senso è ragionevole il dubbio secondo cui debba esistere una metodologia di misurazione di tali capacità. Essendo plurali non devono necessariamente essere comprese e analizzate in tale forma, ma posso essere suddivise in capacità singole più soggette a forme di misurazione. «La difficoltà sta nel fatto che il concetto di capacità combina preparazione interna con opportunità esterna in maniera complicata, cosicché la misurazione può rivelarsi un

²⁰⁹ J. Bentham, *Introduzione ai principi della morale e della legislazione*, op. cit.

compito non facile»²¹⁰. Con ciò vogliamo asserire che non per il fatto che possa essere misurata debba essere esplicitata tramite numeri, altresì, esiste una forma che è discorsiva di analisi che potrebbe aiutare nella misurazione della capacità.

La complessa interpretazione di M. Nussbaum sembra apparire come una sfida umana alla ricerca a forme di interpretazione del fenomeno della povertà che sempre più esolino dal considerare gli aspetti economici e considerino gli aspetti più squisitamente umani del soggetto che vive in povertà. Ci sembra estremamente complesso lo studio e la comprensione di una lettura della povertà in termini di capacità, ma d'altronde il fenomeno è complesso e così deve necessariamente prefiggersi di essere l'analisi che se ne fa. Dal punto di vista più pedagogico la riflessione apre scenari utili alla riflessione educativa in quanto considera il soggetto non come un contenuto vuoto e privo di qualsiasi risorsa o capacità in questo caso, ma come un individuo attivo e politicamente significativo per la comunità in cui vive. Le azioni educative che si compongono di relazione certamente devono iniziare a comprendere il fenomeno utilizzando delle categorie altre che puntino sulle risorse del soggetto non solo finalizzate al superamento di uno stato di povertà momentaneo, quanto piuttosto come un intervento educativo rivolto verso chi patisce un provvisorio stato di incertezza e disorientamento sociale. Deve dunque ripartire dalla povertà e dal soggetto che la vive se vuole elaborare delle strategie utili.

²¹⁰ M. Nussbaum, *Creare capacità*, op. cit. p. 64.

Ricerca sul campo

Il progetto di ricerca proposto voleva indagare il fenomeno e le dimensioni che la povertà assume in diversi aspetti come quello legato alla qualità di vita che ha tracciato le linee guida per la comprensione e l'analisi del fenomeno stesso. In questa direzione la ricerca è stata arricchita da due esperienze all'estero in zone completamente differenti l'una dall'altra sia in termini geografici che in termini di tradizione culturale e approccio economico. Era altresì fondamentale poter vedere e parlare direttamente con persone che vivono e lavorano all'interno di questi contesti, affinché la ricerca bibliografica si potesse arricchire di una controparte pratica sul campo. Entrambe le mobilità hanno rappresentato un'occasione di approfondimento e di riflessione per la ricerca non solo in termini strettamente legati al tema centrale, quanto piuttosto come elemento fondamentale per elaborare possibili percorsi educativi che possono essere intrapresi anche all'interno del contesto nazionale. Obiettivo della mobilità in questi paesi era comprendere, attraverso delle interviste e tramite approfondimenti presso l'università, come le categorie occidentali e internazionali di rappresentazione della povertà venissero comprese e assimilate nei contesti che vengono definiti tali. In questo senso è stato rilevante riportare le categorie che le Organizzazioni mondiali utilizzano per definire uno stato di povertà maggiore o minore di un determinato stato e, conseguentemente, quale fosse la reale percezione degli abitanti. Una domanda fondamentale che ha accompagnato la ricerca sul campo è stata quella relativa alla coscienza della propria condizione seguendo le teorie di Freire affinché fosse apprezzabile una reale rappresentazione delle dimensioni soggettive e delle presunte mancanze che patiscono i soggetti in situazione di deprivazione materiale.

La mobilità è stata effettuata per un primo periodo in Kenya a Kilifi dove ha sede la Pwani University e in un secondo momento e, per un tempo maggiore, presso la Universidad de La Habana a Cuba.

Rappresentazioni della povertà in Kenya

La mobilità in Kenya presso la città di Kilifi e la Pwani University, contemporaneamente allo svolgimento del progetto TICASS, si è concentrata nella

raccolta di dati tramite interviste a diverse persone che vivono nella zona. Per comprendere al meglio la percezione dei soggetti intervistati è stato utile incontrare diverse persone che vivono e lavorano in contesti differenti tra loro affinché potesse risultare utile apprezzare visioni e percezioni differenti della povertà e come questa possa essere direttamente percepita dalla popolazione.

Anzitutto dobbiamo ricordare che le interviste condotte durante la mobilità non hanno valenza scientifica, ma vengono riportate all'interno di questo testo al fine di fornire ulteriori elementi conoscitivi e d'interpretazione a sostegno del progetto di ricerca.

In primo luogo, dobbiamo ricordare come il Kenya secondo al momento attuale e della mobilità non era annoverato tra i paesi più poveri del mondo, tuttavia non è da comprendere all'interno del gruppo dei più ricchi. Questa particolare caratteristica ci ha permesso di incontrare diverse persone con estrazione sociale differente così da permetterci di avere una visione il più possibile ampia e fedele della percezione della povertà tanto vissuta come percepita dall'esterno. Senza voler riportare interamente il dialogo intrapreso con ciascun soggetto durante le interviste, vogliamo riportare tramite un elenco di fattori più incisivi della povertà quale percezione hanno le persone intervistate sia della loro condizione che di quella delle altre soggettualità che vivono nella loro zona.

Richiamando alcuni degli aspetti più significativi emersi durante la trattazione del fenomeno della povertà riportiamo su quali aspetti principalmente le domande che abbiamo posto si sono concentrati

- Situazione abitativa
- Salute e prevenzione
- Istruzione
- Redditi percepiti
- Prospettive di vita
- Solidarietà

Questi aspetti ci sembrano essere significativi per quanto riguarda uno sguardo più accurato della povertà in Kenya in quanto tutti, seppur con altre denominazioni, sono tutti elementi che concorrono alla dimensione della povertà. Per quanto riguarda il

primo aspetto la situazione abitativa più diffusa, tra i soggetti intervistati, è quella di una situazione spesso costruita in mattoni e cemento con poco mobilio all'interno, così come pochi sono gli elettrodomestici all'interno, eccezione fatta per un'unica situazione dove erano presenti frigorifero e Tv; poche tra le persone intervistate vivono all'interno di abitazioni costruite con materiale di recupero o con materiali naturali come legno e fango. Tuttavia, è relativamente diffusa la convivenza con tutti i membri della famiglia, in pochissimi casi le abitazioni sono condivise con altri membri della comunità. In questo senso la casa è vissuta in maniera differente rispetto all'idea occidentale, dove la famiglia o il singolo trascorrono parte della vita e le relazioni con i vicini spesso sono scarse o inesistenti. In questa dimensione la casa per gli intervistati è un luogo funzionale all'alimentazione e per il riposo e, se non isolata dalle altre case del villaggio, al suo esterno diventa un luogo di aggregazione. Durante il viaggio verso alcuni villaggi è stato possibile notare come situazioni abitative più modeste e prive di fonte di energia assumevano la funzione di luogo di aggregazione e di condivisione tra i vicini, spesso in funzione del fuoco acceso di fronte a una delle abitazioni. Possiamo notare come, in maniera differente rispetto alla concezione occidentale, le modeste condizioni dell'abitazione non condiziona troppo la qualità della vita del soggetto, poiché questa non svolge la medesima funzione che svolgerebbe in un paese occidentale, complice in questo caso anche il clima.

Riguardo alla situazione sanitaria e di prevenzione è doveroso precisare alcune questioni; durante la visita di varie zone è stato possibile entrare a vedere un unico centro medico, pertanto le informazioni riportate si riferiscono alla specifica situazione solamente. Il centro medico è situato all'interno di un piccolo villaggio e copre una popolazione di circa 16000 utenti che provengono da zone relativamente limitrofe. L'infermiera, di cui non citiamo il nome per ragioni di privacy, ci racconta come l'assistenza medica ha un costo molto basso (20 scellini, meno di 0,20€) che permette alla quasi totalità delle persone di poter accedere a cure mediche. D'altra parte, molti incontrano difficoltà nell'accesso al centro poiché vivono distanti da questo, anche di svariate decine di chilometri e il trasporto non sempre è presente. L'assistenza medica fornita è quella basica, ma cerca di coprire più urgenze possibili; deficitario è l'aspetto della prevenzione soprattutto per quanto riguarda le malattie che in quella zona sono più diffuse, quelle sessualmente trasmissibili. In questa particolare circostanza il poco personale medico cerca, ciclicamente, di visitare i villaggi della zona portando

materiale di prevenzione e cercando di educare i giovani, soprattutto il sesso maschile, alla prevenzione e all'attenzione. Questo aspetto però, ci racconta l'infermiera, incontra spesso il dissenso da parte delle famiglie d'origine che non vedono di buon occhio l'utilizzo di metodi contraccettivi e protettivi.

Dal punto di vista dell'istruzione da qualche anno, racconta un padre di tre bambini, il governo kenyota ha imposto a tutti i genitori di mandare i figli a scuola pena una sanzione. Questo deterrente amministrativo e pecuniario risulta essere efficace in questo contesto vista la scarsità di redditi fissi da parte della maggior parte della popolazione. Tuttavia, l'obbligo scolastico è finalizzato solo alla conclusione del ciclo primario che però arriva fino ai tredici-quattordici anni, in funzione del fatto che molti giovani per contribuire economicamente in famiglia vanno in cerca di un lavoro. Il racconto del padre evidenzia come le attività didattiche a scuola sono legate alla letto-scrittura e alla matematica, sono praticamente assenti la visione di film o documentari che possono integrare la didattica tradizionale. Gli insegnanti incoraggiano la lettura dei bambini a casa fornendo dei testi da poter leggere, ma questo incontra un ostacolo proprio all'interno delle mura domestiche, nel momento in cui uno o entrambi i genitori siano analfabeti e quindi l'esercizio della lettura da parte del bambino è relegato all'interno della scuola. L'abbandono scolastico è molto alto e la percentuale di studenti che prosegue gli studi arriva all'università che accoglie migliaia di studenti, come nel caso della Pwani University, mettendo a disposizione anche degli alloggi per chi vive lontano dalla sede. Così come evidenziato dall'analisi dei dati statistici in Italia, anche in questo contesto maggiori livelli di istruzione coincidono con lavori meglio retribuiti.

In questo senso il reddito percepito è una variabile molto ampia in quanto la maggior parte dei soggetti intervistati non possedeva un'attività vera e propria, fatta eccezione per una parrucchiera di un villaggio poco fuori Kilifi e all'infermiera del centro medico. La maggior parte delle persone intervistate percepiva dei redditi improvvisandosi tassisti in moto, vendendo frutta e carne o semplicemente con lavori saltuari. Dal racconto della parrucchiera trovare un lavoro stabile è molto complesso e pochi riescono a trovarlo e per incrementare la disponibilità di reddito molti vanno alla ricerca di più occupazioni, spesso può trovarsi nella necessità di spostarsi verso centri urbani più grandi dove le possibilità di lavoro sono maggiori. Tuttavia, l'aspetto

economico sembra rappresentare la preoccupazione maggiore per la totalità dei soggetti intervistati.

Per quanto riguarda le prospettive di vita la maggior parte dei soggetti intervistati è concorde con l'affermare che l'aspetto economico è quello che più degli altri influenza le scelte quotidiane e la vita nel complesso e l'unica strada percorribile sembra quella legata all'acquisizione di più competenze possibili. Tutti gli intervistati, genitori di bambini ancora in età scolare, sono concordi con l'affermare che l'istruzione è l'unico mezzo attraverso il quale riuscire ad avere migliori condizioni di vita e che l'acquisizione di conoscenze permetterebbe di accedere all'acquisizione di beni. Sul valore della conoscenza, abbiamo potuto notare come in alcuni degli intervistati il riferimento a questo aspetto era riconducibile a una conoscenza che proviene dal mondo occidentale, mettendo in ombra quasi totalmente le interpretazioni e le conoscenze proprie della cultura. Qualora il soggetto riesca a trovare lavoro questo viene immediatamente speso e poco e niente viene risparmiato.

In ultimo l'aspetto della solidarietà è quello dove abbiamo riscontrato maggiori similitudini con la nostra società. In termini di solidarietà le persone intervistate hanno raccontato come chi vive in una situazione di povertà all'interno delle loro comunità viene quasi sempre emarginato anche da coloro che possiedono relativamente di più rispetto al soggetto in povertà, questo è legato all'aspetto del denaro come implementazione e miglioramento delle condizioni di vita. Questa lotta interna alla comunità spinge chi possiede di più rispetto agli altri di rinchiudersi all'interno della propria condizione e spesso volte anche a emarginare gli altri.

Tuttavia, è doveroso annotare come molte delle persone intervistate, seppur hanno raccontato di episodi di poca solidarietà, collimano nel credere che la povertà si configuri come uno stato mentale che ha certamente a che vedere con il denaro, ma questo da solo non serve a condurre una vita degna. È opinione diffusa tra gli intervistati il pensiero secondo il quale la povertà è anzitutto una mancanza di conoscenza e in questa direzione spingono i loro figli a impegnarsi a scuola e nello studio. Certamente non mancano episodi di solidarietà tra conoscenti, le relazioni sociali in contesti rurali, in modo particolare, sono fondamentali allo svolgimento della vita quotidiana. Nei villaggi più piccoli c'è quasi sempre un luogo dove gli abitanti possono incontrarsi e parlare, nelle città di dimensioni ridotte questi luoghi di aggregazione sono rappresentati dalle attività commerciali, mentre nelle città più

grandi luoghi di incontro non sono pensati poiché in questi spazi ciò che determina il ritmo e le necessità della vita è il lavoro.

Le interviste fatte in Kenya hanno delineato uno scenario profondamente differente da quello che normalmente siamo portati a credere quando immaginiamo situazioni di vita rurale in contesti di povertà. Da sottolineare come anche se l'aspetto economico resta al centro delle preoccupazioni di tutti gli intervistati, c'è una diffusa opinione verso l'importanza dello sviluppo di competenze e capacità da poter utilizzare, in questo caso, come tramite per raggiungere un reddito più alto altrimenti irraggiungibile.

Cuba un paese realmente povero?

Una seconda mobilità è stata verso un contesto completamente differente rispetto al precedente sia in termini geografici che sociali. Durante la mobilità a Cuba la ricerca è stata supportata e si è diretta nell'approfondimento delle tematiche relative al rapporto che esiste tra povertà e educazione. Occorre precisare anzitutto come Cuba non sia annoverato tra i paesi poveri del mondo nonostante il reddito pro capite sia relativamente basso rispetto agli standard di paesi occidentali. L'interesse della ricerca nei confronti del sistema educativo cubano nasce dalla curiosità di come venga gestito e fruito all'interno di un sistema economico profondamente differente dal nostro. Una delle ragioni che ha spinto la ricerca a indagare le prospettive e le dinamiche sociali di questo paese muove proprio dal sistema economico che vige nel paese. Gli studi e le teorie che hanno considerato la povertà all'interno delle sue molteplici dimensioni si sono sviluppate e hanno elaborato strategie all'interno di un sistema capitalista, dove l'accumulo di ricchezze diventa una componente fondamentale per l'entrata o l'uscita da una situazione di povertà. Nel caso dello stato cubano il capitalismo non esiste e quindi sembra essere un interessante punto di vista per comprendere le ulteriori teorie che interpretano la povertà in altro modo.

Durante la mobilità la Universidad de La Habana ci ha permesso di delineare un percorso storico sociale su come l'educazione abbia ricoperto e tutt'oggi ricopre un ruolo fondamentale nello sviluppo della società. Proprio l'istruzione segna il punto di partenza del progetto cubano immediatamente dopo la Rivoluzione del 1959. Già nel 1961 inizia una campagna di alfabetizzazione del popolo cubano in ogni sua parte tanto urbana quanto rurale, vengono implementate le strutture scolastiche e fin da subito

viene mantenuta l'idea martiana²¹¹ dell'educazione integrale come mezzo di preparazione alla vita, mantenendo una differenziazione tra istruzione e educazione. La diversità dei termini non comporta una separazione all'interno delle linee politiche e pedagogiche piuttosto «quando parliamo di educazione dobbiamo farlo adottando un senso più ampio della formazione, dell'assimilazione di conoscenze e di tutto ciò che costituisce la vita dell'essere umano: [...] che abbracci tutte le sfaccettature della vita dell'uomo tanto fisica, intellettuale e morale»²¹². L'istruzione è vincolata alla conoscenza²¹³ e all'apprendimento di abilità. Tuttavia, entrambe mantengono una loro specificità con obiettivi e contenuti propri. Sul piano dell'organizzazione e dell'implementazione delle strutture educative, l'abbattimento del muro di Berlino segna una profonda crisi all'interno del paese, con ripercussioni sia dal punto di vista di approvvigionamento energetico sia dal punto di vista alimentare, visto che ancora era in atto l'embargo da parte degli Stati Uniti. In questa particolare situazione di crisi, il governo decide di rafforzare le strutture educative e d'istruzione affinché potessero rimanere invariati gli standard di copertura e di qualità educativa. Durante la decada degli anni Novanta vengono disposti programmi universitari professionalizzanti finalizzati al sollevamento dell'economia in modo particolare dei settori più colpiti, come quello alimentare. In questa direzione si muove il governo promulgando delle leggi che istituiscono la presenza di sedi universitarie anche nelle zone rurali²¹⁴ e più lontane dalle città con particolare attenzione alle specificità produttive del territorio²¹⁵. Parallelamente, sempre in quest'epoca, si va delineando una nuova prospettiva pedagogica che va implementare i programmi scolastici. Si introduce il termine capacità all'interno del binomio istruzione e educazione nel processo formativo tale per cui «l'educazione [...] si concepisce come un processo sociale che si sviluppa come sistema che influisce nella formazione dei tratti fondamentali della persona²¹⁶ [...] quella delle capacità intesa come un processo e risultato per formare negli studenti le potenzialità per affrontare i problemi della vita e degli imprevisti nel mondo del

²¹¹ L'aggettivo si riferisce a José Martí.

²¹² G. J. García Galló, *Discursos pronunciados en el Instituto de la Infancia*, La Habana, 1977, p. 2.

²¹³ F. Frabboni, *Società della conoscenza a scuola*, Erickson, Torino, 2005.

²¹⁴ B. M. Pichs Herrera et al., *La nueva universidad cubana y su gestión integrada en las sedes universitarias municipales*, UH, La Habana, 2010.

²¹⁵ AA. VV., *La universidad cubana, su integración en los municipios. Aporte al desarrollo local*, La Habana, 2016.

²¹⁶ C. Álvarez de Zayas, *Pedagogía como ciencia o Epistemología de la educación*, Editorial Félix Varela, La Habana, 1998

lavoro»²¹⁷. L'educazione si configura dunque come «un sistema di influenze coscientemente organizzato, diretto e sistematizzato su una concezione pedagogica determinata»²¹⁸. Proprio questa concezione dell'educazione promossa dal governo cubano ha permesso alla popolazione di continuare a vivere degnamente indipendentemente dalla crisi dell'epoca così come ai nostri giorni. Nella concezione pedagogica cubana l'educazione è politica, di una politica che si definisca come una presa di coscienza del mondo in cui si vive che aiuti l'individuo a sviluppare un pensiero critico circa i numerosi aspetti della vita²¹⁹.

La breve descrizione del sistema educativo cubano getta le basi per l'interpretazione di una modalità altra di pensare l'educazione sia in termini teorici che pratici. Abbiamo potuto apprezzare, durante la nostra mobilità, come il sistema educativo cubano anzitutto sia completamente gratuito e aperto a tutti, inoltre, come questo agisca in direzione non di uno strumento utile alle situazioni di difficoltà individuali, ma come uno strumento collettivo che può elaborare e mettere in pratica azioni che vanno a beneficio dell'intera società. Un aspetto questo profondamente diverso rispetto a quello che la tradizione occidentale ha spesso riservato all'educazione e attribuito al sistema scolastico unicamente.

Un ulteriore aspetto che il confronto con la realtà cubana ha fatto emergere nell'analisi della nostra ricerca è quello legato all'aspetto economico. Com'è noto la struttura economica vigente a Cuba è quella del socialismo e in questa prospettiva, fin dalla Rivoluzione uno degli aspetti fondamentali per mantenere buoni livelli di qualità di vita per tutti è stato definire in forma gratuita alcuni aspetti della vita quotidiana che sono imprescindibili. Tra questi, richiamando la lista di aspetti che concorrono alla povertà nel mondo possiamo notare come per quanto riguarda sanità, abitazione, alimentazione e istruzione il governo cubano provvede a un'equa distribuzione delle ricchezze e delle risorse, in termini anche materiali affinché tutti i cittadini possano godere delle stesse risorse di base²²⁰. La casa è uno degli elementi più sorprendenti nel XXI secolo, dimostrando come la ricerca della proprietà tramite acquisto si converta

²¹⁷ C. Álvarez de Zayas, *La escuela en la vida*, Editorial Félix Varela, La Habana, 1999.

²¹⁸ J. López et al., *Marco conceptual para la elaboración de una teoría pedagógica*, in «ICCP», La Habana, 2002.

²¹⁹ T. Ortiz Cárdenas, T. Sanz Cabrera, *Visión pedagógica del formación universitaria actual*, UH Editorial, La Habana, 2016.

²²⁰ V. R. Martínez Llebrez, L. A. Sabadí Castillo, *Concepción de la calidad en el pensamiento del Che*, Ciencias Sociales, La Habana, 2008.

in occidente in uno dei fattori che più destabilizzano la persona in situazione di povertà. Allo stesso modo l'accesso alle cure mediche e alla sanità è un diritto a cui tutti i cittadini cubani hanno diritto in forma gratuita e in questo senso le azioni di prevenzione che vengono attuate su tutto il territorio concorrono a una buona qualità di vita in senso pratico e fisico. Sul piano dell'istruzione già abbiamo definito i canoni secondo i quali si organizza l'accesso alla scuola e all'università.

Altra questione è il reddito che, seppur nominalmente basso, è sufficiente ad acquistare la maggioranza dei beni disponibili. La concorrenza tra lavoratori è ridotta al minimo in quanto è compito dello Stato stesso provvedere a che tutti abbiano un lavoro e al quale corrisponda un salario utile per la vita individuale e che, allo stesso tempo, non differisca di molto da quello degli altri lavoratori. Un elemento che riduce al minimo le possibilità che possano emergere situazioni forte disuguaglianza.

Infine, vogliamo analizzare la questione relativa all'impegno politico e alla solidarietà. Entrambi questi aspetti sono impliciti già all'interno dell'impostazione scolastica e educativa che le istituzioni si prefiggono di perseguire, di modo che il soggetto, parallelamente alla crescita, è educato dalla comunità e si sente parte di essa, quindi le azioni che compie non vanno a destabilizzare o a ledere l'altro.

L'esperienza presso la Universidad de La Habana ha permesso di poter apprezzare da vicino elementi che nella teoria della lotta alle povertà spesso sembrano essere lontane ed eteree, di difficile attuazione. Certamente, una strutturazione dell'istituzione scolastica così attenta alle individualità e alle possibili situazioni di emarginazione rappresenta uno spunto di riflessione per delineare delle strategie che vadano a combattere la povertà.

Infine, entrambe le mobilità hanno contribuito alla definizione di un pensiero e di una riflessione sulla povertà arricchita di nuovi spunti di riflessione, tanto per quanto riguarda il Kenya con le sue forme di concepire la povertà come un approccio mentale e attribuendo all'educazione un ruolo di primo piano per uscire dalla trappola, quanto fondamentale l'esperienza cubana dove il ruolo dell'educazione è stato centrale alla costruzione del paese in termini di comunità coese e solidale.

Verso una nuova definizione di povertà

A conclusione del lavoro di ricerca e di tesi possiamo notare che gli scenari che la complessità derivata dalla globalizzazione e dalle molteplici dimensioni che in essa vanno emergendo necessitano di un'attenzione particolare da parte della pedagogia e dell'educazione.

Abbiamo voluto disegnare un percorso che partisse dall'analisi storica e sociale della povertà come un primo tentativo di gettare le basi sulle quali iniziare una lettura del fenomeno, comprendendone le motivazioni ideologiche contestualizzandole e, allo stesso tempo contestualizzandole nell'epoca attuale. Questo percorso ha permesso, inoltre di comprendere le motivazioni che stavano dietro all'adozione di alcune strategie adottate nel corso del tempo fino a raggiungere un'epoca più vicina alla nostra. Approfondendo, poi, il percorso storico e politico che la povertà ha affrontato in Italia abbiamo potuto apprezzare come anche in tempi più recenti la comprensione del fenomeno non è stata priva di interruzioni e di difficili comprensioni.

In questo senso la ricerca ha necessariamente dovuto comprendere l'intensità della situazione in Italia, esaminando e contestualizzando i dati forniti dall'Istat all'interno di uno spazio temporale che lasciava libertà di interpretazione del fenomeno nella sua dinamicità, potendo comprendere come le politiche e le metodologie di rilevazione della povertà incontrino ancora numerose difficoltà di definizione. In modo particolare lo studio del fenomeno, partendo da queste definizioni, ha permesso di comprendere come nella società globale emergano nuove forme di emarginazione e di deprivazione non solo materiale, ma anche di natura più intima del soggetto.

Il nostro percorso di ricerca, fin da subito, ha ritenuto necessario avvalersi di un approccio multidisciplinare poiché sarebbe risultato riduttivo e semplicistico ricondurre un fenomeno tanto complesso come quello della povertà a un'unica interpretazione. È proprio partendo da un approccio multidisciplinare che si è potuto apprezzare le diverse cause e effetti che compongono la povertà, non solo aspetti legati al reddito o al possesso di beni materiali, ma anche fattori che sono propri della natura umana e che spesso non solo rilevabili dalle tradizionali metodologie di misurazione. Le discipline che si sono interessate al fenomeno della povertà, come la sociologia o

le scienze economiche, hanno cercato di tracciare delle linee all'interno delle quali poter rappresentare le dimensioni della povertà.

Certamente la sociologia è stata tra le scienze quella che più di altre ha contribuito a definire il fenomeno della povertà elaborando definizioni come quella di povertà assoluta, relativa, nuove povertà, emarginazione e esclusione sociale che hanno prodotto delle pratiche di analisi che hanno permesso di addentrarsi all'interno della complessità del fenomeno. Alcuni tra queste definizioni sono risultate fondamentali nella ridefinizione della povertà, come nel caso dell'approccio alle capacità di M. Nussbaum, piuttosto che le capacità funzionali di A. Sen.

Nondimeno l'interpretazione teorica della filosofia, riflettendo sui significati della povertà in termini più intimamente connessi con l'interpretazione della realtà dal "margine" come luogo fisico e ideologico all'interno del quale rinchiudere le persone che vivono in situazione di povertà, a una riflessione sulla fobia della povertà che colpisce la società nella sua interezza facendo emergere nuove incertezze e paure in un'epoca di complessità individuale e sociale.

Il nostro obiettivo era dunque quello di comprendere le differenti teorie e approcci che meglio di altri hanno descritto il fenomeno della povertà per cercare di coniugare e tradurre le teorie in pratiche educative. Tuttavia, è stato possibile osservare come nel corso della storia l'educazione, che oggi si configura come strumento di lotta alle povertà, nel passato sia stato al servizio del pensiero dominante traducendosi come educazione morale e favorendo pratiche di emarginazione del soggetto.

Nella nostra riflessione l'educazione passa attraverso una riflessione pedagogica che priva il soggetto, che finora ha guidato le azioni e la vita del povero, del potere di assoggettare al proprio volere i soggetti in situazione di povertà, restituendo a quest'ultimo il ruolo di attore principale del proprio cambiamento. In questo la pedagogia degli oppressi di P. Freire ha costituito un importante elemento su cui iniziare la nostra riflessione volta al contrasto delle pratiche di emarginazione. È la pedagogia di don Milani che si sviluppa per le strade e all'interno di quei contesti abitati generalmente dalle marginalità, è una pedagogia e un'educazione alla povertà. Abbiamo voluto attribuire questo valore specifico poiché consideriamo necessario ripartire dalle marginalità e dalle povertà per poter disegnare dei percorsi alternativi e che includano le complessità individuali. Se così non fosse rischieremmo di ricadere

nello stigma del soggetto oppressore che educa l'oppresso a non essere tale, proprio quella visione che Freire ha cercato di minare con la sua pedagogia degli oppressi.

Per arrivare ad elaborare una teoria che possa esaminare e comprendere le dimensioni della povertà nel modo più completo possibile è stato necessario affrontare il problema cercando di descriverne le varie dimensioni e approcci interpretativi. È stato necessario dapprima comprendere cosa si intende per povertà da un punto di vista materiale cioè di una mancanza di un reddito, di un'abitazione sicura e di un lavoro. Componenti che sono interdipendenti l'una con l'altra e che a una prima analisi delineano un primo aspetto che è necessario tenere in considerazione poiché concorrono alla realizzazione di un secondo livello di povertà che possiamo definire inerente ai beni non materiali: salute fisica e mentale istruzione. Entrambi gli elementi si definiscono secondo modalità che possono essere facilmente apprezzabili e di facile misurazione di modo che le azioni che ne conseguono riescono ad essere calate anche in contesti e in gruppi più ampi.

Un discorso a parte deve essere fatto nel momento in cui le teorie di analisi delle povertà individuano dei fattori come quello relazionale o dei diritti come afferenti a stati di povertà. In questa dimensione che possiamo considerare già appartenente a discipline di filosofiche, la complessità del fenomeno inizia ad emergere come una forma dai confini non ben definiti, che Bauman definirebbe liquidi. In questo senso la nostra ricerca ha iniziato a intravedere delle possibilità di elaborazione di teorie pedagogiche che apprezzino gli aspetti che interessano l'altro, non solo il soggetto in situazione di deprivazione, ma nella relazione con le alterità e la comunità. È rilevante come queste caratteristiche siano intimamente connesse con le criticità che vengono evidenziate anche nella società globalizzata come elementi che coinvolgono tutta la società, non solo le marginalità. Abbiamo potuto osservare come questi elementi, tra gli altri, si configurano come essenziali per il riscatto della libertà di cui sono stati privati dal pensiero dominante e come, inoltre, questi stessi principi di libertà e di relazione stiano alla base di progetti più di natura economica, come nel caso della Grameen Bank di M. Yunus.

Lo studio dei fattori che compongono lo scenario delle povertà ha aiutato a descrivere e a riflettere su componenti che spesso diamo per scontate all'interno dei nostri contesti occidentali, ma che spesso si rivelano estremamente più acuti laddove l'indice di ricchezza pro-capite è più alto. Un fattore questo che spesso parlando delle povertà

viene sottovalutato perché è opinione diffusa pensare che percentuali più alte di povertà corrispondano a elevate situazioni di negazione di diritti o di libertà. L'affermazione si riferisce all'idea che la negazione dei diritti sia un elemento presente solo in quei contesti dove il fenomeno della povertà è più diffuso.

È proprio da questa idea che la nostra ricerca ha continuato ad indagare cercando di comprendere quali aspetti dell'essere umano concorrono alla presenza di povertà in un determinato contesto. Obiettivo era cercare di cariche di responsabilità anche quegli stati e quei soggetti che vivendo dalla parte "giusta" del mondo non riconducono alla loro realtà. È una presa di coscienza che passa attraverso il riconoscimento della propria responsabilità nei confronti delle disuguaglianze che emergono in un contesto specifico. È proprio partendo dall'autocoscienza di sé che inizia un percorso individuale e collettivo di responsabilizzazione della situazione dell'altro.

Tutti questi aspetti e dimensioni della povertà si traducono in due livelli ulteriori di povertà, quelli analizzati da A. Sen e da M. Nussbaum. Seppur entrambe le teorie presentano numerosi punti di contatto e di condivisione abbiamo preferito separarli all'interno del testo affinché possa risultare il più possibile chiaro le differenze e i diversi piani teorici sui quali si definiscono. Da un lato l'accezione di Sen permette un'interpretazione più rappresentabile e, forse anche più attuabile nel contesto moderno, in quanto riconduce la povertà a mancanza di capacità che egli definisce funzionali e quindi finalizzate al soddisfacimento di un desiderio e della possibilità di agire in questo senso. Nella visione della Nussbaum, la povertà di capacità è sì un fattore di impossibilità ad agire, ma assume una finalità differente da quella dell'altro autore. Per Nussbaum esiste una finalità che è la giustizia sociale di base uguale per tutti all'interno della quale le capacità assumono le forme di una risorsa preposta a difendere e rivendicare eventuali sottrazioni di dignità umana. In questo senso la finalità dell'autrice sembra accogliere una finalità sociale che l'altro autore non prevede.

Avendo affrontato l'analisi della povertà sotto molteplici aspetti, la nostra ricerca si prefigge dunque di elaborare delle strategie di carattere individuale per quanto riguarda sia l'analisi principale che il campo d'azione. Infatti, il soggetto in situazione di povertà assume le duplici funzioni di educatore e di educando così come l'educatore che diventa a sua volta educando. Poiché la relazione che ne scaturisce è educativa

anche le finalità lo sono e quindi deve essere calata nella specificità della situazione del soggetto. Sarebbe estremamente complesso completare una casistica di soggetti “tipo” su cui agire educativamente, ma generalmente possiamo ricondurre l’azione secondo delle macrocategorie all’interno delle quali sia possibile individuare il soggetto in questione. Possiamo ricondurre alcune categorie per tipologia di famiglia, se numerosa o monoparentale, se il soggetto è in età adulta o giovane, se è un lavoratore o meno, La nostra proposta accoglie le finalità della giustizia sociale proposte da M. Nussbaum inquadrando all’interno di una relazione che parta dal soggetto in situazione di povertà nel duplice ruolo di educatore/educando in quanto è proprio nella natura dell’educazione la finalità politica dell’azione, quindi non può necessariamente essere ricondotta solo per finalità individuali. Le azioni intraprese devono agire sulle capacità del soggetto che, in quel particolare momento, sperimenta delle difficoltà di vita che gli impediscono di vivere a pieno la vita e la comunità.

Certamente, l’azione educativa è solo una parte dell’intero sistema di azioni e di politiche sociali che devono essere messe in atto affinché la povertà incontri sempre più ostacoli. In quest’ottica la ricerca condotta sul campo in Kenya ha aperto uno scenario interpretativo differente nel quale inquadrare l’azione e la riflessione educativa, nondimeno, dovendo essere disegnate dal e per il soggetto che è in povertà questo si configura come estremamente legato al contesto. Altresì, nello studio del sistema educativo cubano abbiamo potuto apprezzare come l’impegno da parte dell’intera società che incarica la pedagogia di responsabilità sociali e politiche produca dei risultati che, in qualche modo, riescono a sopperire alla mancanza di beni e strumenti di produzione di risorse utili alla vita.

La nostra proposta si colloca all’interno di uno scenario estremamente complesso soprattutto nell’epoca attuale dove le trasformazioni in atto rendono sfuggibile all’interpretazione le criticità e i fattori che contribuiscono alla riproduzione della povertà. Il nostro contributo vuole essere una ri-lettura in chiave pedagogica di una povertà che non definiamo più economica, ma di natura politica e collettiva, pertanto, l’azione educativa non può che introdursi e agire all’interno di queste finalità poiché, indipendentemente dalle trasformazioni dei mercati e delle economie mondiali, la dignità di avere e godere tutti delle stesse possibilità è un atto di responsabilità e di umanità che deve resistere ai cambiamenti.

Bibliografia

- AA. VV., *La univèrsidad cuabana, su integración en los municipios. Aporte al desarrollo local*, La Habana 2016.
- Álvares de Zayas C., *Pedagogía como ciencia o Epistemología de la educación*, Editorial Félix Varela, La Habana, 1998.
- *La escuela en la vida*, Editorial Félix Varela, La Habana, 1999.
- Altimire O., *La dimensión de la pobreza en América Latina*, in «Cuaderno de la CEPAL», n. 27, Santiago de Chile, 1979.
- Auge M., *Prendere tempo. Un'utopia dell'educazione*, Castelvecchi, Roma, 2016.
- *Non luoghi. Introduzione a una antropologia della submodernità*, Elèuthera, Milano, 2009.
- Axelrod R., *The Evolution of Cooperation*, Basic Books, New York, 1984.
- Banjarjee A. V., Duflo E., *L'economia dei poveri. Capire la vera natura della povertà per combatterla*, Feltrinelli, Milano, 2012.
- Bauman Z., *Le nuove povertà*, Castelvecchi, Roma, 2018.
- *La società individualizzata. Come cambia la nostra esperienza*. Il Mulino, Bologna, 2010.
- *Dentro la globalizzazione. Le conseguenze sulle persone*, Laterza, Roma-Bari, 2002.
- *Modernità liquida*, Laterza, Roma-Bari, 2000.
- Belardinelli S., *Individuo e bene comune nella società complessa*, in «Acta Philosophica», 8, 1999, pp. 7-22.
- Bentham J., *Introduzione ai principi della morale e della legislazione*, UTET, Torino, 1998.
- Basalú X., *Pedagogía y política*, disponibile in <http://www.sinpermiso.info/sites/default/files/textos//6besalu.pdf>, 15, 2012, pp. 739-768.

- Beveridge W., *Alle origini del welfare state. Il rapporto su assicurazioni sociali e servizi assistenziali*, Franco Angeli, Milano, 2010.
- Blau P., *Exchange and Power in Social Life*, Jhon Wiley and Son, New York, 1964.
- Bordoni C., *Stato di paura*, Castelvecchi, Roma, 2016.
- Borst A., *Le forme di vita nel Medioevo*, Guida, Napoli, 1988.
- Buruma I., *Domare gli dei*, Laterza, Roma-Bari, 2011.
- Cervia S. *Nuove povertà. Vulnerabilità sociale e disuguaglianze di genere e generazioni*, Pisa University Press, Pisa, 2014.
- Commissione d'indagine sulla povertà. *Primo Rapporto*, Presidenza del Consiglio dei Ministri, Roma, 1985.
- Cortina A., *Aporofobia , el rechazo al pobre. Un desafío para la democracia*, Paidós, Barcelona, 2017.
- Cristofanelli P., *Pedagogia sociale di don Milani*, EDB, Bologna, 1975.
- De Sousa Santos, *Conocer desde el Sur. Para una política emancipatoria*, CLACSO, CIDES – UMSA, 2007.
- *Democratizzare la democrazia*, CittàAperta, Roma, 2003.
- De Nicolò M., *Educazione per orientare il soggetto nella realtà complessa*, in «Metis», 2, 21012, disponibile in <http://www.metis.progedit.com/anno-ii-numero-1-giugno-2012-orientamenti-temi/37-saggi/231-educazione-per-orientare-il-soggetto-nella-realta-complessa.html>.
- De Beauvoir S., *La pensée de droit, aujourd'hui*, in «Les Temps modernes», Paris, 1955.
- Demetrio D., *L'educazione degli adulti contro la povertà. Il dibattito teorico, ricerche ed esperienze*, Franco Angeli, Milano, 1987.
- Dewey J., *Democrazia e educazione*, La Nuova Italia Firenze, 2000.
- *Il mio credo pedagogico*, La Nuova Italia, Firenze, 1966.

- Doyal L., Gough I., *Teoría de las Necesidades Humanas*, Ecnomía Crítica, Barcelona, 1994.
- El-Mafaalani A., *Il paradosso dell'integrazione*, Luiss University Press, Roma, 2019.
- Elia G., *Pedagogia e politica nella costruzione del legame sociale*, in <http://www.sinpermiso.info/sites/default/files/textos//6besalu.pdf>.
- Edgeworth F., *Mathematical Physics: An essay on the application of Mathematics to the Moral Sciences*, Kegan Paul, London, 1881.
- Frabboni F., *Società della conoscenza a scuola*, Erickson, Torino, 2005.
- Frankfurt H. G., *Sulla disuguaglianza. Perché l'uguaglianza economica non è un ideale da perseguire*, Guanda, Milano, 2015.
- Freire P., *Pedagogía de la indignación*, Siglo XXI Editores, Buenos Aires, 2012.
- *La pedagogia degli oppressi*, EGA, Torino, 2002.
- *L'educazione come pratica di libertà*, Mondadori, Milano, 1973.
- Fromm E., *Il cuore dell'uomo*, Carabba, Roma, 1965.
- Gallino L., *Globalizzazione e disuguaglianze*, Laterza, Roma-Bari, 2005.
- García Galló G. J., *Discursos pronunciado en el Instituto de la Infancia*, La Habana, 1977.
- Gemerek B., *Uomini senza padrone. Poveri e marginali tra Medioevo e età moderna*, Einaudi, Torino, 1992.
- *Povertà*, vol X, Einaudi, Torino, 1979.
- *La pietà e la forza: storia della miseria e della carità in Europa*, Laterza, Roma, 1986.
- Giaccardi G., Magatti M., *La globalizzazione non è un destino*, Laterza, Roma, 2001.
- Giddens A., *Il mondo che cambia. Come la globalizzazione ridisegna al nostra vita*, Il Mulino, Bologna, 2000.
- Giumelli G., Gecchele M., *Poveri e reclusi: dagli ospitali ai ricoveri*, Guerini, Milano, 2004.

- Gnocchi R., *Pedagogia del diasagio adulto. Dialogo interdisciplinare e accompagnamento educativo*, Unicopli, Milano, 2008.
- Gramigna A., Righetti M., *Pedagogia solidale. La formazione nell'emarginazione*, Unicopli, Milano, 2006.
- *Svegliandomi la mattina mi sono ritrovato ai margini: per una pedagogia della marginalità*, Clueb, Bologna, 2001.
- Hanna R., Linden L., *Measuring Discrimination in Education*, in «NERB» n. 15057, 2009.
- Hegel F., *La fenomenologia dello spirito*, La Nuova Italia, Firenze, vol. I., 1984.
- Hooks B., *Elogio del margine. Razza, sesso e mercato culturale*, Feltrinelli, Milano, 1998.
- Iorio G., *La povertà. Analisi storico-sociologica dei processi di deprivazione*, Armando Editore, Roma, 2001.
- Istat disponibile in <https://www.istat.it/it/archivio/244415>
- http://publications.europa.eu/resource/cellar/8d8026dc-d7d7-4d04-8896-e13ef636ae6b.0010.02/DOC_5
- <https://www.istat.it/it/archivio/189188>
- <https://www.istat.it/it/archivio/231263>
- <https://www.istat.it/it/archivio/244415>
- Jonas H., *Il principio di responsabilità*, Einaudi, Torino, 1990.
- Jones A. H. M., *Il tardo Impero Romano*, Il Saggiatore, Milano, 1981.
- Jullien F., *Contro la comparazione. Lo “scarto” e il “tra”. Un altro accesso all’alterità*, Mimesis, Milano, 2014.
- Kapuściński R., *L’altro*, Feltrinelli, Milano, 2006.
- Le Goff J., *La nuova storia*, Mondadori, Milano, 1980.
- López J., et al., *Marco conceptual para la elaboración de una teoría pedagógica*, in «ICCP», La Habana, 2016.

- Manca M., *Difformità educative per una società complessa*, Aras Edizioni, Fano, 2017.
- Maniglio F., Barboza de Silva R., *L'invenzione del Sud. Rinascimento idealista e prassi accademica degli studi culturali*, in «Altre Modernità», n. 17, Milano, 2017.
- Marshall A., *Principi di economia*, UTET, Torino, 1953.
- Martí J., *Nuestra América*, in *Obras completas*, Editorial de Ciencias Sociales, tomo 6, La Habana, 1975.
- Martínez Llebregat V. R., Sabadí Castillo L. A., *Concepción de la calidad en el pensamiento del Che*, Ciencias Sociales, La Habana, 2008.
- Marx K., *Il Capitale*, libro I, tomo II, Editori Riuniti, Roma,
- Mata M., *Para avanzar en la educación*, Eumo, Vic, 2010.
- Mauss M., *Saggio sul dono*, Einaudi, Torino, 2002.
- *Teoria generale della magia e altri saggi*, Einaudi, Torino, 1965.
- McLuhan M., Powers B., *Il villaggio globale. XXI secolo: trasformazioni nella vita e nei media*, SugarCo, Milano, 1992.
- Mezzadra S., Nelson B., *Confini e frontiere*, Il Mulino, Bologna, 2014.
- Milani L., *Esperienze pastorali*, EUF, Firenze, 1985.
- *Lettera a una professoressa*, EUF, Firenze.
- Mill J. S., *Utilitarismo*, Cappelli, Bologna, 1981.
- Minerva F. P., *L'intercultura*, Laterza, Roma-Bari, 2002.
- Morin E., *La sfida della complessità*, Le Lettere, Firenze, 2011.
- *I sette saperi necessari all'educazione del futuro*, Raffaello Cortina Editore, Milano, 2001.
- Moyo D., *La carità che uccide. Come gli aiuti dell'Occidente stanno devastando il Terzo Mondo*, Mondadori, Milano, 2005.
- Nussbaum M., *Creare capacità*, Il Mulino, Bologna, 2012.

- *Giustizia sociale e dignità umana*, Il Mulino, Bologna, 2008.
- OCSE, *How's Life in Your Region? Measuring Regional and Local Well-being for Policy Making*, OCSE, Parigi, 2016.
- Offe C., *Contradictions of the Welfare State*, Hutchinson, London, 1984.
- Olevar N., *Educación, política y ciudadanía democrática. A través de la especial mirada de Paulo Freire*, in «Scielo», n. 76, 2005, pp. 186-206.
- Ortes G., *Della economia aziendale*, vol. XXI, Libri Sei, Venezia, 1774.
- Ortíz Cárdenas T., *Visión pedagógica de formación universitaria actual*, UH, La Habana, 2016.
- Paglia V., *Storia dei poveri in Occidente*, BUR, Milano, 1994.
- Pichs Herrera B. M., et al, *La nueva universalidad cubana y su gestión integrada en las sedes universitarias municipales*, UH, La Habana, 2010.
- Premoli S., *Pedagogie per un mondo globale*, EGA, Torino, 2008.
- Procacci G., *Governare la povertà*, Il Mulino, Bologna, 1998.
- Rawls J., *Liberalismo politico*, Edizioni di Comunità, Milano, 1999.
- *Una teoria della giustizia*, Feltrinelli, Milano, 1982.
- Regolosi L., *La strada come luogo educativo*, Unicopli, Milano, 2000.
- Rosenzweig M., Stark O., *Consumption Smoothing Migration and Mariage: Evidence from rural India*, in «Journal of Politic Economy» n. 97, 4, 1989, pp. 905-926.
- Rossi E., *Abolire la miseria*, Laterza, Roma-Bari, 2002.
- Sachs J., *La fine della povertà. Come i paesi ricchi potrebbero eliminare definitivamente la miseria dal pianeta*, Mondadori, Milano, 2005.
- Saraceno C., *Il lavoro non basta*, Feltrinelli, Milano, 2015.
- *Problemi teorici e metodologici sulla definizione della povertà*, in Presidenza del Consiglio dei ministri, Commissione d'indagine sulla povertà, Studi di Base, Roma, 1985.

- Segré A., *L'elogio dello – spr+eco: formule per una società sufficiente*, EMI, Bologna, 2008.
- Sen A., *La disuguaglianza. Un riesame critico*, Il Mulino, Bologna, 2006.
- *Lo sviluppo è libertà*, Mondadori, Milano, 2000.
- Sennet R., *Insieme. Rituali, piaceri, politiche della collaborazione*, Feltrinelli, Milano, 2012.
- Serpellon G., *La povertà in Italia*, voll. I-II, Franco Angeli, Milano, 1982.
- Smith A., *La ricchezza delle nazioni*, UTET, Torino, 1975.
- Stara F., *La costruzione del pensiero e delle strategie interculturali*, Pensa Multimedia, Bari, 2014.
- Tomelli A., *La fragile utopia. Impegno pedagogico e paradigma della complessità*, ETS, Pisa, 2007.
- Tosolini A., *Zero Poverty. Agisci ora*, Città Nuova, Roma, 2010.
- Trivers R. T., *The evolution of reciprocal altruism*, in «The Quarterly review Biology», n. 46, 1971.
- Udry C., *Risk and Insurance in a Rural Credit Market: An Empirical Investigation in Northern Nigeria*, in «Economic Journal», n103, 416, 1994, pp. 495-526.
- Ulivieri S., *L'educazione e i marginali*, La Nuova Italia, Firenze, 1997.
- Vicari S., *Questioni urbane*, Il Mulino, Bologna, 2014
- Yunus M., *Un mondo senza povertà*, Feltrinelli, Milano, 2008.
- S. Žižek, *Perché la tolleranza non può bastare* in «Internazionale», disponibile in <https://www.internazionale.it/opinione/slavoj-zizek/2011/03/10/perche-la-tolleranza-non-puo-bastare>.